LA PACE

COMEDIA

NON MENO PIACEVOLE CHE RIDICOLOSA,

DI M. MARIN NEGRO
VENETIANO.

CON GRATIA, ET PRIVILEGIO.

In Venetia, per Francesco Rocca, à S. Polo, all'insegna del Castello. M D LXIIII.

AL MAGNIFICO SIGNOR ZACCARIA EZELLINO.

COMPADRE E SIGNOR MIO.

IO: ho hauuto ſempre, Signor mio deſiderio grande di moſtrare à V. S. l'affettione dell'animo mio; ne mi eſſendo mai nata occaſione con la quale poteſſi farlo certo di queſto, ſono traſcorſo fin hora. Or eſſendomi venuta occaſione di fare reſtampare la preſente Co media; corretta ſopra il vero originale dell'auttore, m'ha parſo coſa con-

uenevole & di mia satisfattione, à farla riuedere al mondo col vostro nome; & di grandissimo contento mi sarà, il conoscere appresso, che le sia stata cara, non quanto al dono, per esser picciolo, ma quanto all'animo mio prontissimo, à far à V. Sig. ogni piacere tra tanto accetterà il picciolo dono, che dalla molta mia affettione viene, & mi terrà al solito suo.

Di V. S. affettionatissimo

Francesco Rocca.

NIGROMANTE, ET OMBRA.

Nigr. AVENDO io sentito ragionare, che qui in Venetia sopra uno campo de frati Minori, hora si rapresenta una Comedia, essendo naturalmente tanto curioso, e desideroso di vedere cotali cose, ch'io non credo ch'alcuno mi sia uguale, se non mi havessi fatto portar qui à tempo, ch'io potessi vedere à rapprésentare cotal cosa, mi sarei da me medesimo disperato; & non solamente à questa qui, ma io non credo che per tutto il mondo se ne faccia alcuna, alla quale io non mi troui, percioche, tanto è il diletto, che si prende di queste comedie, che, chi non l'ha gustate non puole conoscerlo. veramente questa non puole essere, se non qualche Comedia di grandissima importantia, per vedersi qui ridutte tante nobil madonne, & tanti generosi gentilhuomini, ma per mia disauentura tutti i luoghi sono forniti, & non sò doue mettermi à sedere. per certo non solamente la grande moltitudine di persone honorate mi dimostra à l'animo, che questa habbia da essere cosa molto bella, ma l'apparecchio theatro, ò scena come lo vogliamo dire, essendo fatto de cosi degno, & raro artificio mi da bonissima cappara di quello, ch'io

ſpero; ſarebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che potendo facilmente ueder il ſogetto di queſta rappreſentatione, che non mi leuaſſi dal capo queſt'humore che ſi come non mi fu difficile il farmi portar in un ſoffio da Parigi, in queſta Città, hora mi ſarà di meno fatica, eſſendo quì, ſaper il ſucceſſo, potendo in un ſoffio conſtrignere alcuna ombra, che mi faccia paleſe queſto ſoggetto. Prima. Mi ho adunque penſato di conſtrignere l'ombra d'uno, il quale ſi ſoleua dilettare grandemente de ſimili come die, & in ciò n'ha fatto boniſſimo profitto, tal che con le ſue opre ſi ha fatto immortale, il quale fu Gigio Arthemio pittore Rodigino, ch'ha compoſto tante belliſſime comedie, tra le quali ſi ritroua in ſtampa, la Cingana, la Capraria, la Pelegrina, & altre degne d'eſſer comendate, da quello intenderò il tutto, perciò che, egli mi ſaprà meglio renderne conto à pieno, che ciaſcun'altro, per eſſer ſtato huomo pratico, & dotto di tali coſe. Quanto potere habbia l'arte della nigromantia ſe lo vedrà ogn'uno, che quì ſi troua, che non ſolamente commanderò, & ſarò vbedito dal centro della terra, ma anchor tutti li pianeti del Cielo farò moſtrarmiſi paleſi; hor ſtate a vedere, acciò reſti da ragionare tra voi per molto tempo.

Omb. *Senza che v'affatichiate altrimenti, volontario ho voluto venire quà, come ombra, perciochè non vorei, ch'alcuno comico pontatore, voleſſe dire, che io foſſi venuto come ſpirito, ò altro, che foſſe in diſhonore dell'anima mia, anchor che queſti fumi del*

mondo poco offendono,et poco giouano, & senza che mi dimandiate, son l'ombra di Gigio Arthemio pittore Rodigino, che hauendo inteso quello, che volete, piu desideroso di narrarui, & compiacerui, che voi di dimandarmi, son venuto per sodisfare al desiderio vostro.

Nigr. La virtù, & l'opre vostre, che gia partorirno la fama talmente fatto u'hanno immortale, che morte non può contradirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà vostra.

Nigr. Anzi prociede da meriti vostri, ma lasciamo stare da parte, per conoscerui io, quando erauate viuo, huomo, à cui troppo le rettoriche non piaceuano, amicheuolmente, per cortesia vi domanderò, che vogliate dirmi, se questa è qualche bella comedia, che esser non può altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il veder qui tante nobil persone ragunate.

Omb. Se non hauete altra ragione, che questa, uoi dimostrate non hauere la prattica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono uenute in tal conditione ch'ogni vil sciocarello ardisse d'imbrattare carte, & alle sue goffarie dare titolo di Comedie, & ogn'uno gli corre dietro, come uedete quì, talche per questo pienamente io lodo, il piaceuole, & pieno di soggetto messer Antonio da Molino detto Burchiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'ingeniosо, & gentil messer Pietro d'Armano, se s'han-

no con honore di tal carico leuati.

Nigr. Ditemi di gratia, se questa ha da esser bella, & degna di esser ascoltata.

Omb. Come si spende tutto il dì per ascoltarne alcune da far rizzare lo stomaco, così potrassi ascoltare anchora questa senza spendere.

Nig. Pur ha uoi parui che sia bella.

Omb. Per me non lo saprei dire, & non lo uoglio dire, per che non mi basta contentare me, ma bisogna che contenti tanti diuersi ceruelli, che sono quì, la qual cosa parmi ch'impossibile sia.

Nigr. Voi andate troppo riseruato, ditemi almeno il nome dell'autore.

Omb. Il nome suo da me non udirete.

Nigr. La cagione.

Omb. La cagione è questa, che egli è senza nome, & perciò dicendolo la desgradarei.

Nigr. Senza nome, in questo modo s'acquistano i nomi.

Omb. Si quando ella fosse comedia fornita, ma questa non si puole dire altro, che piaceuolezza.

Nigr. Et che sogliono altro le comedie, se non esser piaceuoli.

Omb. O uogliono li suoi ordini, secondo li strasauij che mai non si uogliono partir da un certo ordine, come se fossero scomunicati, s'altrimenti facessero. io, mentre che uissi, quelle ch'io feci, le feci secondo il capriccio mio, così ha fatto costui, per pratica, senza ragione alcuna, secondo che gli è montato il fernetico humore.

Nigr. Et di quale patria è egli? poi che il nome non mi

uolete dire.

Omb. *Egl'è di questa città.*

Nigr. *Essendo di questa città, parmi impossibile, ch'almeno nella lingua tosca non ui siano mille errori.*

Omb. *Questo certo sarà per non hauer cognitione di quella, ma non però che non ui siano de Venetiani, che molte uolte corregono quello, ch'hanno composto di molti toschi, ma tornando al proposito nostro, dirò; che costui ui ha posto dentro manco lingua tosca, che ha potuto per non saper piu, & cosi penso sarà ridicolosa.*

Nigr. *In uero le comedie uogliono essere ridicolose, & chi uuole cose dotte, & alte le cerchino, perche non mancano libri, che sono alti di dire, & dotti di soggietto. Ditemi di gratia, li recitanti sono consumati in comedie?*

Omb. *Se gli puole dare titolo di uergini, in tale professione.*

Nigr. *Quali sono i principali?*

Omb. *Sono tre fratelli giouenetti quì uicini, et recitano quì dentro, che ueramente come sono pieni di uirtù, raddoppiano di gentilezza, & cortesia, onde si sono affaticati, non solo con l'animo, ma con la borsa, per piacerui, & fare cortesia ad ogn'uno, & quanto sono le fatiche di queste tali cose lascio pensar a cui di questo ha fatto esperimento.*

Nigr. *Gli altri recitanti sono sofficienti.*

Omb. *Non è huomo di loro, che non si affatichi uolentieri per piacerui.*

Nigr. *Vi prego che anchor che ui fosse a noia, non restate di dirmi il soggietto di questa sua fantasia.*

Omb. Vi dirò breuemente il fugo.
Nigr. Così ui dimando.
Omb. Prima unò Greco è innamorato della moglie d'uno uecchio Malamochese, & questo uecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per questi innamoramenti molte pazzie, al fine per uia celeste scopresi a l'uno, & l'altro quella laqual amauano esser sua moglie, che già morte le stimauano.
Nigr. Et come, non si conosceuano, se erano marito e moglie, parmi una cosa fuora del uerisimile.
Omb. Vi dirò, qui entra lo spatio de uent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il uestir, & il nome fanno che non è marauiglia grande.
Nigr. Il fine a che deriua.
Omb. Secondo il solito delle comedie, alla fine si conoscono & il figlio di uno piglia la figlia dell'altro per moglie, & ui si fanno l'allegrezze solite.
Nigr. Nasce da lui questo soggetto, o pur egli l'ha rubbato da altri, come è usanza de Comici.
Omb. Per quanto io posso uedere, se il giouane hauesse ueduto, che non solamente il soggetto, ò burla d'altri ui fosse, ma parole l'haueria leuate, & non solo egli, ma anchor tutti gli altri compagni non l'haueriano comportato, pur sapete che non si può dire, ò fare cosa, che non sia stata detta, ò fatta.
Nigr. Egli è uero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della scena?
Omb. Egli è messer Giulio Licinio.
Nigr. E giouane.
Omb. Giouane, & se morte non l'interrompe nel fiore de

ſuoi uerdi anni, con la ſua uirtù aggiongera a quelli, che portano il nome de primi.

Nig. Per quello che ſi uede egli moſtra eſſer raro in queſta bella, ingenioſa, & honoratiſſima arte del pignere, & eſſendo giouane, come dite, ogn'hor creſcera nella sua uirtù.

Omb. Oh Signor ſi.

Nigr. Donque a tornar al noſtro paſſo sarà ridiculosa.

Omb. Sarà penso, se non uengono deſturbati, & io come affetionato di ſimili coſe, prego ogn'uno, che porga loro grata audientia, perche ogni poco di romore ſarebbe a quelli di grandiſſimo diſturbo, per non eſſere uſi in ſimili cose. horsu parmi udire, che uogliono uenire hormai in Scena. egl'è meglio, che se partiamo de quì.

Negr. Poi che ho inteso il sogetto & ueggio non eſſer cosa di molta importanza ā ch'io mi partirò & gli darette gratta audientia.

INTERLOCVTORI.

Sabanello	*Malamochese.*
Frangia	*Greco.*
Eugenio	*Fio de Sabanello.*
Scaltrino	*Seruo de Eugenio.*
Tabarin	*Bergamasco seruo de Eugenio.*
Agnolo	*Furlan seruo del Greco.*
Dottore	*Bergamasco.*
Tombola	*Brauo.*
Panthasilea	*Moglie de Sabanello.*
Creusa	*Moglie del Greco.*
Doralice	*Figlia del Greco.*
Ruosa	*Serua del Greco.*
Ortica	*Vecchia Venetiana.*
Gelmina	*Vecchia bergamascha.*
Ghebbo	*Cao de varda con zaffi.*
La Pace.	

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SABANELLO SOLO.

E per desperarse l'homo annichilasse parte de i sò dolori, vista la presente faraue un lamento, un epitafio, una epigrama, una desperation, con un sberlar de occhi, e un buttar uia de testa, un storzer de colo, un sbampolar de brazze, un traghetar de buelle, un destirar de membri, che ne Piramo vedando el fazuol de madonna Tisbe, ne Verzilio tacao in tun cesto pilloto, ne Sanson tosao chel pareua P. Bombeni, no ha mai fatto vna desperation, talis qualis faraue mi puouero Sabanello di condidi. Ma è me conforto sul ditto del solenne Petrarca, Dolce ire, dolci sdegni, dolce pace, Aprendo altro forcier con la mia chiaue, Taliter che lamentandome, o nò, mi puouero Babuin destatao, à fortiorum scouegno seguitar el ballo tondo de sotto la violla, de quei che frua i touagioli a sò madonna mare per farse i rizzi à botte de fuogo, e de quei, che no dorme mai de notte, e che fa i lamenti col cussin in callesella, e de quei che porta il curadente in la baretta, vn fasso de sonetti in sen, la barba cazza sotto il portego a forza de brazze per imitar dun Clo be tartuffola, e no hauer mai intrieghi i dei di uanti,

magnar tutti i fiochi de i fazzoletti, parlar tosco, spuar tondo, spasizzar largo, con vn volzer de occhi da retrato, talche a pestarme, a torcolarme è strucolarme da mi no se caua nome sugo venereo, e cupidinesco. Mo l'è un piaser à seguitar quest'amor quando el se troua esser duri de schena, e à poder star saldi alle botte dretto e rouerso, co dise ben el sauio, angustia so ferente, stronzi, allega, & scorci de melon. perche chi se troua in questo pelago, in questo lago, in questo laberinto, in questo caos amoroso, i se troua piu intrigai, cha la bona memoria del quondam Pand, che fu apicao con un saggio da paladin in dosso, ma pur ho fatto una testa broncina, perche nihil repetatio, repetamus causa uu altre diauolose, alla condition del uischio, e nù de i cocali, che trazemo al boccon, e s'appettemo co i pie, credando a despettar i pie appettemo le ale, e per volersse despettar le ale appettemo la coa, co la coa è xe intriga, se ha de gratia star in drio, e lassarghe tutte le piume, testimonio i pelai che se uede hodierna die. Mi mò che son appetà co i pie me dago a le vertue, de balar, vago da mistro Felipetto, che par una fritola da nozze, de sonar de lauto, da Marco Calamier, de zuogar de spada, dal zauatter de san Pantalon, de cantar da Pre Battista quaresima. Vero è che a balar se tegnisse troppo duro, in puochi dì anderaue sotto la Teza del mio Piouan à far un pasto à i vermi del sagrao, perche quid natura sforzabitur, nunc & in hora mortis nostre amen. qualch'un me poraue dir, chi te pregaua che ti te innamorassi, ego respondit, e si digo, se conto, meta, patta e figura che

mi son un tauolazzo impiantao in tel zardin de i pen sieri, e all'incontro de mi ghe xè con archi e balestre, amor i dolori, l'appetito, e la carne, che me tira, e ha botta per botta i me vien à basar e'l negro, se una bot ta i me chiappa in la brocca, bona sera in corneto, son spazzao; Mò tutto seraue un piaser se non fosse ma ridao, perche, co un e maridao el no bisogna piu dir, che'l se vaga à negar, che l'è anegao, e piccao, e squar tao, e pezzo. E si e no credo che sia homo qua, che no desse indrio la mogier, e tegnir la dotta, e anche de quei che daraue la mogier e la dotta, e si ben ge nè qualch'un che non la desse, i diè esser de quei, che xe nome pan e mogier, de quei che co so mogier ua in letto, le uarda sotto la lettiera con la lume sel gh'è qualch'un scoso, per dar d intender che le xe spau rose, e pò in scuro, no l'haueraue paura de quattro alla volta, ò che i die esser de quei, che so mogier ghe da d'intender, che à far sea de pelo, con vna lume de ogio, le vadagna nuoue o diese lire, l'è ben el uero, che qualche volta la se imbatte zotolosa, che le no de n'ha podesto far noma un rochello. Taccole, bac cole, che xè, che no xè i grami mary intra in la scuola di buouoli, che caua fuora le corne, per far paura a i putti, si ben si; mò l'è la veritae, che mi hò vna mogier che l'impatta à una santa Nessisa. Vardè, prima ella, oh cancaro a le mogier, e chi ghe n'hà, e chi no ghe n'hà, e chi aspetta de hauerghene, stago qua a fiabar ancha mi piegora che son, e uago de sen tina, in saluarobba; e'l fuogo me brusa, e mi no butto acqua, quia? mò quia amor m'ha piao a strangogion

con l'hamo della togna amorosa, e uogia, e no uogia, el me besogna che al mio despeto uaga doue che'l me tira, se camino, se beuo, se cago, se magno, se dormo, se me remeno, sempre ho el razo dell'intelletto in quest'amor, è che sia la ueritae l'altra notte dormando, m'insonieua, che bisegaua in una uaneza de herbete cimae con le forse, che una no giera pi longa de l'altra tanto e cusi bisegando, e nasando me par che'l uene una scuritae, una tenebria, e si reculette un puoco in drio da la uaneza, e si el me pareua che'l fosse clipsis, el sol uoleua star de fora, e la luna uo voleua star de sotto, al corpo de l'anima mia, eccote che'l nembo se descargette, e man a toni, a lampi, con una piozza a secchi rouersi, e mi giera senza capello, al corpo del bertolazzo instigao, dal gran romor me desmissiiti, e me troui che giera col cao arente i zenochi de mia mogier, e perche la xè tenera de complession la me pissaua in cao a pi no posso, che se no me imbatto ha desmissiar si presto andaua a risego de morir al contrario di granci, che i muor in acqua, e mi moriua in pisso, e questo se causa amor, che me feua andar cercando per letto cose che no me rechiedeua. Horsu e uogio andar a ueder se catto un mio de casa, che nome Tabarin, per dar qualche refrigerio à sti mie affanni che lu sa tutte le mie caie, intrauegnando sto innamoramento, e ueder, se per so mezzo ghe xe ordene à metter la pescaressa in cauana, lemò lu la mior persona del mondo, l'è bergamasco da ben in fin in cao, real, fidao, pò' nò parle, e gh'ho promesso un per de calce uecchie che l'è tanto in

to in ganzega, che'l no scriuerave fradel carissimo al potta da Modena per amor mio. horsu e vago.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Ortica Roffiana.

Tab. *EL se ved el plu de li volti, que duf cres el fred, ul ghe mancha i drapp, e duf mancha ul mangià, cres la fam, e duf cres l'appetit, ul mancha el neruu, e duf cres l'inzeng, mancha ul ceruel, e anch i dener, e tuch in tuna botta, che sif mò la verità, vu uedif che cò u ha inzeng e que no l'habi ceruel el ua al bordel po oghen fos, ma co gh' è inzeng e ceruel l'homi se gouerna con prudentia, e si salua la uita, e fà della roba, e della facultà, che i ui pò honoràdi, e appresiadi per tuch scomenzad da mi, mò ades no ho oter, cha quelchem uedi à toren, e si ha spiri nos partire da mi, que uedari tug quel, che so fà, basta, se uu am domandasse pò bè tuch quei ch'ha dener hai inzeng e ceruel? e mi af respondi, ma de in bona fe nò, chel ghe n'è una mandria nassudi de peta de Bò, che, se bè la fortuna ghe ha cangad in se, e che i habbi un pò de dener ho un pò de ric chezza, pratichei pò, e nel parla, ò in di costumi, i trouc tanquam bestiam aseninam de mulinarium, e uoi lasa sta de parla de sta menestra, per que el ghe saraf da dis fin al e si e tornerò sul me proposit, a me ho conzad à sta co un uegh da Malamoch che l'ha lom messer Sabanel, rich plu*

chel mangia quadrei pu u'è quant, ma le icßi bella beschia a no turghel so honur, e icsi bel riolot co habbi mai vezud, a cred chel sia inamorad mi la beschia, che tugh el dì el va a brauand per cha, e chel me vul da, e che madesi, de sù, de zo, ma un dì per . . . benedet, che voi zaffà vn bastu a doma, e si ghel voi peta dre la coppa, e si nol chiappi lu per questa crus benedetta che ghel voi petà à so moir, a la fe, vn dì chel me catta de grizol el voi man da a barnontio sir Thomas.

Ort. *Oh Signor l'è pur stao el bel vespero in canto figurao, e vn putin, el pi caro fantolin cantaua in organo, che sia benedetto da Dio, e da mi quella cara lenguetta.*

Tab. *De pur a menti a sti folladù*

Ort. *E si son sta vn pezzo in cella col mio confessor, ... o signor l'è pur la bella cosa, a chi el tuol col die andar, si per quest'anima, ch' ho in sta misera cassa del corpo, Iesu dell'anconetta, mò sel fusse vn puoco pi alto da terra, diraue, chel fusse un'appicao mi, mò chi è colu la in pie.*

Tab. *Cancher ve mangi plu tost la casa, e la botiga, se ghe n'haui, el bogia, e chi fa la forca, e anch chi pica, e chi dispica.*

Ort. *Ti è ti, o te vegna quei dragonzei, che la corda i rompe, l'è pecao che ti no su appresso Muschio, che ti, e esso fasiè vn gelè.*

Tab. *Mò no me fè scoroza e anda in colera, che ue cazzarò vn pugn de merda in bocca a la fè.*

Ort. *Mò te lasso scorozar, e far el pezzo che ti sa mi.*

Tab. *Ah,ah,ah,ah,a treppi con uu, creppe anche uu, con mi,a vecchiéta cõ stà la vostra pelosetta.*

Ort. *Che?che pelosetta.*

Tab. *Quella vostra chizetta pilosa.*

Ort. *An, ben ben, vardaua ben, che pelosetta, dime vn puoco costa to madona.*

Tab. *La sta be,cancher la mangia, voraf que stes' a mi.*

Ort. *Che farauistu.*

Tab. *E la ficaraf tanto,la ficaraf tantò sotto terra, que no sò, se la vegnis mai plu de sura.*

Ort. *O S.Prodocimo;mò che te aldio a dir.*

Tab. *Per que?que diauol soi mi, l'è tanto rabiusa, la gh'ha vna rabbia a dos, que l'ha vna forza, que se la zaffa vn al trauers la istricola e si ghe caua fora el sug, come sel fus vn limu, e credi mi, che la sia inamorada la vaccha.*

Ort. *Po e be sà che si che la die esser, ohime, ohime dimelo a mi che lo prouao quando giera zouene, che no ghendese,el pi bestial anemal de zò che xe vna donna inamora, qualche volta me vedeua tanto despera,che zò che mè vegneua in le man, tutto me cazzaua in la vita.*

Tab. *Cancher a sti amuri,i me par amuri bestiali mi, horsu lassen anda sti bai ò andes ades.*

Ort. *E vogio andar a veder de trouar vna nosa muschia, che sia mascolo, per vna mia amiga.*

Tab. *Da far que de ella.*

Ort. *Per il mal de mare, che la ghe giera vegnu in gola, che l'ha s'ha quasi soffega.*

Tab. *Mo che i maschi e boni per sto mal.*

Ort. Si.

Tab. L'ho per bai mi, mi credi che sia segondo le complesſion d'i perſoni, à chi comporta i maſcoi, à chi i fomni.

Ort. Alla fe, che ti diſi el vero, che anca mi l'ho p bagie.

Tab. Mi no gh'ho habuch mal de mader, ma gh'ho habuch mal de pader que men da cho el me tiraua fo per i cauei per tutta la cha, mò che voi di mi, doncha quella nus ghe la farà anda a bas, mò ſe la fus à bas, a que' mo ſe faraf a fala torna ſus.

Ort. O matto da galia', ti vuol ſauer troppo coſe, andemo vn puochetin in qua a raſonando inſieme, che te ho da dir da nuouo de miſſier Frangia griego, che xe ina mora in to madona.

Tab. He he he a me faſſe ben di de S. Peder.

Ort. Si in veritae de Dio, mò guarda per quanto ti ha cara la vita, no auerzer bocca con neſſun perche el tornerà a vtile a ti, e ancha a mi.

Tab. Nof dubite che a raſuni, mi ma a i guagnili mi mai raſona, no, ni, no, no.

Ort. Aldi caro fio, el beſogna, zà che ſemo poueri, che s'aidemo a qualche foza, tutta via con honor, ſcomenzando da mi, e vogio far pi preſto qualche ruffianezzo che far pezzo, che diſtu caro fio.

Ort. Perche ti ſà, che tra falſita e inganno ſe vadagna la mita dell'anno, e tra ingāno e falſitae ſe vadagna l'al tra mitae, e pò hò quel gramo de mio mario in preſon.

Tab. Mà per que haueraue el curſu col toro, e caua co i corni i budei a qualche forcier.

Ort. Nò, nò, el ſe falio el poureto, che Dio ghe daga la ſ-

libertae, lassemo andar ste cose l'inamora in to madõ-na lu.

Tab. *Ensasse ben di de S. Peder.*

Ort. *Si, se Dio me lassa cõpir i pater nostri di don'Orsola.*

Tab. *O diaul, oh diaul mo me missir, no el po anch lu inamorat in la moir d'essu.*

Ort. *Caro Tabarin.*

Tab. *Si a la fè benedechia.*

Ort. *Mo le ben patta d'un osso, mo col sastu ti.*

Tab. *Mò aldi col sò, lu me la dich a mi, e si m'ha prometud s'el aidi pu, ù, ù, si che beat mi, chel me darà, e basta.*

Ort. *Mo aldi, sti sera quel homo, che ti douera esser, spiero che guadagneremo di danari e si se cauaremo spasso so ra marcao, perche se bisogna far cosi, a sti vecchi chilosi, co i xe inamorai.*

Tab. *Oh che voi dir mi, pianzerai po lori, si nu sgrignerem.*

Ort. *Perche.*

Tab. *Per que sarem alla conditiu*

Ort. *Ancha i zaffi fa cosi.*

Tab. *Pò e zaffi go i se mo i se.*

Ort. *Orsu laghemo andar, mi e te digo, che siando inamora to missier in la mogier de missier Frangia, ti sa, che mi ho gran desmestegheza in quella casa, e col mio mezzo ti podera far zo che ti uol, mo bisognera che ancha ti m'aidi dall'altra banda.*

Tab. *Lassem fa a mi, pota de me mader, se la ghe n'haueua, pur che.*

Ort. *Pur che.*

Tab. *Che, e, e, e.* Ort. *Che, e, e, e.*

Tab. Che veniuntur vn pochet di vtil faif.

Ort. Monò, che de bando, a la fe auanti che i ariua a la fcuela del miel vogio che la ghe cofta, mò vien vn puoco in fina dal fpicier, con mi che rafoneremo e fi te infegnerò de le cofe, che forfi, ti no le fa, fti me fara pò uilan tal fia de ti.

Tab. Vila, uarde al fangue de S. Grecul tuch quel ghe ho uel daghi la mitach; e fel no ue bafta la mitach, tuliuel tuch, che uel duni mi.

Ort. Gramarce caro fio, andemo, aldi uogio che prima.

Tab. Madona fi.

SCENA TERZA.

Frangia Greco. Agniolo Furlan.

Astracos chieto popogni, chie ogni fis pola cembogni, ifto foro tini iaci, chieto mirò calapaci, ti nagapi tufu duri, chie tamari androgni feu frogni chie puri, chie pari, chie nandropi fcarafugnati. Piaroli falai, uero ueridae de iaueri affai chi la feriuao. Dinxe cando xe caliche un lamurai xe plio penzo de vna ambeftia flurdo balurdo, o chachina bernachi ca limera chie malanno te dia uui fo bari, fo mari fcatacopeli fanduli piculi baftardaifo, tandiu malli chi feu chiefdo fio de una butana politichi tundo la mondo con la zurno andeu co chielo fo l'arco, e dendrio uia te ficca una bolzogni, ronfegaizo in la u ftra banza, dri no puftu haueri mai be gnigù, de uui che xe fenrio da chiefto furfandaizo, co feu mo anga mi, chie

ſtimbiſtimu no poſſu diri tantu dogia,turmendo malano, rambia, ſtinza, diauule chie me ficao in la mia banza,chi me troi, la mio cardia pareſi brombio una ca rabiuſo,Phti Frangia potrugnu,ò ſeu andeſſu uoſtro ualendia, me desmendego combatteua con la turchi ſcaramuza, me tirenna tandu la uolondae, chie ſembre me le fincaua dendrio de tutti e la deua tandu feriazza, a chieli cani, che cando turneua drio tenra tundo merda la mio uida, e andeſſo cheſto fodraizo me piao, ligao ſtretto plio penzo de chieli, chie ſcalda el ſcuriza della boia cu la ſchena, math'o to ſtauro per chieſto crunſo de ſandro uarzilio, chielo la bruuao a ſaifaſtidij,duluri,angulie,fiſtulie, tui mèdi, malani chie ſanato mio cori, mo mai no me, ſcoreno copſi la mio corpo co feu chieſto mia fora, ten uongio diri la mia uendura de desgracia, chie me trauegnao,mò uerzi be' la to occhi,e ſculta molto bè,cando gienra ſu la mio caſa de Lepando, e biſogna riſſana polemiſſo combatari, fari coſtiù co Varuagniti de Carlouichi,de Marco uichi,chie me deſuitao, mi chie ſo ualendomo de drio l'amazao chie gienra morto, e mi chie ſo romaſo uinuo, la pia la mia mongieri,la mia fia tigateramu ſandulıgna pizuli,e ſcambao ſuna nauilio fortemeno de marcandia;uegni roſu la Veleſia,e cando chie ſemo ſiura de Milo gienra tandu uunazo,tandiu uunaza, chie calcua le uele teteme dendrio no poſſo andari la lauilio nanzi, a corpo de ſcatoſchirolo la uendo cuſi preſſo preſſo, da lonzi una curſari, con catro ſinche deca catecha gaſia ſuſti uegnire, na piaro nui. Cando la uendo chie-

sto bù, bù, bù, bù, bù, chie fareu, che direu ligora, là pianſto la mia ſtamena ducata e butari el mari dendro la mia vita a peto petocoli, ſo poſda ſo dano chia pochi, dingo la mio mungieri nò haura gnendi, p chie ſaueu be nuari, e cando vegniro chiſti cleſti lari mariuli tempiaro, ſa chie buteu la bandiera che raſcata(?) ro, chie ego vegnireu; e co chieſto ſoldia, ti me ſcodáro, ſe eſtu anghe mi mel fareu preſogni, chie no mē piaſe giendi, cuſi cuſi lanuao e ſcambeu in dera, é vardeu co la occhi xe ſendio gniendi, e viſto co la mio rechi, chieli cani, chie ſcoroſari tundi candi, e bruſao la lauilio, nuſcapoleua gnigù, ahimena, nui ſi gienra pianzioto piſſeu vui, e pchie mi e trauegnuo chiedo, chieli zurni reſcadao vna chriſtiagni, anga vnà fandoligni pizuli per cendo caranda venetica cechin ni ducata, e tandu me fari combaſſiu, chie la ficao ſu l'anello in deo, e sbuſao ſarò mio mungieri. Andeſſō ſe vinticatro agni, e da chiela volda in cha no ſendio mai vna doluri, tandu penzo, co ſeu chieſto, e perchie a chielo tembo gienra Lepando, Modogni, Corogni, Negrapoti, manouaſia, Romania Napoli de chie ſto ſenuri, la vegnuo de chieſta terra, ho ſcambia la mio nome, anga lo mio veſtimendo perchie mi andeua co ſeu li ſtratiodi mezzo Capeledo, perchie chi ſo mi tegniro haura caliche vno me cognoſceu da farime caliche mali.

Agn. *Vigna el mal de ſant'antone a chiſta bieſtia tu, i, i; vien d'occhi ſe no te ſtrangiolo.*

Frang. *Brè ſchilo gaidaro magariſmene chie vegniro cuſi pian prenſa prenſa.*

Agn. C'era schiampada, e li so sborid da ver plui de guindi hore, che sos si straghi che no pos plui.

Frang. Gianni eladò apano, banza la to missieri, o caro galandi, chisto gnima lendo, m'è cressuo, chie gienra tandu pizuli, tosi rinagapo, la vongio tanc u bè, chie sembre la tegnirò dormireu cu mi, fa cundo si gienra vna mio fio, mi l'ambarao a ello tandu virtua, chie saueu fari plui de milanda zentilisia galandaria balari saldari tumbula passa prama al diu ti.

Agn. Chie comandaiseu.

Frang. Sireto spiti, andeu su la casa dinghello, chie barlaro cu la mierdego, e gardeu se besognaro tipota gniendi.

Agn. Ezirai, e schildagge calche tauagiol suol cuorp, a recomandi sta cuor al vid.

Frang. Vardeu pocculi chiesto gnimalendo, vongio fari balari, e morfutico gnemuli corepse, chie pidisse indipasse, magapasse fa vn bello riuerentia chesda cambania, L'agnello tira vna coreggia, eh cangaro l'ha piao frendo chiesto gniemali pouerendo, io me desmentegao, andenso vongio pocculi andari parlaro cu la mierdego, chie me bisogna; andenso vigneraslu.

SCENA QVARTA.

Eugenio inamorato, Scaltrino suo ragazzo.

Eug. INTENDI quel ch'io ti dico;

Scalt. Dite pur via Signor quel che vi piace.

Eug. Piglia questa chiaue de la mia camera, & uattene volando in casa, & apri quel cassettino, ch'è vicino al letto, & torrai quella littera, ch'è inuolta in quel panicuolo di lino lauorato di seta cremesina, & metteratelo nel seno, ma auertissi bene, che da niuno di casa, & fuori per mia disgratia non fosti veduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per trascurato, dubitando ch'io forse mi lasciasse vedere da persona alcuna, Scaltrino vostro oltra che v'è seruitore fidelissimo, è ancho diligentissimo in ogni vostro seruitio, & opra per voi in ogni cosa cautamente, ne curarebbe un quatrino il perder mille vite se tante ne hauesse, per compiacerui.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, scoprendoti tutti i miei segreti, & quelli a punto che quasi ne anche io douerei saperli, ma perche gl'è cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amorose celate, è bisogno hauer qualche suo fidelissimo amico, a cui narrandoli i suoi affanni, & tormenti, se venghino ad isfogarsi alquanto l'ardentissime pene, che continuamente abbruciano il cuore a guisa di Fenice, & insiememente procacciarsi qualche rimedio a suoi martiri, & però a te mio fidelissimo, & non ad altri hò voluto appalesare i miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria vostra, poi che m'hà fatto partecipe, de quelli secreti, che altri che voi, & io, hora che me l'haueti detti non lo san-

no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone de la fidanza vostra, & con questa vi lascio, & vado, & con quella piu prestezza che possibil sia ritornerò a voi.

Eug. Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad un tratto, fra tanto ch'io anderò per certe facende, che me li conuiene andare, imperciochè il padre mio me l'ha commesse.

Scalt. Io vi ascolto Signore dite pure.

Eug. Voglio, che pigliata la lettera, tu vadi verso la casa del mio sole piu che ogn'altro relucente, & che tu vegga con qualche modo destro di dargliela.

Scalt. Se non volete altro, che questo, riputateui de gia esser seruito.

Eug. O Scaltrino mio tu te la fai molto leggiera, & io dubito, che non cosi ageuolmente come tu pensi hauerai occasione di presentargliela in mano; sò bene che questo tuo grande animo, non d'altro procede, che dal immenso desiderio che hai di presto contentarmi, ma quello che mi da noglia, è che molte volte auiene, che la troppo voglia di operare vna cosa causa impedimento, & che talhor il smisurato desiderio di seruir l'amico noce a l'uno, & non gioua a l'altro.

Scalt. Signore a me pare farui oltraggio replicandoui la poca fede, che a gran torto hauete in me, per tanto altro non ui dico, se non che lasciati questa soma sopra le spalle mie, che basterebbono a portarne ancho di molto piu maggiore, a me basta hauer inteso il uolere vostro, statemi adunque di buon'animo, &

non ui ramaricate tanto.

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi, ĩ che modo opererai.

Scalt. Poi che volete sapere ancho il modo, che hò da tenere, ve lo dirò, io mi son imaginato di andare a giocare alla palla dinanzi alla sua casa, & con arte mandarla ne le sue finestre, & poi per ribauerla picchiarò al suo vscio, & chiederla a cui mi rispondesse, & questo tratto farlo una, ò piu fiate fin tanto, che lei pur vna volta sia quella, che mi la dij, ilche potrà facilmente auenire, a l'hora auertendo io ch'alcuno non mi scorgesse acconciamente, & con quelle parole, che a l'hora mi ditterà il desiderio di seruirui, gli darò la littera in nome vostro, talche potrete poi hauere buona speranza di conseguir l'intento vostro.

Eug. O dei fauoreuoli a miei desiri, poi che hora mi hauete concesso vno tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti posso dire fratello, e non piu seruo, ò mio fidelissimo Scaltrino, se tu hora darai lieto fine a questo effetto io a te voglio essere seruo.

Scalt. Eh Signor mio troppo tristo cambio fareste, di patron diuenir seruo.

Eug. Peggior conditione soffrirei Scaltrino mio carissimo, per farti cosa grata, che non sia l'esser tuo seruo, anzi si può reputar gran ventura, il seruire a persona cosi suegliata, & amoreuole, & di cosi sottile ingegno, come sei tu, ma sappi pure, che mai ti farò padrone ingrato, come molti, & molti ne sono al dì d'hoggi, comanda pure ciò, che ti fa bisogno. Deh di gratia dimmi presentandogli tu la littera in no-

me mio, che parole vserai.

Scalt. Signore io ui ho pur detto.che li dirò, ciò che a l'hora mi souenira a l'improuiso, & vi giuro ch'io starò in ceruello.

Eug. Deh Scaltrino contentami vn poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai.

Scalt. Poi che pur volete cosi, io prima basciero la lettera, & glie la presentarò in mano con vna profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per voi languisse, del qual uoi sola nelle delicatissime mani uostre tenete l'afflitto & misero cuore, colui, che d'altro non si nutrisce, che di abondantissime, & caldissime lagrime, che di continuo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato volto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per vostro amore, vi manda per me suo fidelissimo & secretissimo seruitore questa sua, sopplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà vostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, ch'in quella consiste la vita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo ch'il tempo & commodo mi seruirà.

Eug. Io resto si fattamente da la tua cortese sofficientia preso & vinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi a te, & tacere.

Scalt. Lasciate pur fare a me, datemi da comperare due palle, acciò quando vna se ne smarisca, io n'habbia vn'altra da poter finir la facenda secondo il bi-

ſogno voſtro.

Eug. *Ecco queſto mezo fiorino, piglialo, & oltra le palle comprate vna beretta, che a te comparıſca meglio in teſta di quella, che tu hai, acciò che tu poſſi accompagnare quella tua bella riuerenza alla napolitana, con una sbarettata a la ſpagnuola, & del tutto ſpediſeti toſto, che ben ſai, ch'un'hora mi pare mill'anni ch'io intenda di lei, horſu anch'io anderò, doue mi commeſſe il padre mio, & aſpetterotti.*

Scalt. *Andate, & ſtate allegro, che mi dà il cuore di bene, non mancherò in coſa alcuna, & farò piu di ciò, che u'ho promeſſo; perche la corteſia voſtra è troppo grande.*

Eug. *Et anch'io vado.*

SCENA QVINTA.

Sabanello, Tabarin, Scaltrino.

Sab. *TABARIN fradello ti m'ha inteſo, creſce l'amor mio pi, che la canna, in mezo el petto vna ſtella diana.*

Tab. *Bè, che voliſ di caro miſſir.*

Sab. *Mò caro Tabarin, e t'ho ditto, reditto, e ſtraditto, che ti ſolo è quello, che me puol aidar in queſto mio naufraugio, ın queſto mio trauagio peſòcco, zurandoti, e promettendotı, de iure, e de facto, more veneto, & ınappellabiliter, che ſe ti me farà vn ſeruitio de tantin, mı te ne farò di tanton, perche l'è douer, che omnes laborantes premiant.*

Tab. *Ma se per preme solament, missir lam par, che la sia una canzun da seletta, che coi putti uuol, che fazza cacca, i ghe dis premi sio.*

Sab. *Madessi.*

Tab. *Madessi.*

Sab. *Sempre ti me ua intrigando la togna.*

Tab. *Togni, l'è cusì, Tabarin de za, Tabarin de la, Tabari te impromit, Tabari te uoi bè, Tabari laboranti per mi, un dì Tabari rompirà una inghistera tura in bordel fora de chà, Tabari la merda, nihil Tabari pi al mondo.*

Sab. *Tabarin uarda qua, prego Dio, che de Lugio sia confinao a star al sol con quattro pelizzoni in dosso, e una foghera de fuogo arente, o ueramente per darmela pi cuccha, che sia confinao d'inuerno col nieuega in camisa in t'una barcha senza felce, con un uentolo in man, e un secchiel d'acqua freschha dauanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è sta sempre, e si no te mancherà danari, e zò che ti uuol.*

Tab. *Vh poraf es, ma anchora no gò uezud un bezz de i fatti uostri.*

Sab. *Al corpo de i Parangali, se Dio me uarenta ti e mi, che no ho un bezzo a dosso.*

Tab. *Vidiu mò, l'amur duf ul portef.*

Sab. *E pò no sastu, el porto adosso.*

Tab. *Mo portè anche i dener a dos, per que' se cont, che i soldi sia laiqua che destua el fug amorus, e pò un'inamorad senza dener, e come i mur senza cru:, che tuch ghe pissa a dos fina i cani.*

Sab. L'el vero mò.
Tab. Perdonem missir perche, è,è,è.
Sab. Di pur zò che ti uuol, me marauegio de ti, ogni muodo mi son da traslo, e da banchetta, andemo pur a casa, che tiorò di denari a dosso, e si rasoneremo.
Tab. Rasonerem, e beuerem, e gh'ho mò una sid tantu longa.
Sab. Camina che t'ho inteso subia.
Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren un got de ui dolz.
Sab. Vatelo a trazì ti, ch'astu paura.
Tab. Nò nò tremel uù, se di maidi che no uoi, che disi, che sempre spandi.
Sab. E te sò dir, che ti xe el bel mariol, mò goto cofaremo.
Tab. Tuli quella scudela, che è ilò.
Sab. Te sò cadir che ti a bon occhio adesso tel porto.
Tab. Vedì am facci gouerna da norbeaz, se uos cont que su un fauer el dì della zuba grassa, que se straueSti da diauul caga semola per hauer la camisa spurca.
Sab. Tabarin fio, tiò.
Tab. Al uostro hunur missir.
Sab. Bon pro te fazza, colona che te par ello bon.
Tab. Vh si bè, mò el me par che madunna, mel daghi pi dolz, o que le mei in dol got, cha in la scudella.
Sab. Pò be sa, che si, che se gusta meio col gotto, che sempre le scudelle sa da scassa. morsu andemo de suso.
Tab. Magnien chi lò da bas.
Sab. Mo ben uien dentro che faremo, zò che ti uuol.

Tab. Oh me sentu stracco.
Sab. Onde vastu ti cauestrello.
Scalt. Io vò in vn seruitio.

SCENA SESTA.

Scaltrino solo.

ECCOMI quì, si fatti vogliono esser li seruitori, buoni, fideli, accorti, & presti, auenga che la maggior parte di queste mądonne hanno appiacere che li suoi seruitori siano longhi ne li suoi seruitij, mi perdoneranno male l'intendono; imperoche li seruitij si vogliono fare presto, & bene; hora voglio andare à comperare la beretta, & le palle, ho pur fatto auanzo de vna beretta, ma voglio dire in nome de Dio, & de S. Pietro, perche la cosa non ha da star quì, voglio in pochi giorni uestirmi tutto di nouo, & hauere ancho vna docena de scudi nel taschino. saprò ben talmente tramar questa tela, che se il padrone mio goderà, anch'io non starò con le mani alla centola; basta vogliomi torre adesso una beretta da galant'huomo, & cosi me n'anderò in quella corte, doue responde la porta di drieto della casa, dell'inamorata del mio padrone, & farò tanto quanto ho promesso al mio Patrone.

SCENA SETTIMA.

Ortica Rufiana sola.

IN veritae de Dio, e sò che madonna Doralice me porà ben aspettar, pouera zouene, mò e son sta vn pezzo a rasonar con Tabarin, e hò pò visto so missier, e si m'hò scantona megio, ch'ho podesto, e si hò tolto questa nose muschia, ò Signor, Signor, a che cognosei mò, che i sia mascoli, dise il spicier che per mal de mare, i mascoli ha sta propietae, e che le femene no val niente, ò Signor a quante infermitae semo sottoposte. pouera zouene, mò credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa presto ghe cateraue remedio; vn gran mal sto mal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marinere, le patisse assai per i fastidij, che l'ha de so marij, ohime le se rabie da morir, orsu e vogio andar fina qua a casa de missir Frangia, e visiterò la putta, e si vederò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. NO la me despiase sta cosa, mò de ste campanelle, co faremo, perche bisogna che le se confazza con quelle, che ha al colo l'amigo, no pos-

semo far de manco.

Tab. Domine non.

Sab. Perche.

Tab. Per que senza campanei, a parli campanei col batocch, parli no se puol far cosa, che staghi bè maxime in sta opera.

Sab. In vero el ghe vuol le campanelle.

Tab. Oh missir si.

Sab. Mò andem qua dal marzer da san Pantalon.

Tab. Andem, mò che quel, que m'hauif impromettud,

Sab. Che.

Tab. Pò ò ò ò nò sauif uù.

Sab. Nò te dubitar, pota de mi, mò che homo estu?

Tab. Basta duncha, a facci per viuer schietu.

SCENA NONA.

Tombola brauo solo.

POta de i granci, me vien cosi cotal, e ho adesso zola a vn gonzo vn'assia de vintiquattro carati gh'è vna man de sti furbi, che cò i ha vna vesta a maneghe sgionfe, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho visto de sti lozza, che auanti che i se fazza vna vesta à manegh'a comeo, i rescha tutti i forcieri de so mare, e pò chi vedesse sotto quelle veste san Zuane de zugno nui, al cospetto delle niole, che i se vede impazzai sti grami, co xe il tempo de muar le fodre, che i se ficca in letto, e si fa dir, che i xe andai a la villa, e poltrisse, e co i vuol leuar suso i zol-

la vna ſtringa alla coltra, e ua per caſa, che i par vn prete para da meſſa granda, e che xè che no xè, i fa pezo della veſta, che no fa i Milaneſi de la volontae, che hora i vuol franceſi, hora i vol ſpagnoli, cuſi ſti a negai, hora i fà el dretto da vna banda, hora da l'altra, e dai co refreſcamenti, che al ſangue de le anguſigole, pezzo cha i franzoſai, ch'al mancho i ſe purga vna volta all'anno, e elli purga le veſte piu de quattro; del magniar pò i la fa, co xe la tela da trauerſe, a un fil per dente, e pò co i paſſa dauanti qualche lughanegher, c'habbia meſſo fuora calche peccoſſo caldo, i ſel fa moſtrar, e la i ſe da la conza a le man, e ſi diſe el no fa per mi; e pò i tuol la ſo guaieta dal piſtor, e ſi s'alluma in qualche canton, e ſi parecchia tolla in manega, e magna quel pan, e ſe fuzza le dee, co fa l'orſo, ſi de fede. Del beuer pò ogni tratto i ſe fa dar moſtra de uin e mai compra nada, e ſi va a caminando a daſio, per non pair el paſto, e ſi vuol el pan, che ſia impaſta duro, che i dixe chel fa pi faccion, e ſi no vuol gnianche magniar herbette, che i dixe che le ſpaza maſſa preſto el ventrame, e ſi fa tutti i auenti, e tutte le vizilie, per ſparagnar el quibus. de danari pò mai ſan Marco ſtantia con loro, i tien teſſera fino con i barcaruoli, ſi ſe no me poſſa inorcar. Al tempo de le leſſe i frutaruoli no puol viuer con lori la matina a bon'hora, e cotte le leſſe, demene un bezzo, e ſi le tien a carne nua, fin che l'e calde, e po le magnia, e anche i ſcorci per non eſſer viſti, ſauen che no ghe faraue netta quella muraia, le pirole del boſſolo dall'arzento, e ſi ſte donne che

haueà mò fede, vna volta co vn hauea la toga longa debotto l'haueua diese golli taccai al culo, e nù altri ne chiamaua capette, che è, che no è, le grame mo ier no hauea da far l'alceta, che le togia pò le maneghe a comeo, e cazzarle in speo, e veder se le xe bone roste; parlo de tal, e no parlo de tutti, malandia lori, e chi ha fatti, vogio attender al caso mio. E voria cattar missier Eugenio, che l'è inamora in t'un luogo, e basta, mò sia amazzao, chel merita ogni ben, perche l'è real, e splendido, che l'è vn piaser, e sil me ha promesso de muarme de scorzo, perche vago co ello cosi chalche volta la notte cottal, el m'ha preso vn'amor, no ue digo, mò l'ha anche el contrascambio ch'al sangue de i trioli, si squadro qualche un, chel varda cottal per storto, tanto cotal ghe vogio far pi busi in la panza, che no ha vna grata casa da frati, ò che ghe darò vn pugno su la testa, che ghe manderò la dura mare in tel ventre posterior, parlando alla medeghesca, mò muchi aldi, de zorno nesun no se intriga con mi, perche i sà da che pè, che zoppo, che son pi cognossuo ch'el mal soldo, ma la notte vrterà calcun cotal, che la calcosa farà bruna. perche vago da gonzo, e calchun de ste ninfe con zoccoli, che porta spada de sera, m'haueu, con vn capel a la marana per far el don Diego, vorà tiorse trenta un, el tratto, e mi dirò, aue maria, sta martina è mia, e pò dirò sa cachine pare. si de fede; Mò pi bello, che ancha missier Frangia Griego pare della putta, e basta l'è inamora, che me n'hò accorto perche l'ho visto in bottega da vn muschier a profumarse e pò vedo, che da no sò

che dì in qua, el va tutto polio a menando la testa; pezo che quel, che in dò vna dise ch'el Imperador se so compagno; per esser tegnuo gran homo, e pò ghe vien fatto caene de luganeghe, boldoni; cotal fioli de sanseri da pestacchi cotal, a fede; che se trouò l'amigo vogio veder de metterlo in barcha, e farghe calche zarda, che a ogni modo missier Eugenio hauera piaser, forsi che Tombola no sauerà far, fier nò, perche, buccari al consolo de Damiata ah, à, à, à; gniente, gniente a l'erta, horsu vogio sbigniar de qua, a lumar, se squadro calcosa per monello.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ortica sola.

Dise pò qualche volta costori; che i peccai condu se le persone a penetentia. e no sò mi; che peccai possa hauer sta pouera putta, che se pi pura cha vn colombo, e si patisse tanto mal, Dirò co dise colù mi, che se tutti douesse patir in sto mondo secondo i peccai, che i fa, el ghendese purasse qua, e fuora de qua; che in quanto al so merito; i seraue in cenere, e si nò i ghe se, e dirò co dise el mio confessor, che il nostro signor paga el peccador in l'altro mondo pi cha in questo, mò e voio lassar star ste cose, che no voraue toccar anche mi de sti grami; ch'ha cinque, o sie fioli, e no ha niente al mondo, e si lassa star de lauorar per de-

ſputar de la fede, e vuol parlar de coſe, che i ſen de intende tanto, co fazzo mi de la ſalſa periglia; che no n'ho mai viſto;ne cerca;ò pouera putta, varde do ne;e ghe n'ho viſto qualch'una che patiſſe ſto mal; mò mai ho viſto tal coſa; e pur ſon vecchia al mondo; la pouerina me diſeua tocheme vn puoco el corpo, e ghe hò meſſo cuſi le man; ſanitae me tocco, la ghe bulegheua fie; la ſe ſgionfieua ohime; che pietae Dio varda i cani,la me ha laſſa vegnir via tanto mal volentiera fia mia;mò gh'ho promeſſo de tornar preſto; perche beſogna;che ancha mi me proccazza me io che poſſo, ſto matto vecchio de ſo pare ſe inamorà;e le bona coſa tender drio ſti inamorai; perche de miſeri i deuenta ſplendidi; e cuſi anche le donne de ſtrette le deuenta larghe; ghe n'haueſſele pur co le ghe ne daraue fin che le ſe inamorae; ſi che, e uogio ueder ſel trouo; che sò; che l'ha uogia de parlarme; no uedo l'hora a catarlo; me par a uederlo co quel ſo agnello drio;el me fa morir da rider;diſe ben il uero; (che per tal uariar un uerſo la natura è bella;) chi ghe piaſe quadro; chi longo; chi tondo; chi una coſa; chi un'altra; e cuſſi ſe paſſa la ſo uita; no è altro che contentarſe;horſu uogio andar a ueder ſel uedo.

SCENA SECONDA.

Sabanello. Tabarin. Frangia. Tombola.

Tab. *EL me mancha mò la mazza crocha.*
Sab. *Te par che del ſon le ſe confazza.*

Tab. Missir si, senti zusti.
Sab. Sento, oh ben diauolo, co hauerogio mò da far mi.
Tab. Mo aldi cul truuem, e che senti che batti a tempo, e uu brancauit cum & ambulauit.
Sab. Mi, mi ti vuol che zaffa l'amigo.
Tab. Missir si, e scondis e pò, è lassem la destriga a mi.
Sab. Sta ben; e pò.
Tab. E pò sen quest, e pò faren ul rest.
Sab. Si, horsu, canchato, se la ne ua fatta, la vuol esser bella diascaze.
Tab. Nò ve dubite, che, stè, mò scondis scondis, chel uè in zà.
Sab. Si, mò via, distu da seno.
Tab. Si que senti, i campanei, corre de zà.
Sab. Doue de quà.
Tab. Nò nò de la, de la.
Sab. Dè la, an.
Tab. Si cazzeue in cale presto, ste pur in ceruel.
Fran. O diascanze sembre chiesdo fotia fongo discu vui me brusao me troi la mio cardia chie nò posso stari tandus li trauagiato la mio vida, andesso vongio andari poculi su la mio spiti ti rami i thegareramu chie sauerò chie feu la mio fia pre chiè la lasao meza malaiza. ella pamè brè giani puissi puneto diauule.
Tab. Missir que cercheu.
Fran. Vgnemali bestia, che gienra cha andesso.
Tab. Vna beschia missir.
Fran. Nè, nè, si si tora tora, gienra cha drio del mi.
Tab. Pu ù, ù, la s'ha ficad a cuore in la, a secchi rouersi, curri pur se saui cur.

Fran. Oh pende dello mio mari, de cha.
Tab. Ne, ni, nò, ni, missir si, ita.
Fran. Morè giani, ella morè giani.
Tab. Si, si, giani, a la fe l'è sta gianat, pota mol cure, borsu missir anden, chel no tornas in dre, e chiaparne su i vuui.
Sab. Tabarin me morsegherallo a tegnirlo cosi.
Tab. Nò nò missir nò.
Sab. Che douemo far mò, adesso.
Tab. El scortegare, e si ve vestirl.
Sab. Si, mò via.
Tab. Sù sù zaffel presto, chel turna in zà.
Sab. An.
Tab. El turna in drè a vosa posta.
Sab. Aideme, hoime presto.
Tab. Su su zaffel.
Sab. El zaffo tienghe le gambe chel trazze.
Tab. Via missir via, è, è, è.

Frangia che torna in Scena.

Istimbistimu, chie si no bulegari cusi cusi, si no me tocheua, chie son viuuo me pisseua chie sò mordo, o che durmiri, o caliche gran diauolo, o caliche gran spiridao, chesto se landro pimenio de mistru Bernardo dul bagatella, chie de ballotes vegniro cordella fuora della so bocca, chie go tora tora, e na gnello se deuentao merda pirolesi e valotes cha per tera, oh panaià se pur grando chiesto fatti, gienra el collo taccao al cambanella, e andesso sendo

è andesso no sendo, andesso vedo, andesso no vedo. me pisseu chie fato l'ali, co feu la cavaliera della sea, e svolari sopra caliche cami, de chiesti cansi, perchie se cattiuo, me feu desperari, morè giani giani puisse diaule brè seu surdo, no me fari chiesto beffa, stimbistimu se perso, chiesto gnemali plio me pian zeua de cendo cincanda, caranda dondexe storia; ahimena, o diaule vongio cauari fora la mio ghegna tuda canda.

Tomb. *Bon dì alla signoria vostra, che pensier se il vostro signor mio perdoneme. i altri magnerà vna spiciaria de medesine, per dar de colta alla barba, a zò che no la se mola da riua, e vu petenaui via, che credeui cauar persemolo di calche vaneza.*

Frang. *Aderse frandello, mi no te cognosceu, be no te marauegiaro gnendi, sculda poccugli vna vendura, chie torrà torrà me trauegnao.*

Tomb. *Dise mo piasandoue.*

Frang. *Andesso andesso gienra chaena agnello, chie me la meneua sembre drio mera gambanella.*

Tomb. *Sò che ve l'ho visto drio con campanelle al collo, e ben?*

Frang. *E cando la vongio andari su la cansa, dingo pame, prè chie se be seu bestia tendeua co feu la christia, e cando mi la fando Dio pasta, nol sendo plia gambanella, mè volto presdo, presdo, no vedo plio gnielo, ne diaule gniendi.*

Tomb. *Pota mò la se de veluo questa, mò che voleu gnianche, per questo desperarue vasse aniegar el pesse, hora mai tutta la terra sa, che l'è vostro, el ve sarà*

menao fina a casa, parlemo de altro, che de agnelli; Diseme vn pochetto co la feu a l'amor, no ue sconde da mi, de el dretto, perche sò co la va in fin in cao.

Frang. Chie consa, se vui no me diseu aldro, mi no te tendo de nicxero tipota gniendi.

Tomb. Moia scdese spuè, spuè dè de le figure, la zosò cotal, la moier dell'amigo cotal, del grimo, orsu niente, me fe morir, procede realmente, che al sangue della lonza posso pi mi la zozo, e basta.

Frang. Stimbistimu per chiesdo crusa.

Tomb. Horsusò fiabe.

Frang. Aldiu boculi no seu namurao, cusi poccugle pchie cognosistu vui chielo cāsa haueu caliche desmestegaiza.

Tomb. Con sto vegnir da largo me de doue me duol, procede realmente, che al sangue di grancipori, in dò vna ve metto in scacco, che son compassioneuole de i inamorai, che anca mi son stao in sti repentagi, fazzo da compassion, che vogio da vù mi, nome el bon amor, e che commande a sta vita, come la fussé vostra.

Frang. Spolaiti nafendigiassu millia cendo cincanda gramarce a vui.

Tomb. Couerzi el boccal, credo da seno mi, dirò, che me fu se de botto, se mio patron in ogni conto.

Frang. A chie me mostreu chiedo agapimendo amoreuolaixo frandelaixo, seu contendo, te dirò la mia volondae, aderfachimu, co se chiama la vostro lome.

Tomb. Tombola al commando de la negligentia vostra.

Frang. E la piame bocculi de ca Strombola frandello, chie vongio barlaro co vui, mò uardeu te desprego, chie no rasoneu con gnigù, chiesde baroli, chie ten dixi

la mio bocca.

Tomb. Pota mò, perche me haueu, son sta tira diese uolte fin a la cighigniola e mai i habuo tipota dà mi, se me uedesse mille spade a la gola, no me faraue dir una parola, con un me dise no dir niente.

Frang. Pre patisse camineu cusi.

Tomb. Passe de qua, mò a che zuogo zioghemo. un me impi el fuso.

Frang. Defelog ò, non uongio mi camineu, camineu ti.

Tomb. No uogio a fede, ciede loco maiori, mucchi l'hò in le baise.

Frang. Sier Strombola camineu.

Tomb. Signor si son quà.

SCENA TERTIA.

Scaltrino solo.

SOn stato fin'hora a fornir il seruitio del mio padrone, e pur no hò mancato di usarui quella maggior diligentia sia stata possibile; tre uolte hò gettata la palla entro in casa de madonna Doralice, & sempre mi fu data da sua madre, ma pur tanto continuai gettarla, che quella (oue ogni riposso del mio padrone se annida) uenne a la finestra del mezado tutta pallida in uolto con una pelliccia intorno, e di propia mano essendo lei sola mi dete la palla la onde uedendone io questa occasione secondo il dissegno mio tratta la lettera del seno, & basciatola gli la presentai ne le sue candide mani, & lei la prese cor-

tesemente, & poi mi fece segno ch'io mi partissi subito; talche non hebbi tempo pur de dirgli una parola; & io obediente subito mi partì, & andai a Rialto con animo di far una burla, la feci, & me riuscì benissimo. Ascoltatela di gratia. Me lasciai traboccare in terra, oue in copia di persone si ritrouauano, storgendo gl'occhi, stringendo le pugna a piu potere, stendendo le gambe, mandando di molta schiuma per la bocca, feci uista di esser caduto da la brutta. Eh donne non sputate, retenete il saliuo a maggior bisogno di questo non è, in un subito mi fu fatto cerchio da molti di questi huomini, m'intendete ben uoi, e donne insieme, doue qual mi segnaua con chiaue da croce, & chi me poneua in mano monete d'argento a piu potere, a l'argento io allargauo la mano, ma chiaue per modo alcuno non le uolsi riceuere, ma come io m'auidi hauer le mano piene di monete, quanto elle poteuano capire, salito in piedi, io incominciai a sputare nel uolto a questo, & a quello, & subito mi fu fatta strada, & io me ne son fuggito qui, come uedete, con le monete tutte, se non mel credete, uedete qui ben che ne dite uoi; non ui pare; che questa sia stata bona & bella burla. io poi per allegrezza mi ho comperato questo uccellino per due marchetti; chi è alcuna di uoi o donne; che uoglia l'uccello, o pur uoi tutte lo uoreste; che non ridete; respondete; che ui uenga nol uo dire, oue hauete piu caldo, se no hauete lingua, fatemi cēno, ch'io u'imprestarò la mia, et la terrete in bocca con patto che nō mi la mordete. Qual di uoi è piu gelosa de l'uccello ditelo

pur su allegramente, ahime quella co la mi uarda, se li potesse dar de le mani a dosso li farebbe uscir fuori le ceruelle, gniaf, zatera, & io anderò a trouar il mio padrone, a gola zi, i, i, i.

SCENA QVARTA.

Tombola, Frangia.

Tom. **M**Isser si, ue digo che, co le donne, non è altro, che hauer commoditae, perche le xè pi facile da uoltar, che no xè una fortagia in la fersora, uero è, che co ue ho ditto, che'l besogna imbiauarle co se fa l'osélle, co saraue a dir, andar pulij, mostrarghe danari, e calche presentin, e basta, stè sora de mi, che hauerè zò che uolè.

Frang. Chie posna camo peme, dimelo uui, commanda, chie tel fareu uolendiera.

Tomb. Aldì una, perche uogio ben a uù, l'altra perche uogio un puoco de mal a so mario, e uogio metterue a ogni muodo a cauallo.

Frang. Spolaiti gramarcè a uui.

Tomb. Stè in ascolto, ande a casa, e tole purassai danari a dosso, che no gh'è cosa che faza pi infrisar le donne del contado, e metteue calche caenela al collo, del resto uu podè scorrer, che se recipiente. uedo che haue bon naso, bon pè, e bona bocca, se non fossè homo da ben m'inganassè.

Frang. Bè sa che so homeno da be, manizemello chi uederastu e bò.

Tomb. E pò uegnì, che u'aspetterò alla spiciaria della Non-

ciò, che de longo con ste ſpale ue metterò in pro ſit ſo horsù neteue, e no ste pi.

Frang. Può uango uango.

Tomb. Sierſi, ſire, a ſignor miſier Frangia, ſeruime un puoco de do mocenighi, oueramente ſcambieme un'oro, che uogio far un gran ſeruiſo.

Frang. Mettacaraſſu uolêdiera, na piaſſe pialò chiedo tũdo.

Tomb. Morsù ſe no volè ſcambiar ue i darò pò.

Frang. Sire ſchalignora, andeſſo uegnireu.

Tomb. Sierſi u'aſpetterò ſcambieme un'oro, ſel diſeua o el lo la terra'giera biancha, aſeo, no ſogio a che muodo che dago fondi. Pota de biombe mai penſaua che la m'andaſſe cuſi a mio doſſo; pota mò, l'hò in ſcatola, noghe biſognaua altri che mi a ſto manizo, gh'ho mò tagia no ſo che carne graſſa che'l m'ha per Antiſior de Baroſia, horsù queſta è la uolta che compro una barca groſſa, e ſi me traffegherò; poſſo ben dir co diſe colu ſta uolta e pò no pi, mò ſel uien con la caena, de fede che uogio far al contrario de S. Bernardo, che incaenè el diauolo, e mi el deſcaenerò ello, ella ei uallae a fede diſè che Tombola habbia del nulla, ſe no ue fazzo ueder e baſta, uogio andar a ſpettarlo, chel uegnerà preſto, perche ho la capara.

SCENA QVINTA.

Ruoſa maſſera. Agniolo furlan.

Ruo. Madonna ſi.

Agn. Aſpietta ce anchia mi uuoi uigni.

Ruo. Camina presto.

Agn. O la vai festu.

Ruo. E vago a tuor vna caena de mia madonna, qua da vna so comare, che la ghe l'haueua impresta, che mio missier la vuol adoperar.

Agn. Voi ben io, al s. d'agnelle, co le habbi debisogn de chiadena per cè le piez, che mat spazad.

Ruo. Perche, di mò caro Agniolo,

Agn. Per ce, no uoi dir altrio, perce hai imprometud de no di nugia.

Ruo. Aldi Agniolo tio, sto consegio da mi, se ben son putta, co to missier dise de si, di anche ti de si, col di se no, e ti no, sel dise pioue, e ti pioue, fa sol, fa sol, e cusi va ghe drio alla spagnola, che altramente al tratto de drio il se roman co i pie fuora delle scarpe.

Agn. Va chie tui la intindi per S. Chiaterine.

Ruo. Mò aldi, mi el sera vn'anno a i do del mese, che vien che son in sta casa e sia lauda Dio, e hò sapu si ben far, si ben son putta, che madonna zouene m'ha ditto tutti i so segreti, e con questo gh'hò messo el pè in gola, ch'hò speranza che no passera troppò, che farò so cameriera, e si hauerò el manizo de tutte le chiaue.

Agn. La mie giarbiza stia cuoise.

Ruo. Perche co s'ha el manizo de le chiaue la se puol menar a sò muodo, sastu, oh chi vedesse, & potesse vedere, quante fa le so massere cameriere, e sie d'anima, sastu perche le le fa; perche le sa tutte le so tristitie, e elle le mette in grado azzo che le tasa.

Agn. Mo tel cruoi chiest.

Ruo. Ti el puol ancha creder, la xe cusi, e immaginate certo

certo, ch'el no gh'è pra senza herba, ne parentao senza merda.

Agn.Va chie tu la intiendi zusta cò la vaise, ma da mo inanzu vuoi impara à viue à vn altroi muod.

Ruo. E te digo cusì, che nò è peccao niente à robar à sti ricchi, perche cò nu altri cusì fameggi, come massere robemo qualche cosa à nostri patroni, fa conto che, cusì cò Vespesian fese le vendette di Christo, cusì nui femo le vendette di vilani, e de le pouere creature, che ghe va per le man.

Agn.Aldi Ruose, tindi tui à grasa dala tuoi bande che io taserai, e mi anchie da le mie fariai il debiti, tasi tui.

Ruo. Oh te vegna la gnianduss a desgratiao ti disi cusì cò la bocca, e vedo molto ben, che qualche volta, digo dame un puoco de vin, e ti no me ne vuol dar, mò lassa pur missier, vegnera tempo, che ti me ne domanderà anch'à mi, che nò te ne vorò dar alla fè tiò, e con questo te lasso.

Agn.Oh ti vegnia el mal de S. Antione via, chie puistu zi in pi piez chal biscuot chio lei impiegiole, faraif bie vna bieStia schianad à poden rampegai à madoine, e tachiam à stia fraschiette, madonne me vuol tian bien, chie la mie muor dauor, fos mi paron de chiasa, oh chie tiemp pol far S. Pronodocime, la dis, chie si mour el parons, ò chel fuis cartad in piez, chie sarai mi parons de tutta la chiasa mo chi vuil miei, no hai fastilio al monde, la mie da suolz co ghe ne vuoi, tutti i buon bochons fos miei, ella me vistie, ella me chialza, pi si Furlaui, furlani hò chie

tiemp no me schiambaraui col principio, vo zi adies a chiata vna zuchieta de agiarosa per chiel sturne del me parons, cel se vuoisse reffreschia la barba, e el chiaf azuo chie cressia i cuorni pi priest, o canchiaro a sti uiegli fora di ceruel; comare dalle ronchiolle uolei zir al marchio.

S C E N A S E S T A.

Dottore bergamascho. Sabanello. Tabarino. Creusa.

Dottore solo che finge di contrestare con vno in calle.

TI mentibus per la gulam com'un trist, che ti è mazza christiang, mi, varda pur ti, que el no è mis chel nu te ne muri in le ma cinque o sis, el ghe vuol otter cha centuri, e mageti doradi, tutti furniment da presepi. Quanuis non licet vituperare illud, quod datum est desuper, prò alimento hominis, ma ali quando el se de confessar la verità, che no cred, chel ghe sia o art, o scienza, co ghe volum di, ch'habbi a render plu cont a Domnede de i medeg; que ha parli cont tra de ego, per que el ghe è di art, che manda per alia qualche cosa, ma questa la roba e la uita in t'una bot ta, maidesi, che per vn agnel da pasqua, per vn'occha d'ogni santi, et per vna scatula de citronatu da nadal, i scriue sun quei liber per letra, oleum liliorum alborum rei barbari drame vna & media bono ponderis, & pigradine, gratitudinem. el cancher, che i magni, e

fa un'imbroi sul liber grami a chi la tuccha, che cul se ua a cauar ul cunt, el se ruma plu sturni, cha vn, che se marida senza dota, ma quest è negot, che co bei barbi, bei vesti, cò visi smórti, cò bei cognomi de casada, e co bei zanci, e bei anei, i zaffa una reputation, e con quella i ghen mazza plu che n'ho mi cauei sul cò, ma voi sera chilo el magaze, per que el ghe sarif trop da di; parli di trist e ignorat, e si resalui i buni, e sapient, e si ghe facci de beretta, za che su chilo, e uoi batti da missir Sabanel e vedi vn po co i sta, tic, toc, tic, toc.

Tab. *Chi bat.*

Dot. *Amigh.*

Sab. *O bondi a l'eccellentia vostra.*

Dot. *Bona dies per semper co stef missir Sabanel da bè.*

Sab. *Benissimo, benissimo.*

Dot. *Que v'hauif tagiat i ma, che se cusi insanguenad.*

Sab. *Nò nò missier nò, fago un seruiso, nò sò che per far, ve dirò, vna certa cosa, perche l'è una cosa, no digo, ma me besogna per amor niente, niente, me piase, che ste ben.*

Dot. *Vù ste bè vna volta.*

Sab. *Ben, ben, ben, de la da ben, missier si.*

Dot. *E madonna ghe passad quella strettura.*

Sab. *Missier si, l'è larga dauanzo, pur massa.*

Tab. *Missir la pelle, se ghe sferdira a toren, que no ghe la poren caua, pò.*

Sab. *Tasi, va via de quà.*

Tab. *Tasi va via de zà.*

Dot. *Orsu à uoi anda, per que à uedi, che se in facendi m'arrecommandi.*

Sab. *Andè in bon'hora, signor dottor, à reuederse, malan che dio te dia a ti, e à chi te ha menao quà.*

Dot. *Ho uezud quel scorteganà no sò que no hò uolud sta plu illò, per no pari, che sòi mi. hor bè uoi batti za da missier Frangia chel m'ha ordenat, che uegni à uisita so fiolla, che è amalada. tic, toc, e gh'hauerò be dul forner a batti, a tanti porti.*

Creu. *Chi batte.*

Dot. *Ego.*

Creu. *Auerzi auerzi che l'el miedego.*

SCENA SETTIMA.

Ruosa masara sola.

OH Dio l'oro, e l'arzento fa pur el bel ueder, se dio m'aida, che no me dago marauegia se tal uolta purassae de ste donne maridae strupia so marij de do dea, che le pouerette xe d'hauer per scuso che certo l'oro e l'arzento ha una gran forza, e pò un puoco de beniuolentia. ah cauestrelle ue possela uegnir, no parlo miga de uù, mo parlo de quelle chel fa, o dio se un dì me marido, e che ghe n'habbia una de sta sorte al collo, e caminerò cusi in reputation, tutti me dira madonna, mo s'el togio, la uogio ben menar a mio muodo, e in uerità bona, che no mel lasserò appetar se no sò à che muodo, chel uogio zouene, e si nol uogio uecchio, perche sti ue-

chi chilosi, i se pi fastidiosi ch'al mall'anno, e co i ua ua in colera i butta le baue, che bisogneraue tegnirghe el bauaruol, co se fa a i fantolini, che mal l'hora haueu che ridè; morsu ciò uederè mò, s'el togio, co mel cernirò a mio muodo.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin, Ruosa, Frangia, Creusa.

Tab. E *Voi anda de nanz, che no uoi, che'l se possi di Tabarin è anda da dre di beschi.*

Sab. *Parla pian, e sera la porta pianamente, che i no te senta de suso.*

Tab. *Per què, i no ue senti al tuffo.*

Sab. *Tuffo da che.*

Tab. *Tuffo da beschia missir.*

Sab. *Moggia ti uoressi ben, chi hauesse bon naso.*

Tab. *Vu sentì forte una uolta.*

Sab. *Da che.*

Tab. *Da beschiam no ue l'hoi dit.*

Sab. *Nò importa, anzi bisogna cusi, per hauer del natural.*

Tab. *Nò nò del natural, uu si spudat.*

Sab. *Si an, caro Tabarin, stagio ben.*

Tab. *Nò possi star mei, se cont che uù se una beschia natural, uolif oter, che mi, che son mi, e ue uardi, e digh, ello me missir, o ello una beschia, uardè mò.*

Sab. *Vustu altro, che'l me par ancha mi, che habbia de la bestia.*

Tab. O missir si, e pò sta couerta ue sconde i gambi, uù stè be vna volta, se mo do botte be,è,è,è,è.

Sab. Be,è,è,è, Be,è,è,è.

Tab. Fe la vus vn pò pi sotila, què me par, que haui dul bech.

Sab. Be,è,è,è, Be,è,è,è,è,è.

Tab. Benisen uù si spudach.

Sab. Aldi Tabarin besogna, che ti sii quello, che me defend da da morte, des'honor, da casi rei, perche periculi in maris periculis in terra.

Tab. Parleu co mi adessu missir.

Sab. Si, perche?

Tab. Mo no parle per letra.

Sab. E te digo, mò se cani se molasse drio, ò putti co sassi, ò qualche luganegher, e che i me piase, e far trasmutar Sabanello in luganeghe e figaeti, ò altre cose, che soi mi ti m'ha inteso.

Tab. Chi, mogia, se negù ve vardera per stort, gramo lu, è chi l'ha fat, per que soi qua mi, per vn legn.

Sab. Nò sò mi, ben aldi Tabarin ti se sta l'inuentor, ti se sta il poeta, ti se ogni cosa, ti vedi per el to consegio a che muodo m'ho lasa vestir anchora ch'amor xe sufficiente a far far mazzor cose, anche Gioue se conuertì in toro è Pasife in vaccha, ma pur caro Tabarin portate ben, che quel che t'ho donao xe niente, à quel che te donarò.

Tab. Gramarce missir so bè, che me volis bè, nos dubitè de negot.

Sab. Hor ben, che vustu, che femo mò.

Tab. *E voi che anden a casa sò, e si domanderò madonna, è si dirò madonna toli la beschia, è co ghe l'hauerò dacchia in ma, vegnirò via mi.*

Sab. *Ti ha ditto ti, e mi romagnirò in le pettole, ti se co se i golli, pur che ti imbroggi suso, chi è in le pettole a so danno, mo sel vegnisse lu mettamo, co farogio.*

Tab. *Missir nò, que nò l'è hura, quel sia in casa, e po sel ghe saraf, of sarei mì, nof dubite.*

Sab. *Questo è quel, che digo mi, se per ventura el trouassemo, molame el cao, e intartienlo perche de quattro pie i conuertirò in do mi, è si farò vella de gambe, che nò suolaua, co dixe Dante, cusi qual stral de coccha, ò qual schitta d'auosto.*

Tab. *Imboche quel, che ue digi mißir, se per uentura el truuaßen.*

Sab. *Ventura an? desgratia.*

Tab. *Horsu desgratia, per que el stra in colera, el ve poderaf tira de du, ò tre pedati in ti fianchi, el besognera, que ste saldo, e che crief Be è, è, è.*

Sab. *Starò saldo ancha a sie, pur che no l'insa de pedate.*

Tab. *Nò, mißir nò, varde, è fara, ch pultru, ti è chilò.*

Sab. *Sta, perche fastu cosi.*

Tab. *Per insignarue.*

Sab. *Nò far pi, ch'ho imparao.*

Tab. *Lassene vsar mißir per vostro mei.*

Sab. *Nò nò, ho imparao diuinamente, hor ben che ghe dirogio a ella.*

Tab. *Mò co si, con sella caue fò l'anemu vos, e mostreghel.*

Sab. Co faraue a dir, che no magno, no beuo, no cago.

Tab. Nò nò mogia, che le se zanci da fauro, me fa da sgrigna mi sti taccot, de bot, i ui sun quel, nò magi, nò beui, nò dormi, nò sai che no se xe Calameonti, e vôi che dixi, maduna e sun de caren, e la caren tira la caren, e missir si, è, è, è, è.

Sab. Nò diauolo, dirò megio, Madonna son sta zaffao da vn, e si nò sò chi'l sia, basta che'l me tira d'agn'hora col cuor, e la uolontae à seruirue, ne mai penso à altro, che al vostro belicoso uiso, degno de dar materia à mille Athene, e à mille Rome, fè conto, che uu se il mio nutrimento, co xe l'aio a i Bergamaschi, el vin à i todeschi, e le lite à i auocati, e pò altro, che me vegnerà à mente.

Tab. O missir si, orsù andem.

Sab. Andemo Tabarin.

Tab. O missir m'ho pensad, che l'hauerà pi dissegnu, che mi ve monti à caual, e che me portè fin là.

Sab. Fazò che ti vuol, che son in le to man.

Tab. Missir si, starò bè lezir.

Sab. Tirete pi inuer la coa, che ti me scauezzi la schena.

Tab. Sia in drio doncha, ò Dio voraf haui i speroni in pè, che ve faraf fà da caual un trot ichsi.

Sab. Sta in pase, desmonta, che son caual intriego, te buterò zo, uè.

Tab. Nò ho paura mi.

Sab. Caro Tabarin credistu à esser ligaor in fontego, à dar di pie in ti colli, o pur te par à esser un tentor su la zatera, o vn putto sentao su una bancha, e sonar de tamburin co i calcagni, o pur che, e descri-

tion diauolo.

Tab. *Morsu, toli, spettè, che forse la mia uesta ue diè pesar, che la torò in spalla, missir do trotti, che semo alla cas.*

Sab. *Adesso ho compaßion a le bestie, l'è una gran fadiga.*

Tab. *Trusta, horsù missir e m'ho pensa, che'l faraf mei, che ue lighi alla caenella, e bater, e pò andarue à spettar à ca.*

Sab. *Nò nò, sta qua, che ti te farà dar de cataura.*

Tab. *Nò, la poref to uu la cataura, e darmela pò a mi.*

Sab. *Va diauolo, no m'hastu impromesso à star con mi al ben al mal.*

Tab. *Mi, horsu tolì che uoi che sié segur, e ue uoi ligà a la mia corda.*

Sab. *Mò porastu pò molar se bisognasse.*

Tab. *Cancher al molà, hauì bè paura, morsù battì*

Sab. *Mò che le bestie batte, batti ti.*

Tab. *O Dè me aidi, son plu intrigad col fag uos, co i Ragusei col so Dus, che il conuì fà ogni mis.*

Sab. *Tabarin tel uogio dir, mò nò l'hauer per mal, ti xe a la condition del capelan de S. Fantin, che conduxe quei grami fin al soler con bone parole, e pò co i xe sul fatto, i se tirà in drio, che i ha pur paura che'l sangue no ghe imbratta la cottà.*

Tab. *La cotta, morsu tulif, tich, toch.*

Ruo. *Chi batce.*

Tab. *Volif responder uu, o mi.*

Sab. *Ti diauolo, che xe la notte de S. Zuane, che le bestie parla.*

Tab. Amigo amigo.
Ruo. Chi xe quel amigo.
Tab. Chiame madonna.
Ruo. Missier l'agnello, l'agnello.
Sab. Tabarin l'è in casa mola el cao, che sento chel vien ò, ò, ò, presto presto.
Tab. L'el bel a podi, che vu haui stret el grop asto tiru.
Sab. Tagia, e lassa le gomene per occhio.
Tab. Si haue bon dir vù, vegna el cancher.
Sab. Ho bon dir an, o Dio perche n'hogio i denti de ferro.
Fran. A poltrugni, magarimene, seu cha, na scambeu uia, aladra volta.
Sab. Be, è, è.
Fran. Bassiis scusis vù.
Sab. Be, è, è.
Fran. Te darò be bè, te vegnal cagaro.
Sab. Be, è, è, è.
Tab. Discua ben mi, lasse che ve vsarò, lasse che ve vsarò mi.
Fran. Chie distu vui, uonio mazzari chiesto cà masti.
Sab. O S. Liberal benedetto.
Creu. E no vogio che l'amaze in mal'hora pouero bestiol.
Frang. Nagamoto diauule gamoto, andesso ten mazzo.
Tab. E no ghe de pi missir.
Fran. Sopa si, taseu ti.
Tab. Chi diaul me desa mi, degh a lu, que colpa ghe ne ho mi se l'è scampad.
Sab. Be, è, è, è.
Tab. Saldo missir, ancha S. Lorenzo fo rostid.
Fran. Endasselis potrunazzo.

Sab. Hoime.

Creu. E gramo beštiol, mo chel voleu amazzar.

Fran. Lassa andari ten digo.

Creu. Nò vogio se Dio m'aida, ogni modo el ne tornerà pò a casa.

Fran. Nò vongio pota de lo mio mari.

Creu. Eh caro cuor vegni dentro fin che vi passa la colera.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tombola solo.

L sangue di naoni, che son pl suzetto, ca se vn, che se compra vn per di stiuali nioui, che nol vede l'hora, chel pioua; o co xe quei, che co i fa drappi nioui, i nò dorme quella notte, e co i sente la matina a bon'hora, a toccar el batador i salta in senton in letto e si dixe, varde se xe el sartor, si de fede, me par da agni banda a vederlo a spontar. horsu dise ben el vero la canzon, no è pidura cosa quanto l'aspettar, voraue catar calcun, che me desse robba a tempo fin chel vien, si a fede, chi vuol che la quaresima, ghe para curta, togia roba a tempo a pagar a pasqua, si per loico, domandea

questi, che se da à flocchi, e no so men de cao, el floco ghe fa un buso che nol stroperaue zo che i ha al mondo, che i se conuien serar pò in caponera senza su spetto de morbo. horsu uogio star sul spasizar, me grie ua pi, che le persone pensara per uedermi a spasizar de qua uia, che uogia dar a calcun, perche i sa, sauè, che son Gaiardo de zatta, malan dia, pensa mò zò che i ghe piase che no ghe dago un pestachic.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Sabanello.

Tab. HAui rasu, uò da reffà.

Sab. Nò nò, no me reffar, che son reffatto d'auanzo, se nò digo per auantarme, mò se zogauemo à trapola, e tel deua marzo, con un uintisie da drio.

Tab. Per què.

Sab. Ho habuo un zuogo tutto de bastoni.

Tab. E mi ho habud un do dauanti che ual 52.

Sab. Horsu laßemo pur andar, che l'ho habu al culo.

Tab. E mi l'ho habud su sta spalla.

Sab. O pouero Sabanello, nudregao, e arleuao a panaele tormentorie fatte de pan de desiderio, sfregolao alla gratacasa de le passion, incorporà e composta con acqua de lagrime raffianorum, messa à cuoser in la pignatta delle speranze, cotta al fuogo de poueri dissipai amanti, e pò per ultimum teribilia uisitao e sasonao à curadenti de roueri, ah brazzo crudel ti ha pur mal trattao el pi da ben de quanti sa da bè.

Tab. *Che uolif mò fa caro missir i dis ch'ha i besogni, el fè cognos i homeng el me plas hauif prouad, che co i squartarà uergu poderi guadagna cinque liuri.*

Sab. *A far che?*

Tab. *A far da caual, e strassina quei grami, che ho uezud che m'haui strassinad che l'è sta un plasì.*

Sab. *Oh oh, uata a picca, no me far rider, che'l me duol le percosse.*

Tab. *Vh sì a la conditiu d'un cà i haui hora mai scola zo nù, che l'è un aplasì.*

Sab. *Che uustu che fazza, e son alla condition, co xe un, che habbia paura d'esser appicao, e che il spazza, che'l sia frustao, che'l ghe par esser riccho.*

Tab. *Vh sel se ui ricchi à sta fozza, ghe ne posse ogni dì haui una manizada.*

Sab. *Nò, ti nò intendi, l'è sta tanto el gran pericolo, che cō siderar a dir son ligao, e pò l'è de quella genia greghesca mi me tegniua esser pezo, che morto, e esser scapolao, l'è tanto la gran allegreza, che la non me lassa sentir la paura, ne la passion, de non hauer eseguio el mio desiderio, ne el dolor de le bastonae, el me par una bel la gratia, in tun de sti pericoli portar il zipon a casa.*

Tab. *Missir sì, e portarlo sbatud netto, e galant.*

Sab. *E dirò co dixe Dante,*
E come quel, che con lena affanata,
Vscito fuor del pelago alla riua,
Si uoglie a la acqua perigliosa e guata,
Così son ancha mi, considero a quanti pericoli se mette l'homo per amor.

Tab. *Missir maschare.* *Sab.* *Incago a quante ghe ne è mi.*

Tab. *Ancha mi doncha.*
Sab. *Horsu Signore maschare, ste in pase, horsu, horsu, e ste mo, se fastidiose.*
Tab. *Horsu stef in pas.*
Sab. *Ha, à, à, à, sieu benedetti al mancho vu se piaseuoli, che fazza ancha mi tombole nò, nò, no vogio, no me ste a romper el cao.*
Tab. *E tombè caro misſir, e laſſei anda con dè,*
Sab. *Nò vogio, horsu ste, tireue in là, laſſemela far a mi.*
Tab. *Mißir si l'è mei.*
Sab. *O diauolo no me mancaua altro a far da mona, ste horsu, ste, ste, ste se vole, ve morseghero vede, Tabarin aideme, che i me vuol dar la tacca.*
Tab. *Nof dubite misſir, che farò culo.*
Sab. *A mariol.*
Tab. *Fazo per vostro megio mi, i ne la darà po in tũ cãtu.*
Sab. *Morsu aſpetè, ſpetè, fa culo Tabarin, fa culo fio.*
Tab. *Fò culo adeſſo.*
Sab. *Ohi, ohi, ohi, a ſcauezacoli deſcorteſi.*
Tab. *Mißir, che i no tornes.*
Sab. *Magari tornaſſei.*
Tab. *A mißir, che tuſſo è questo fatto adeſſo.*
Sab. *Made nò, credo, che la sia da per mo, mogia mißia el lettuario.*
Tab. *Me des tocca ancha mi qualche pochet de fuſiu.*
Sab. *Andemo a caſa in mal'hora, che ſon in desditta anchuo, ſtago ancha mi in ſtrada a ſto modo, tuo ſte chiaue del ſaiaor, e auerzi pianamente e uarda ſotto el maſtello, chel ghe xe la mia ueſta.*
Tab. *De zà mißir ſi.*

Sab. *Spuzzo anche da anemal, per amor de quella pelle, nè vero, nasa mò.*

Tab. *E penso chel sia el uos saor mi.*

Sab. *Doncha so da ogni saor, da maschio in fuora.*

Tab. *Misfir si, co sa i solfarei da tutti do i cai.*

Sab. *Horsu compila, auerzi.*

Tab. *Venite.*

SCENA TERZA.

Dottor bergamasco. Frangia greco.

Dot. *L'Asseuela paßa, ma mi no credeui, che la fos cusi, crediua che faße custiu.*

Fran. *Per chiesdo crufe si mel lasseu, chi l'amazaro i pezzi.*

Dot. *E fase po stad gram, orbe per torna a i casi noštri la puta no bauera mal nigu.*

Fran. *Pisseu caura misseri.*

Dot. *Nò mißir nò, ste segur per ades.*

Fran. *Mò chi consa xe chiesdo mali.*

Dot. *A i è štadi fumi de la mader.*

Fran. *Chi mio mugieri seu fumo.*

Dot. *Nò, nò, nò l'intendi, a i e fumi della matricula.*

Fran. *Nò sò chiesto stricola basta chino baurà mali gnigù.*

Dot. *Mißir nò, stè soura de mi, subitum ego uideo nul gh'e (pericul.*

Fran. *Na piasse chiesdo per mio muri.*

Dot. *Q ue nò nò nò nò.*

Fran. *E vongio.*

Dot. *Nò me parle, nò vòi.*

Fran. *Stimbiššimu sculazareu.*

Dot. Per no faue scuraza.
Frang. Se bisognari gnendi.
Dot. Missir si, mande da ogn'hura che vuli, da bella meza not.
Frang. Chie pu na toneuro in cu luogo te trouereu.
Dot. Mo al forza me trouare da quel che uende la polenta al palazzo euf voi lassa, chel gh'è vna donna da bè che gh'ha la pizza, che ghe la uoi anda a caua con sughi d'erbi.
Frang. Andeu con Dio, chie angia mi uongio andari, a fari ena mia fatti.
Dot. Me uobis commendo.
Frang. Ego melicos.

SCENA QVARTA.

Agniolo Furlan solo.

O Vigna el mal de S. Chiaterine, a chia uuogia de star pera de negiuns, sti parons no fas mai altrio, cha commanda, ua de hoi chi, uade ho li bastares ce fos una bieštia, el uoul ce uagia a cerchia l'agnel, chel gh'è schiampad, li fos sborid dauor plu de tre hore, no l'hai mai sapu chiata, cel fos stad un bech, l'haueraui chiatad alle prime chie uegna el chianchero al me parons, e cui gie uoul miei de mi; e no ghe štarau un'hora in che chiasa; sel no foes, ce la me parona no uoul, ce me parte; ce se la no fos lie; e ziraf uia de biel adies; ma la dis; ce la sierui tan ben la se continta tant, che pu uù, ma anchia

liei

liel e calche vuolta leise truop coloriosa, ma la se uuol ta pò in t'un bater de uuocli, e pò la fai tuo io, ma al me parons la gie dura plui; sos stad tant d'hauor de isl agniel ce hauerai tardigat truop con laga rosa, el me par muo a sentil a cigia sto uieli; mo a so post sel no foes, ce la parona die pianz per ce soi stà tant, e no gee tornerai plui, no sai ce chie diaul la chiata in mi, ce sons plui gruos, cha un talpons, ma sai ben io quel ce cise, di ste donne cand le schiapuzza le cerchià persone, ce se i lo uuoise pò zi adig ande nol gie sia cre dut, ma chiaparuozzoli ce lai indiuinada, è uuoi zi in chiasa, no uoi stà plu ho chi.

SCENA QVINTA.

Tabarin. Orticha Roffiana.

Tab. OH diauul, Luciffer, e Farfarel, e gamba storta, e gamba dretta, mò chi ha mai uezud plu bel dul mi patru, mi ha credini quel fus una beschia solament co la pel del agnet in dos, mal me par quel sij ladia fenza pel mi, a credeua mi, que çol gh'hauiua habud quei luganeghi, che gh'ha dag el gregu, che l'amur ghe fos andag zo per i calcagni, mai de si, l'è pez lu cha quei che ua a fa la uera sul pont; che co i ghe n'ha habud un pest, i se inamura de fort, que ogni dì, i se al pont, ma che cerca l'orbo, se be ho habud do bastonadi, el m'ha donad uenti do mocenigh, e un per dè calci, que me i conzerò a la usanza, oh diauul la uuol es da sgriguà, el m'ha dagh

u marchet, què ghe uaghi a compra un pochet de carta, chel dis chel uul componi da poeta; a, a, a, si al cuorp del cancher, e ghe ho dit, missir, uardè què no piè quela malatia di poeti, che in cenere reuertuntur, el dis de nò nò, ma nò sò mi.

Ort. *Vf, uf, hec, hec, ec, è.*

Tab. *Lè de da fasso st'ostrega, nù stentè a despetarla a uechia,*

Ort. *Tabarin fio, son tanto sferdia.*

Tab. *Que uolif fa mò.*

Ort. *Che faslu cara raise.*

Tab. *Mò nò fazzi negot mi.*

Ort. *An, che fa to madonna,*

Tab. *L'è tutta sottosora, cancher la mangi.*

Ort. *Perche.*

Tab. *Perque el gh'è uegnudi so cosi.*

Ort. *Che cose.*

Tab. *I sò drappi da la uila.*

Ort. *Ben ben, se Dio m'aida, che uardaua ben, niente.*

Tab. *Cara uecchia uegnì un pochet fina zà con mi a comprà un pochet de carta.*

Ort. *Da far che.*

Tab. *Mò me missir uul fa compositiu d'amur.*

Ort. *La xè pur granda, se Dio me possa aidar, che deboto co un se inamorà el deuenta poeta.*

Tab. *Mò nò parlè, fina quel gob da S. M. una uolta el gira inamorad in la barilera che canta, e si el ghe mandaua uersi da braus, chel gh'hauiua facb.*

Ort. *O gramo el faza Dio, chel par un gemo de azze negre.*

Tab. *Morsu andem cara uecchietta.*

Ort. E nò me far uegnir caro fio.
Tab. Si ben caminè.
Ort. Sta no tirar scempio, mò sti hauessi dasto tiron à M. Zuane di te romagniua un brazzo in man.
Tab. Mò magari hauessi un de i sò braz, chel ghe poraf portà in processiu per una reliquia per esser un braz d'un hom raro al mond, aldì che u'ho da di i plu bei cosi del mond.
Ort. Caro fio.
Tab. Si per sta crus benedechia, intrauegnando me missir.
Ort. A an.

SCENA SESTA.

Frangia Greco, Tombola brauo, Sabanello, Panthàsilea.

Fran. CAuro frandello nò uoraue ho chie dianule songio mi.
Tom. De che.
Fran. Mò chie so mi, de caliche pericolo.
Tom. Mogia fugoli, fe co ue ho ditto mi, e si ue intrauien niente cotal, pò.
Fran. Nò sò mi chiesto fugoli, chie mondo uustu fari.
Tom. Nò ue hogio canzonao.
Fran. Dimelo darecao chiesdo canzonao.
Tom. E uogio, che me montè su le spalle, che ue farò scagnello, e si ue tacherè alla gorna de sta casetta bassa e uù calchizerè su per i coppi destramente, e si andarè al balconcelo della sò camera, che uarda su i copi.
Fran. Caro strumbe, e bò.
Tom. E pò mi torrò sul tempo, è si batero alla bola.

Frang. Chie uoleu fari den bula.
Tomb. Mogia uu no haue el trionfo, de la casa.
Frang. Be be, si, si.
Tomb. E si dirò amigo, chi è la auerzi, bon di madonna fan
tola cotal, e si me ghe calumerò a le recchie, e si ghe
dirò l'amigo ue aspetta su i copi, ella mò che l'ha mi
ha canzonad, co ue ho detto, che la se sgangolisse per
uù la uegnira cotal, e pò no me ne impazzo.
Frang. Machari Strumbola frandello, si me fari chisdo pia
siri.
Tomb. Chi, mi.
Frang. Spenda, lassa diri.
Tomb. Dise è
Frang. Chie tel farò un presendi, chie biao ti uui.
Tomb. Vede co me parle de ste canzon andarò uia, perche
no uogio niente da un, ch'appresso piu un'homo, cha
quanti danari xe al mondo, che sia lauda Dio, che ho
anchora sie marcelli in borsa, Dio mantegua S. Mar-
co e i homeni da ben.
Frang. Xe pencao chiesdo.
Tomb. Aldi signor missier Frangia, el scraue bon adesso,
chel no gh'è nissun che ascendit in celo.
Frang. V, u, up.
Tomb. Che suspireu.
Vedo le mure, e le porte serate,
No uedo quella, che m'ha tolto el cuore,
Mo se co u'hò ditto mi, che la uedere? che uoleu far co
sasti ganimedi, che sta tutto el dì sul far l'amor, chi è
sempre doue se fa festa in le giesie, i uede ala pilella de
l'acqua santa, o al bancho di buzolai, e da ogn'ho-

racche i parla, i par vna de quelle ninfe de l'egloga da mò un'anno, e si se passe de fumo, e de quei, che le uuol tutte, e si besogna, che i daga impazzo a l'aiere co le man, pò, saueu perche, perche i no ha un bezzo.

Frang. Be che voleu diri.

Tomb. Vogiò dir, che co haue danari, uù se homo da ben, ella ue ama, che uoleu aspettar falcizza saltame in bocca.

Frang. Mò uia andesso, chie no uendo l'hora, vustu chie cau naro le zocoli.

Tomb. I zocoli xe puoco, bisogna che libè el duliman, e el caffetan, perche uù pesare troppo con essi in dosso, e pò no ue posse gnianche aidar.

Frang. Stam bè piala.

Tomb. Mostre chel piegaro galante, e si uel buttaro pò su.

Frang. A chie fari buttari sunso, no stareu cha aspettari fin chie uegnirò zonso.

Tomb. Missier si fina amen, mo fina che andarò in casa, no voraue, che qualcun e comprar, saue se'l porto è che i me squagiase.

Frang. Stan bè stambè mò doue metanrogio el bursa.

Tomb. Mò fe a cressi monte, mette la borsa in scarsella del duliman.

Frang. Ne cala tirra vui.

Tomb. Sier si.

Frang. Fa bia cangaro.

Tomb. Sia amazzao, si no me pareua a slargar la scotta sotto uento.

Frang. Mò a la fe, chie me scotteu dauanzo.

Tomb. E è, è, è, sia impicao, se no u'ho pia vn'amor, che

metteraue cento uitte per uù, baseme pappa d'or
Fran.T eu desgratio, grammarce à vui.
Tom.Lumè si sò piegar cul dretto.
Fran.Benissimo, be so cha.
Tom.E mi qua, horsu monte.
Fran.Stà fordi,
Tom.Pian un puoco digo per vostro ben, se pò uù, la ca
na, uù la ruinare su ste gorne, in sti sassi.
Fran.Crendo anga mi, chie mundo faremu.
Tom.Mò è dirave mi, che metasse la caena in tel dulim
tutto à un.
Fran.Calacis dixi veridao.
Tom.E po co uu hauere el duliman, cauere fuora la caena
la borsa cotal saue, siersi, fare pò cotal.
Fran.Nè, nè, nà piasto.
Tom.V'ù cè chi u ha fatto al mondo, sieu benedetto, horsu s
ben.
Fran.V p up, men dame ?
Tom.Potà mò, che parole imbregose, l'è pi fastidiose da in
tender cha far l'amor con una guerza, che no sa
quando la ue uarda, horsu me buto, se ben no son sot
to el portego di V exentini monte pur.
Fran.Seu pensocho.
Tom.Gniente me parè vn calalin,
Fran.Chie credistu uui, mi seu ballari.
Tom.Cancharo a i balarini, morsu tacheue.
Fran.Spenda pocco.
Tom.Seu forte.
Fran.Nè, su taccao cu li mà.
Tom. Morsù aspetè, pota nù fassè el fenestro bòia, nù ra

desse la barba in un tratto,cò i uardoli de le scarpe.
Fran. Spinzi cul pio,che stareu duro.
Tom. Horsu dago sta botta de traua, che farè a segno,ò,ò.
Fran. Fa bia diauule,chie caliche u no fenda.
Tom. O',ò,i.
Fran. E, è,è,è.
Tom. L'hò pur fatto andar su i coppi senza magnar ostreghe, ne artichiochi.
Fran. O chi gra baura chie caliche combo la fanza rumorh.
Tom. Gniente,cò nù fè romor fè da gatta gnao,me haueu.
Fran. Consi gnia.
Tom. Si si, femelo vn'altra volta per cortesia, è viua l'amor, dixè mò gnao.
Fran. Gnao,o uegna i cagaro horamai me è vegnuo pi de catro gatte turno del mi.
Tom. O'h, òh, òh, òh, l'è pi intrigà, cha quei che dise che le putane ghe vuol ben.
Fran. Aster strumbola frandello bunta pocogli el dulimagni chie farò baura a chiesti gatti.
Tom. Stè mò, scondeue drio quel camin, che vien persone.
Fran. Affendi, affendi.
Tom. A la fè,che te uogio far paura à ti col tò dulimàn buteghelo,calche argaliffo,carne,e danari,sentio mò che la fogia calca la scarpa,che la xe fratenga, ah Tombola Dio te mantegna,ti è pur vn'homo adesso, senti i gatti co i ghe xe a i fianchi, el tira mo vn boresin de veluo,el diè cattar pastolo a torno quel camin, perche el diè esser caldo,à,à,à, gniente, ghe la uoglo far a pè,e a caualo,zà che l'ha il mal,vogio che l'habbia anche el mall'anno, perche i merita cosi sti vecchi ba-

uosi, co i so soldi i vuol che le donne ghe vogia be
gh'è delle donne, che vuol soldi, gh'è pò delle donn
che vuol cotal, m'hauou de bon amor, horsu ste a l'e
ta che la vuol esser bella, tic, toc.

Sab. Chi è quello.

Tomb. Signor mio uarde, che ghe xe lari qua su sti copi, c
vuol andar in casa vostra.

Sab. Da mi, lari.

Tomb. Sier si.

Sab. Gramarce, arme Panthasilea arme, lume, torci, la

Tomb. E mi in qua.

Frang. A' sier Strumbola frandello.

Tomb. Stè no ue moue, che vago a tuor vna scalla.

Frang. On dio ohimena.

Sab. A uerzi presto lari, visini, visini lari.

Frang. Gniao, gniao, gniao.

Sab. A laro, a sta foza, in casa mia, tio, tio.

Pant. Eh state di gratia non ui ruinate del mondo.

Sab. Lassa pur far a mi, sto can.

Frang. Gniao.

Sab. Te darò ben gnao mi, da qua quel sponton, che uog
uastar la sponza del pozzo da sangue, adesso a laro
ti salti pia, pia, o diauolo che no l'hò podesto ariua
piase lari, madonna si, piase madonna si, an si, che n
n'ha visto, oh diauolo l'hauessio chiapao, son mò d
berta, che ghel cazzauà tutto in la uita, me par
esser adesso el conte da Gagiazo, o el Capitanio squa
zon co stò sponton in man mo meio, meio.

Son Sabanello con ebfponton in resta.
El mio tirar si xe nome de ponta,
E se ghe qualche Caualier de gesta,
Che me volesse far oltrazo,o onta.
Vegna su i coppi, ò vegna alla foresta.
Mò gramo esso,se con mi el s'affronta.
Che vn tal colpo l'hauerò a donare,
Che in piana terra il farò stramazare.
Fosse qua Martmello adesso, cassi in tel uiso a la prima de un soldo a imborsar.

Pant. Caro core uenite dentro, che non ui fusse tratto di qualche schiopetto in la uita.

Sab. Ti disi el uero, uarte adesso uedo colona, che ti me uuol ben.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, Scaltrino.

Eug. VEramente io non credo che infortunio alcuno guidi piu l'huomo a disperarsi, & darsi in preda di neffanda, e turpissima morte di quello fa amore, talhor tropo tardo in premiar suoi fidelissimi serui, & credetilo a me, che io ne son cauto esperimentandolo a tutte l'hore, & tanto grande è il duol che per amor soporto, che à narrarlo di parte in parte, oltra che longo ancho a chiunque mi ode farei; essendo uoi di presenza tale, che piu tosto d'amor serui, che di crudeltà amici crederlo mi fate, ma ui conchiudo in somma eßer di tanta posta, che se non fosse la uerde

speme, che souente mi pasce, io harei facilmente su-
tato per medesina di miei affanni, ogni horrenda m-
te, che mi fosse raprefentata; per tanto belissime,
delicatissime le mie madonne, voi che siete al piu
le volte astutte, & crudele a de passioni, che giorno
notte vi dimostra li vostri fidelissimi amanti, vi f-
sorde, beffandoui de le loro querelle, & di suoi gr-
lamenti, li date occasione, che disperati, odiando
loro vite, sol à la morte attendono, per dar fine a
loro martiri, onde se degno mi fate vi supplico, che
doglia de le loro pene, & non superbe, ne ritrose,
benigne & cortese ue gli dimostrate, acciò non si
cagione de la loro morte, che poi pentite in vano p-
geresti; & hor consideriate in me, quale, & quan-
sia le pena, che per amor si patisse. hor ritrouando
a l'impetto del paradiso doue alberga il mio sole, n-
bò pur tanto ardire di auicinarmi a quella, temen-
di non offenderla, ponendola in sospetto di qualche f-
vicino, che sarebbe poi l'ultima mia rouina, & se v-
il desiderio pensatelo voi, ne altro possendo io me,
starò qui a ragionar con voi, & essalerò in parte
duol, che per lei di continuo mi accora, fin tanto, c-
venghi el mio Scaltrino, ma eccolo a ponto; di on-
vieni con questa tua velocità.

Scal. *Signor non pensate, ch'io consideri con quanto desid-*
rio aspettate la risposta de la vostra lettera però n-
vengo si ratto, & ui ho cercato in piu di dieci luogh-
e son appresso che stanco, ma di seruirui, non mai.

Eug. *Io te ringratio il mio Scaltrino, & del tutto ne ten-*
rò bon conto, hen dunqui halli data la lettera.

Scal. Signor si.

Eug. Et che hai operato.

Scal. Benissimo, ma di gratia partianci de qui, che vi dirò il tutto; che non vorei che costui, che vien qui ci vedesse.

SCENA OTTAVA.

Ortica, Tabarin, Sabanello.

Ort. PAssus, & sepultus est.

Tab. Mogia, sauif a chi m'hauif somegiad ades.

Ort. A chi resurrexit.

Tab. No digo mi resurrexit, sauif, a chi.

Ort. A chi.

Tab. A sti auocati da maz, che ogni dò paroi a i ut, sun quel topina la vita mia, vustu di, que no la sia cusi, mad in bona fe no, vustu di, que no la sia co l'è, mad in bona fe si, adunche le sapientissime signorie vestre, no comporterà.

Ort. A', à, à, se Dio me daga fortezza, che ti me fa rider.

Tab. Aldi bè, tre sorte de generatiu nol bisogneraf mai guardà, ne toccà, ne sentì.

Ort. Quai caro Tabarin.

Tab. Medegh, e auocati, e questi che se delettà de parla de la fede.

Ort. Perche.

Tab. Perque, vn ve mette in confusiu l'anema, e i otter do la vita; e la roba.

Ort. Per questo santo segno de crose, che l'è l'euanzelio.

perche questi tali è a la condition de sanseri, che guadagnar vn ducato in tun marcao, i no s'inc chel marcadante falissa.

Tab. *Vu la intendi mei, ca questi, che gouerna hospidai.*

Ort. *Cono intendo.*

Tab. *Madonna si, che i uà con certi sagi longhi fin a i cagni, e col collo storto, che i par quel barcaruol de doana, e po co i parla sempre i dis, in verità certo, carità, in conscientia mia, ma di conscientia ue so dì, che i l'ha grossa, ande pò a scambia vn ducat da ri, e dormì, bondi.*

Ort. *Ti sò cha dir, che ti è de copella.*

Tab. *Mo l'è cosi mader mia, fin in dul uanzeli, el nos gnur dana fortement sti impocreti.*

Ort. *Pocrisia an i me par porchoni mi.*

Tab. *Orsu cancher i mangi que volem fa de la nossa cosa*

Ort. *Mò caro cuor mio e te l'ho ditto, ma pur sti me pode si aboccar con ello faraue megio, che me basteraue l' nemo de farlo far, zò che volesse.*

Tab. *Mò volentira, aldi dirò cosi, co u'hò dit a vu purche*

Ort. *Pur che.*

Tab. *Che è.*

Ort. *Che.*

Tab. *Pur che veniunt utel, zoe denariorum.*

Ort. *Moia non te.*

Tab. *Tasi che senti a auri la porta; scampe e ste de za via.*

Ort. *Si cuor, no me partirò miga mi nò.*

Tab. *Vegnerò ben prest si; o diauul; che diral che so stad tant; uoi cazzarme a curer.*

Sab. *Ohime.*

Tab. Obime.
Sab. O diauolo coriſta.
Tab. Mò vegniui a ſcauazacol, co là carta, è è miſſir.
Sab. No fuſtu mai vegnuo.
Tab. Per que caro miſſir.
Sab. Per che, an, ſtar tre hore a vegnir, e pò butarme a ſcauazacolo per terra.
Tab. Che voliſſa mò, miſsir domenede xe in ciel, e vn per terra.
Sab. Dio te daga tanti mal'anni, co quante ſorte de biancho, e de roſſo, e de bionda xe in tra ſte donne, è hora che tu vegni.
Tab. E bura, che tu vegni, ho cercad per tut, che nò ghen cà tauì, e pò me ho ficad a cor, no me haueſ vezud.
Sab. Te ho ancha ſentio.
Tab. Mò tanto mei toli.
Sab. Che vuſtu, che fazza d'eſſa uat'a ſorbi el mercore, lari in caſa, e tì xe al bordello.
Tab. In caſa voſtra.
Sab. Domine ita.
Tab. Caro miſſir, lari, lari da vù.
Sab. Da mi ſi, e ſe ti vigniui un puocho pi preſto ti i cattaui.
Tab. Che.
Sab. El laro.
Tab. Ma ſe be ſo vegnud tardi, me baſtaraſe l'anim a trouarghen plu de vna dozzena.
Sab. Hor ben aldi Tabarin.
Tab. Pias.
Sab. Te dirò pò di lari.

Tab. Missir si.

Sab. Mi credo certo a esser a la condition d'una fornasa.

Tab. De vna fornasa mò per que.

Sab. Mo perche le leghe me scalda.

Tab. Ve scalda, a che mud.

Sab. A che muodo ah, che le bastonae da per mò m'ha cresù dò el caldo in la vita, che posso dir co dixe el moderao zouene Olimpio da sasso ferato.

Me sento tanto fuogo in tel mio petto,
Con gl'occhi lacrimando in piana terra.

Tab. A missir è questa la canzu che baui facchia.

Sab. No, màdesi l'un sonetto el mio.

Tab. Diselo caro missir bel.

Sab. Stà adosso de ti mato, che ti no intendera ste cose le no xe da ti scempio.

Tab. Disila caro missir se Dio ve daga gratia de ariua, doue desidere.

Sab. Le no xe cose da ti scempio.

Tab. Adunch la primera vna volta, e i artiochi, el palamai, e anch altr ira cosa de grand homeng, ades ogn'u per bachioch chel sia s'ha fiead denter, fina quei che descarga formag a la doana, uul zuga a primera e col ghe vi frus, i da denter de un pung, in pè de una frignocola, i fa vna bombardina in la carta, che l'è vn aplasi.

Sab. Morsu varda che no ghe sia nessun al balcon, che tel vògio contentar.

Tab. Nol gh'è vergu nò.

Sabanello dixe vn sonetto.

Fiumi fontane rij acque canali;
Burchi sandoli barche gripi e naue.
Olmi ancipressi sorboleri e raue;
Orsi piatole cerui buò e caualli;
Moltoni e Vedeleti da stiualli,
Per quelle acquete, che troue in le caue.
Ande inusdando fiori herbete e faue;
Che insieme ui dira tutti i mie mali.
Zeffiro e subiotti e Mantoani
Cimesi sturioni; e granceolle.
Apricordi tabassi e violini.
Turchi Cingani, e zafi e sarasini;
Ponti palazi bordonali e tolle
Suneue tutti insieme fin tre anni.
Che ve dirò i mie affanni.
Azzò che vù i posse pò refferir
A quella ch'ha piaser del mio morir.

Tab. O be mißir diauul, sia benedet quei paroi.
Sab. Sta mò, chi è custia, che vien in qua.
Tab. O mißir laudate pueri, la vostra uentura.
Sab. Co la mia ventura.
Tab. Questa xe strolega, questa xe incantaora, questa si è vna donna, che l'è peccad, che mai la mura.
Sab. Caro Tabarin, che ghe parlemo.
Tab. Mò pur che la voi, che l'è de sa testa.
Sab. Dighe, che no se ghe sarà ingrati.
Tab. Mò caro missir, che la me uorafe po mal a mi.
Sab. Nò diauolo, nò te dubitar, ah Madonna.
Tab. Ah Madunna.

Missir

Sab. Chiamela.

Tab. Chiamela vu.

Sab. Chiamela ti.

Tab. Mò che ghe volif parla chi lò in publici, che sti petegoi ne senta, e fos che le no metè a mente.

Sab. A so posta ghe n'incago mi.

Tab. Anch mi quant a quest, ma da digli l'è mei vegni chilo.

Sab. Vegno.

Tab. Che diauul falla ilo, alha despirad la corona, ah madunna.

Sab. Di che l'è vn homo da ben ricco.

Tab. Tasi ah madonna, madonna.

Sab. Aldi madonna.

Tab. Mogia merda.

Ort. Chi chiama.

Tab. Mi.

Ort. Doue.

Tab. Chi lò.

Sab. Qua.

Tab. Disighel uu.

Sab. Hauerala pò per mal.

Tab. Nò nò missir nò.

Sab. Madonna Dio ve salue, se conto, che sia a la condition de vn ch'ha la friene, che continuamente pensa a vn secchio lusente pien de acqua fresca, al mormorar d'vna fontanella nascente, e se tien zuzaoi lauri.

Ort. Ben che voleu dirme spesseghe, che nò nò ho tempo de star qua.

Missir

Tab. Missir persuni, tirif in calle, madunna ande ancha vù, chel ve vul pio là di così chi importa, ste in cervel vecchietta, i, i, i.

SCENA NONA.

Agniolo. Frangia.

Agn. AL cuorp de S. Lazer ce se, nò me spartis de chiasa, faraf dign hora zuzad da le strigie, da chi sta me parona, mai la se continta, e vuoi zi vn puochiet fina a le zates a chiatà i me compagns, e scopià una buotta suoi tant straig, e le giambe me fas Iacomo, chista me parona vuoisi, i sò servisii in priessa, la dis semper spesiegia, co la vuoise, la vuoise lie, e co la dis fa sto servisi, o bisogne el fagia de fat tutto, e po la me zassa, la me sbasuchia, la me struccolegia, e puos di, ce hai le plui chiare chiarezze de chiest mond, la dis, ce fos mi el paroñ de chiasa, canchere a tãd fiaba, e uuoi zi, ce diauol tiristu biestia schianada.

Fran. Vardeme no me cognosceu.

Agn. Parons ses vui, no vis cognosceui per chisti santi de ognili.

Fran. An frandello mio le forza chie ti m'aldeu.

Agn. Ce cuosa vuoise di chist.

Fran. Gniendi o ti diron be, fame poco ena servisi.

Agn. Ce commandeisseu.

Fran. Spame eu su la casa che vagnarò co vui cusi scondarola, e vongio che vù la ficheu mio mungieri in gamera ti chie mel vesdirò.

Agn. E zirai nontiera, mo a ce muod uescisceu despogiad.
Frang. Basta, adensso no cercheu andro, chie tel farò bola zanzarola de tundo.
Agn. Romagnio muor a uiode ste cuose.
Frang. Aldiu, cando fareu su la spiti, andeu dal mio mugieri, e canzaghelo ena caronda granda, si chie mel possa uesdiri.
Agn. El besogna sta in ceruiel, mo lasseise pur el chiarg a mi, ce subiarai.
Frang. Degrantia canzeghelo, be chella caronda.
Ang. Si si subia.
Frang. Tegnighelo be duro, chie lo sia ba sa ueuti.
Agn. Vegni intre priest, e stè inchiantonad ochi da bas un pochiet, e po poderes zi a ueštiue.
Frang. O, us, us.

SCENA DECIMA.

Sabanello. Orticha, Tabarin.

Sab. GHe è pò pericolo.
Ort. De che.
Sab. De scontraure, o de ombrie catiue.
Ort. Missier no, made si.
Sab. Che distu ti Tabarin.
Tab. Mò a no sò mi la dis de no ella.
Sab. Aspete sta cosa, la me fara stramuar, che ghe somegiaro a lu, in tel uiso, in tel parlar.
Ort. Missier si.
Sab. Sta ben, a passo a passo. d'i drappi mò cofaremo.

Ort. Se uù fare zo,che ue insegnarò,ue farò parer ello.
Tab. Che ue par mo à mißir, uidi sta donna, la sa plu che no sauiua ne Malazis, ne Alcina, ne Piro deban, ne Merli, gnacha el diauul.
Sab. Pota chi diraue.
Ort. Aldi signor mio dolcissimo, auerti, che no bisogna, che uù m'apande con nessun, perche ue faraue po qualche despiaser.
Sab. Chi mi, uarde possa esser auerto per schena, e fatto un passamento del fatto mio, se mi ue pando, ne loquere tanto nulla con nessun.
Tab. Mo uarde mißir, per que laf poraf pò fa deuenta un bò, un bech, un caual, o qualche bescia saluadega.
Sab. Caro Tabarin.
Vn.
Ort. E uoraue hauer tanti ducati, co quanti homeni ho fatti deuentar bechi, castroni, ceruì, o altri anemali, e donne po no parle in uache, scroue, e mille crose.
Sab. Mi romagno un pandol da una pōta a sentir ste cose.
Ort. Questo no se niente fio, uoleu che adesso ue fazza undar in India.
Sab. Nò nò, nò cara uecchietta.
Ort. No ue dubite, che no ue faro mal negun.
Sab. No uoglio, no fe, chiamero S. Ciprian uede, no fe cara
Tab. Cancher a mißir che ue par. (mare.
Sab. Obime semo in sta terra adesso a madonna.
Ort. Mißier si, no ho fatto niente, mo se uù haue paura no faremo niente.
Sab. Chò.
Ort. De sta cosa che volemo far.

Sab. Ben mo gh'è differentia andar in India in quelle parte che i magna i Christiani, o in quelle zone in habitabili a star in sta terra.
Tab. Mò diauule.
Ort. L'è ben il uero.
Sab. Aldi madonna, co se'l vostro nome piasandoue.
Ort. Mi e nomo Falerina.
Sab. Seu quella per forte, che incantò la spada de Orlãdo.
Ort. Missier nò, mo e son discesa di quel parentao.
Sab. Varde madonna Falerina, sel viguisse in sta terra parlo, zo el cielo con tutti i Dei, e no ghe daraue vna sincopa, a dar vn pe in tel culo a Gioue, un sberloto a Marte, d'un deo in t'un occhio a Mercurio, un mustazzon a Saturno, tuor el caro a Febo, impegolar la bocca a Eolo, tuor la forcina a Nettuno, e mandarli tutti in Niniue, si ben si, saueu perche, perche l'amor me fa uigoroso, che anchor, che la frezza amorosa daga tormento, e passion, a i dolorosi amanti, la ue rende pò vna vigorositae d'anemo, che combatteraue con Catachio.
Tab. Missir si, anemo, e forza, ch'ho vist pur mo, che me strassinaui pariui propi un cà, co una vesiga tacada al cul.
Sab. Citto no arecordar di morti a tolla, aldì madonna mi farò zò che volè uu, e si no dirò niente a nessun, mo con questo che ancha vù, me tegni secreto, vù vede che m'ho fidao a dirue el tutto.
Ort. Tase no me dise ste cose a mi.
Tab. Nò nò missir, no ue dubite.
Sab. Morsu alle man, dise zò che ho da far.

Ort. Mò el bisogna, che me de prima tre scudi, e se Dio me daga pasa a l'anema, che de sti tre scudi scouegno spender pi di disisette lire in far cose, a zò che no ue in trauegna mal.

Sab. Mo s'intende quel sora el tutto, mò no ue contenteseu de sie marcelli.

Ort. No ghe vuol mancho un bezzo, anci me besogna spender qual cosa del mio.

Tab. Missir chi plu spende, manco spende.

Sab. Horsu tolle, toleu i cechini a otto e quattro.

Ort. No me de ori, che ghe perda dentro, sè Dio ve daga paxe a l'anema.

Tab. Nò caro missir.

Sab. Tasi lassème contar.

Ort. Credereu vna cosa, no uè ueda mai pi, se no hò habbu da talun vinticinque ducati a far vna de ste cose.

Tab. Ma vel credi mi, cancher a i dener, ual mei a contentass.

Sab. Horsu tole.

Ort. Ei zusti.

Sab. Ghe mancha otto soldi a esser tre scudi.

Tab. Cancher a i otto soldi, i darè mi pi prest, a zò que mi missir habbi el so content.

Ort. Andemo qua dal spitier de la nuncia, che ue darò in nota quel, che doue far.

Sab. Andemo cinamomo mio.

Tab. Oh missir in vostra vita, no haui mai spes mei i vostri dener.

SCENA PRIMA.

Pantasilea, Gelmina.

Pant. VI conchiudo qui, che il maggior scontento de vna donna è questo.

Gelm. Qual cara madonna,

Pant. Come son io l'esser mal maritata.

Gelm. Oh cara fia mò que ne mancha.

Pant. Mancami el meglio.

Gelm. No disi cusi cara madunna l'è pur ricch, no ve mancha bè da magna, e be da bif, bè vestida, mei calzada, e vna cha da signura, e si be seruida, quel nò ve acad nòma a commanda, è, è, cara fiola.

Pant. Hauete bon tempo vecchietta, a vederme quel vecchio apresso, come volete voi, ch'io staga de bona uogia.

Gelm. L'è mei tal volta vn vecch, che facci bè, cha vn zuuen, che facci mal.

Pant. Dicete ben el vero, ma lui e vecchio, & fa male pensate, a che partito mi a trouo.

Gelm. V. signur da Venegia, ve manca dener.

Pant. Pur là, vi dico, che le donne voleno altro, che denari.

Gelm. Tò su, ve mancha roba.

Pant. Cosi no mi mancassela.

Gelm. Mogia, mogia, mogia, signur ue tegni la ma sul cò se dir la fia, che ve caua sto prensiu, hoimi.

Pant. Vi dico, che hormai il tempo con ragione gli douereb

be hauer leuato el vagheggiar l'altrui donne, ancò dourebbe ponerlo tutto in sua mogliere.

Gelm. Mò que ghe sauif uù.

Pant. Oh gl'è buon conoscerlo, e non sol lui, ma ogni marito, quando è innamorato.

Gelm. A que muod.

Pant. Sempre, come intrano in casa, cridano a guisa di indiauolati, tutto di casa gli fa fastidio, ne se gli pò dire parola per bene, che loro la pigliano per male, par che la casa gli scotti, & mille altri segni per liquali quelle, che li prouano, ne sono dottissime.

Gelm. E no so quel, che me debbi di, mai vù oter donne ue contentè, co si donzei ande co i capi su i ochg, e si no vedi l'hura de farue destropa, e pò co si maridadi debot voli la coda al cul, que le par mezza Veniesia è signnr no sta be gnia tanti cosi.

Pant. Io posso ben dire essermi interuenuto, come interuegono a coloro, che saltano della padela in fuogo, io ero schiaua, e hora sõ schiaua et peggio a fortuna iniqua.

Gelm. Ste de buona voglia cara fiola, que me ingrope tutta.

Pant. Fatemi dunque il seruitio, che ui ho richiesto se desiderate consolarmi.

Gelm. Di me ne vardi, e la madunna, mi porta leteri nò, nò, nò men parle, se be man-i el vos pa, gnia per quest no voi deuenta zorzina, dul rest cumanden, che vaghi in fuog, chè gh'anderò per fas aplasi.

Pant. Per quanto io odo, non mi volete seruire, bisogneramì pigliar altro partito.

Gelm. Aldi fiola, se che Tabari uegni denter, che nol uegni persuni.

Pant. Tacete pur, che ne la ligherò al ditto.
Gelm. Mo aldi serè.

SCENA SECONDA.

Frangia solo.

BIA, chiesdo mio furlagni la ficao mio mugieri, cu la dulci paroli e l'ha dao tando zanzarula, chie mohauen uesdio bresdo, bresdo, e toldò ena natra bursa de soldia, chie mio mungieri no saueu gniendi, e toldo anga chiesdo spadia, chie si trouareu chiesdo poltrugni, furfandugni, magarismene chie me fando trusfarola del mio caffetagni, dulimagni, bursa, cugionella, chi seu andro cha agnello, la piaro cussi, e la daro tandu spessegarolla chie no meneu tandu pressa la pistori el so buratarolla, mangari si haueu chiesdo su la gombi, cando che lo vengio potrugni, me la denuo cul banza in tel furcha, chie l'haueraue faudo tando menuo, chie no xe fa la morteri in tel spenzia, spenda poc cugli uongio trouari chiesdo Strombola marioli sassigni, tasi puri.

SCENA TERZA.

Tabarin. Ortica. Frangia.

Tab. OHimi se la ne ua fachia, sarem richi.
Ort. Tasi e lassame gouerna a mi, che ho bon brazzo.
Tab. Peta mo l'è vegnud via, pur que caten el gregù.
Ort. El catarò ben mi, chel se reduse qua sul campo.

Tab. O cancher el me fa dasgrigna, che'l studia la scrittura, che gh'haui dagt.

Ort. Lasselo pur studiar.

Tab. A credi, che'l vul studia co fa i Archimisti, mi, che sempre el ghe torna in dan.

Ort. In verità de Dio, che sta volta uogio che l'habbia fadiga a scapolar la bozza.

Tab. La borsa disi.

Ort. E digo scapolar lù la borsa, e ancha quella de l'altro amigo, e i drapi uogio che i sia nostri.

Tab. E su alla conditiu de que, che ghe mur so pader, che si que i nol ued sotto terra, i no ha mai bè, che i ha pur paura, che i nol salta in pè, e tug darechò el manizo, icsi su dachia mi, me par, que fin che nol uedi nol cre-derò mai, tamen hauem habud quei tri, in sto mez.

Ort. T'asi minchion, nò uogio miga far co fa ste altre ru-fiane da un bezzo, che no le sa frontar nome de zuche de aséo, e bagatele, e uogio farle bone mi al mancho.

Tab. Mò icsi ue uoi mi, hauarì dacha u compagn, o me par a uedil a uegnì za per sta call.

Ort. A la fè, mò ua uia, e lassate ueder de qua uia fina un puoco.

Tab. Morsù anderò fin a cha, a uedi se madona uuol uergot da mi.

Ort. Si, ò sia laudà il Redentor, son leuà con bon pè sta mattina, le me ua tutte bèn, el uien la piegora chel sento, nunc dimittis dominus conculcabit leonem, amen.

Fran. Vu, up, l'ultimo up, up.

Ort. *E'ultimo misser Frangia, mo che uol dir sti sospiri,*
Fran. Gnendi poculi de la mio fanti.
Ort. Che cosa diseme un pocchetto.
Fran. Gnendi, gniendi.
Ort. Ben co feu co l'amor.
Fran. Stimbistimù, chie si me trauegniro plio de chiesdo fari, chie me è trauegnao cagareu su l'amori.
Ort. Mò che ve xe intrauegnuo cara speranza.
Fran. Gniendi, basda.
Ort. Se no mel uolè dir patientia, ò Dio che tempo saraue sta sera da farue uegnir sul uostro contento.
Fran. A chi mondo.
Ort. A che muodo an, sta sera la Luna ua in camara de Venere, e si la sta fina meza notte, che l'el mior far strigarie, e incantamenti, cha sera che sia in te l'anno, se conto, che si perdè sta sera, bisogna che stè un'anno hauer pi un tempo de stà sorte, ue digo ste cose, perche ue uogio ben, uoraue ben esser altri, al sagramento de mi, se i me fesse tutta d'oro, no ghe diraue ste cose, che ue digo a uù.
Fran. Dimelo poncho, chie consa uoleu fanri.
Ort. Mò ue dirò, mi uoleua ueder de farue stramuar, che parerè so mario in ti drappi, in la ciera, in tel parlar, e co sarè stramuao porè pò andar a casa soa, e far zò che uolè.
Fran. Cando sendo a barlari de chielo anorso prosopo bello uinso, mea tireu tandu la uolondae, chie mi scambeu la coloraura, e tudo canda mo famelo chiesdo piaseri, che chie ue cutendereu.
Ort. Nò me dise ste cose, che no uogio gniente da uù, me

, basta assai, che me uogiè ben, che certo son ubligà à quella casa, che Dio la mantegna.

Fran. Bè che distu uui.

Ort. Voleu che operemo sta serà?

Fran. Fa chelo, che uoleu ti.

Ort. Mò uardè con questo, che uu no dixe niente a madonna, che la me bandizeraue pò de casa.

Fran. Nò cangaro a mandonna, hor suso dinmelo.

Ort. Ascoltè ben, e no habbie paura de far zò che ue dirò, che no ue pol intrauegnir tanto.

Fran. Barla puri, chi no haueu baura de tundi la diauuli de chiesdo mundo.

Ort. Horsu aldì, uu sauè che tutti quanti hauemo do spiriti, un bon, e un cattiuo.

Fran. Calla dinse el uero nè.

Ort. Ascoltè ben, sta sera quel pi cattiuo de tutti quanti, si reduse à torno i sagrai de la so contrà.

Fran. E bè.

Ort. E uogio che ande sta sera, a quattro hore, la su le arche sul campo, che uù chiamè el so nome de esso, che xe Sabanello intendeu.

Fran. Dinghelo puri, chie tendo be.

Ort. Mò ben el so spirito sarà la, e si dirà che uustu.

Fran. Ne, direu chie uusdu.

Ort. E uogio che uu dise, dame la to beretta, e lu dira dame la toa, e uù cauareuela, e mettela la per terra, arente de uù, e cosi dirè de la centura, e de la uesta, fin che romagni in zipon.

Fran. Tò chi fareu bò senza drapi?

Ort. Mò ascoltè se uole, sto spirito userà ogni astutia per far

che non habiè el vostro intento, el dirà stramuemè, e vù deghe vn schiaffo, el dira anchora stramueme, e vu deghe e vn'altro, e cosi fè in fin à tre schiaffi, e deghei boni, che co el li hauerà habui, i drapi farà stramuai, e un i t'una botta, e anderè pò a far zò che uolè.

Fran. A cartcri, spende poccugli, vedarongio mi chiesdo spirindo.

Ort. Mò aldì acciochè no habiè paura, a benche no ue puol intrauegnir niente, pur vogio, che ve stropè i occhi col fazzuol.

Fran. Mo si me struparcu l'occhi, a chie mondo vedarcu andari.

Ort. Co vu el chiamarè, el ve responderà, e vu andè drio a le ose, fin che ghe se arente; tochelo pur, e no habiè paura, che i ze spiriti piasceuoli, se ben se la crose e che menzonè el nostro Signor, i no va via, e si no ve fa de spiaser, i se chiama spiriti zentili.

Fran. Mo scu ligora, chie no uendo l'hora basari so bocca cu la mio lenguaizò, e cazaro dendro tundo la mio baroli, tàndu passiu chie haueu per so muri.

Ort. Mò per questo me fè pietae.

Fran. Dimelo pocconti, darenchao a chie mondo faremu.

Ort. Andemo qua in sta calesella, che v'insegnarò tante volte che l'intenderè.

Fran. Podeu vegniro anga vui. Ort. Mißier nò, magari.

Fran. Pre chie. Ort. Perche bisogna andar soli.

Fran. So bosda andareu mi. Ort. Aldi, vogio che prima.

SCENA QVARTA.

Tabarin, Ruosa.

Tab. Cancher el nò bisognaua que stes plu a andà a casa, que l'andaua a riseg, che ogni cosa di nostri ordegn andas sicut fumum à, à, à, al uent. cancher mo mia madonna nò ella inamorada iu dul gregu, ob fug zambagiu, chi diras, che la par vna santa, la dis que la se n'ha accorto que ella varda, e si la dis, que la vul be a Greghi, quel fu prim maridu ira Greg, e que madesi, e pò la xe in colera co mi missir, vedi tut ste donne (per que el no ghe n'è de si brutti, che no habbi qualcu, che le vardi per cont del amoriorum) per amur de i sangui, che se scuntra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe crida, debot le cur co la fantasia da culù, che le fà che ghe uul bè, e si le dis da su posta, a lassa pur, farò, dirò, scamparò, mai de si, halla mò cattà ul mezzà balla mo sapud scrif vna letra, quand costor dis pò la xe vertuliosa, la sa lez, e scrif, vna bella uirtù, se uos cunt, che co una donna sa scrif, l'ha la rusiana in scarsella, la m'è stada tant a turnu, chel me sta forza hauig prometud de dargla al Greg, se nò chè la uoliuà dà a qualche un olter, e i nostri orden andaua in fum.

Ruo. Madonna si.

Tab. Boudì, boudì, quella zouen pota chinse, digneue un po chet, cancher a tanti grandezzi à, à, à.

Ruo. Si piemo el tratto auanti, no xe ve uede pi ne uiuo ne morto.

Tab. Si si am dè la bagià ah traditora.

Ruo. Horsu tien le man a ti desgratiao, fa merde qua in strada.

Tab. *Varda per sta crus, che co su mort, e voi deuenta un spirit, e si te voi saltà a dos, che te farò fa i pi brutti visi, que mai ti uederà.*

Ruo. *Horsu uat'apicca co le to bagie.*

Tab. *A cagna loua, porcha crudela, che me magna d'ogn'hora el mio cur.*

Ruo. *Varde la, che care carezze da aseno.*

Tab. *Cancher ti te da a boschi grossi, forsi che ti m'ha dit gardeli, o faganel, o lugari.*

Ruo. *Do sia maledetto quando ti farà ceruello.*

Tab. *A Rusa, quando uustu che femo co comanda la s. mader zizia.*

Ruo. *Ti niente, e mi mancho, podessemo ben cantar pò, ti anderà col bocalon.*

Tab. *Che bocalon, no so miga si pouer'bom co ti te pensi, che gh'ho de la roba plu que tu no credi.*

Ruo. *Ti'l disi ti, mò catta mò un'altro che'l diga.*

Tab. *Tel farò ueder, e toccar co i ma, che ho tantu, chel gh'è forsi pi de tri pera de ilò, che n'ha tantu cho ho mi, e gh'ho un fradel, che uif de intrada.*

Ruo. *Sti l'ha a to posta, uogio andar, che no uoraue chel uegnisse qualche un de quei che me cognosce, e ederme a parlar con ti.*

Tab. *Vegnarò dacha mi, an cara Rusa, ho comprad un pochet de tila, uu uegui a uidi s'ho fatto bona spisia.*

Ruo. *Ella da lonzi.*

Tab. *Nò nò, maidesi colà,*

Ruo. *Mo no besogna che staga troppo uè.*

Tab. *Note dubità che te spazerò in dun trat, co ti l'ha ui sta ua uia.*

Ruo. Andemo,mo uarda, sti uedi per la uia nessun, che ti cognosci slargate.

Tab. Lassa pur far a mi,che sun begitù, si.

Ruo. Sie stu maledetto.

Tab. A, a, a.

SCENA QVINTA.

Sabanello, Orticha, Tabarin, Frangia, Ghebbo Zaffo, Pantasilea, Gelmina.

Sab. CHE vaga à le quattro hore, che senta su l'archa, fin che uien el spirito horsu sta ben, tre, ste. saldo fino a i tre, l'è pur anche massa tre schiaffi, no bastaraue mo do, horsu patientia, ad impossibilia nemo tenetur, e pò che me meta a menar anca mi, hor su e credo che me porò auiar. Oh amor, dise ben el uero chel tira piu un pelo de beneuolentia, cha cento pera de buò, me aricordo che,chi m'hauesse dao Cipro, Candia, e la Morea, no me haueraue messo a sta impresa, adesso me par andar a nozze. Sabanello el te farà forza a far co fese Marfisa, che per uoler piar Brunello, se despoiete l'armadura carga de zoie, e si la lassete de drio, perche per contentar una so fantasia, cosi farò ancha mi, per contentar questo mio ingordo, e ustinao appetito, me despogiarò l'armaura, che sta uita ferà l'armaura, e si pagherò el mio appetito con un porta inferi, e si me farò un pelizzon de terra. Sabanello è morto, col malan che Dio ghe dia l'ha uolesto cusi, pò ò la uedo in aiere, se uago drio cosi anchora otto; di.

fazzo rider el piouan de la mia contrae. giera gra-
so, che pareua vn puarelo pichinin, adesso me
conta le coste; che paro el napamondo de misi
Lion, ste, vna, do, tre, e quattro; son zonto a bo-
ra quà. Arche viste da nu pi volentiera, cha l'a-
cha suspesa da le montagne calamitee da i macom-
tani, cosi a me se stae sempre fauoreuole, ven-
priego na me manche ancha adesso, me arecor-
quando ad infantia, co vegniua a zuogar a le cil-
le, al mureto, no ghe giera nigun, che me l'impa-
tasse, che sempre feua spechieto; a i ossi sempre d-
ua in capellina; a palma megio ca megio, a bag-
lo mi giera sempre il capo, si che a tornar in ti ter-
mini, ve vegno a dir, che tutto el fauor che aspet-
to sta sera, el cognoscerò da nù cognosûe e menz-
nae in tutta cittate ista, che no se pol dir piu, quan-
tò va su l'arche a i Frari. Prima per far quant-
me dise la receta, besogna che me orba, mò auan-
ti, che serà i balconi, uogio dar un'altra occhia
fumario sò tutto i becco mio cognossûo a mille im-
prese, che fazzo pezo de ti, che nò fà i zaratar-
con quella carta piega, hora te fazzò un becco
hora un papafigo; hora una stolla, hora una spor-
tella da pesse, & da salata; adesso uogio, che
me facci un dio d'amor, oculi mei ste patienti, per
che no uogio preterir de niente, e se tutti i spicie-
fesse secondo, che ghe uien ordenao, parte dell-
medesime, co fazzo mi aseno de chi m'ha insegna
questo, quanti xe sotto terra, chi domanderau
del pan: Sabanello adesso ti paressi zuogar a mari-

orba.

orba. Cupido incadenao inanci el caro, e starò qua aspettar ogni modo me posso far la crose.

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello.

Tab. Perque.

Ort. Per che an è no te hogio ditto, che ti te lassi trouar de qua via.

Tab. Hauiui trouad u mi amig.

Ort. A desgratiao, oue estu sta con quella puta.

Tab. Que puta.

Ort. Chi puta Ruosa.

Tab. E no so chi Rusa.

Ort. Si si fatte pur da la villa, in verità de Dio, che se mi no steua dauanti a so missier, chel la vedeua quando passaui.

Tab. Dos iri uù.

Ort. In la calle, che butta a san Thomao, e si nò steua all'erta, e tegnirlo a bagie el ue uedeua.

Tab. Mò dachami, se no andaui a ca, la cosa andaua in sum, ve diro be pò ogni cosa, be come ella andachia.

Ort. Po to missier die esser la lu.

Tab. Mo el gregu.

Ort. Ancha esso m'ha ditto d'andar sel vegnira ben con ben, caso che nol vegnia faremo a to missier solo (andemo.

Tab. Dus staremo scusi nu.

Ort. Lassa pur far a mi, e no far remor co ti vuol parlar, parlame in rechia.

Tab. Mombe.

Fran. O cangaro haueu baura, no starri trombo, che sonao catro hori.

Sab. Vogio dopiar la veſta, che la piera de marmoro è p[illegible]
nemiga de le maroele, che no è la merda de le bor-
ſete.
Fran. Vongio ſtrupiari la mio ochi, coſi como haueu imba-
rao, o coſi ſtan bè, vongio chiamari. Sambanello.
Sab. L'è qua, che vuſtu.
Fran. Vongio andaro piu preſſo. Sambanello.
Sab. Chi è la, che vuſtu.
Fran. Vongio el to bareta.
Sab. Mo dame ancha ti la toa.
Fran. Dame el voſtro uenſda, cul denari.
Sab. Dame la toa to i to danari.
Fran. Stramuame preſdo.
Sab. Stramueme ti. *Fran.* Nd.
Sab. Pota, mo ſti ſpiriti ha le man peſoche.
Fran. Toleù.
Sab. E do, ſon in reſto, vago a baſar adeſſo.
Fran. Piaſtu, ſtramuame preſdo.
Sab. Ah ombra maledetta ſtramueme mi.
Fran. Ahimena. *Sab.* Hoime. *Fran.* O Criſdo.
Sab. Hoi in ti genitali, haime.
Fran. Stramuame.
Sab. Stramuame mi.
Gheb. Cori quà, fa lume quà, chie là, ſta ſaldo là, pia, pia.
Sab. Gieſu ſeu ſpiriti.
Gheb. Straparla, ti diè hauer cibibao, ti è ſtraueſtio ne
uera.
Sab. No foſſio pi deſpogiao.
Gheb. Con chi crieui qua quel zouene.
Sab. Mi niſſun no sò.

Gheb. Che nisun.

Zaff. Cao de varda. Arme.

Gheb. A zenso che vuol dir ste arme, l'hauè butà zoso ne vera.

Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.

Gheb. Che nol s'intenderà mai, tienlo la, menelo in preson.

Zaff. Fatte là, camina là.

Gheb. Morsu camina ste piase.

Sab. Mò pian, no me strusiè piu de quel che son.

Gheb. Morsù ua là, ud là.

Sab. Mo aldì vn puoco do parole, pota mò che crudeltae è questa.

Gheb. Horsù uia compimola, che no ho tempo da star qua mi.

Sab. Me cognosceu.

Gheb. Mi no u'ho mai pi visto.

Sab. Mo domandè domande mi, che vedere che son un'homo da ben fradello.

Gheb. Mi no ue digo al contro, mò l'è forza, che fazza quel che me comanda i mie signori.

Sab. Pian aldi.

Gheb. Che.

Sab. Tireue qua un solo da una banda.

Gheb. No ue pensè pò de voler sbignar via, che ue ligarò stretto a mò de vn gatto.

Sab. Metè pur i cani a le poste se hauè paura.

Gheb. Horsu dise uia.

Sab. Se mi ho un bagatin adosso, che prego Dio che no possa mai pissar la piera.

Gheb. Mogia haue ben ciera da esser senza soldi, varde la

quanti anei, che è quello un rubin.

Sab. *Basta le cusi al sagramento de i thoni.*

Ghe. *Morsu se no vole altro, aldiu zoueni tole sto homo.*

Sab. *Pian mißier cao de uarda, tireue un puoco in drio tur ba zaffalonia tolè vegni così, che uogio sicurar, co è el uostro nome piasandoue.*

Ghe. *Mi nomo Ghebbo, el mio scontro si è Prospero sartor a sant' anzollo mo me se ben far cosa anchuo, che uo ria eßer altri, chà uù, che coptal.*

Sab. *Grammarce fradello, mo uarde per sto battesimo, che hò sul cao, che st' arma no sè mia, e si no la cognoßo, ne mancho ghe ne sò niente.*

Ghe. *Mo gia fassinelle, tase.*

Sab. *E taso, la togio appreßo l'altre, mò caro fradello fe me un' apiaser.*

Ghe. *Commandeme.*

Sab. *Vegnime a compagnar a casa.*

Ghe. *Steu da lonzi.*

Sab. *Nò nò, qua da preßo.*

Ghe. *Andemo, son contento, che faui la così in zipon, se Dio ue aida.*

Sab. *Niente, o Dio uù m'haue desconza, che m'haue ruina del mondo.*

Ghe. *Chò.*

Sab. *Basta ue priego scusereme con mia moier, e direghe, che m'haue caua dà le man de sassini, e che se no ue imbatteui gramo mi, saue.*

Ghe. *Laße, chè ghe ne batterò cinque o sie de peso.*

Sab. *Si, se dio u' aida, saueu chi xe mio caro amigo di uo-*

Ghe. *Chi.* *(stri,*

Sab. Brenta.

Ghe. Colu, al cospetto di torsi, chel no sa ligar vn'homo che. (stagá ben.

Sab. Per vostra fe.

Ghe. No, de fede.

Sab. Dise vn puoco, caro sier Ghebbo, qual e pi gran fadiga a teguir i zetti co ande sul ponte, o vegni zo.

Ghe. O cose vien zoso, senza comparation.

Sab. Anche Rubin è de stà opinion, stago qua, a sta porta, tonzarella vù saue.

Ghe. Lasse l'impazzo a monello tich toch.

Gelm. Chi è quel.

Ghe. L'amigo.

Sab. Caro sier Ghebbo concella vùà

Ghe. Lasse far a mi, chi è la, cori là, pia, saldo là, no te muo uer.

Sab. Tio su, st'altra zonta de schincho.

Pant. Sete uoi, oue andate a questo modo.

Sab. Mogier compassion.

Pant. A questa guisa si va fora di casa vestito, e si torna dispogliato.

Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbu da far co i diauoli, co ho habbu mi.

Pant. E doue sono la vesta, la centura, la stolla, & la bareta, è la borsa.

Sab. Spirauit, euanuit fià mia nihil est in bussolo.

Pant. Haueti habudo da far con diauuoli, voglio che adesso habbiate a far con un'altro diauolo.

Sab. Ah mogier cara, miserere mei secundum magnam.

Pant. Tio tio.

Sab. Obime compassion.

Pant. A queſto modo uecchio matto.

Sab. A mogier cara, d'orò, de ueluò, de balaſſi, de ſaffili, ba ſta mò, e baſta. *Pant.* Staſu qui.

Sab. Abime che no me poſſo drezzar.

Pant. A queſto modo uecchio inſenchò andate da meretrici, hanno fatto molto bene a cacciarui fora di caſa a queſto modo. *Sab.* Madonna mogier un podè dir zò che ue piaſe, mo Dio el ſa, co l'è ſta.

Pant. Non ſo quello mi tenga, che non ti ſtrappi queſta bar ba. *Sab.* E', è, è, è, pian.

Pant. No meritareſti adeſſo, che io ti faceſſi naſcer un paro de corne in capo.

Sab. Mo magari l'haueſſio, che ti m'haueresſi z'affao pi pre ſto in ti corni, che in la barba.

Gel. Oh ſignur, mò che uul di ſti coſi

Sab. Ah donna Gelmina da mihi ſuffragium.

Gel. Dò cara madonna nol ſtrupie

Pant. No ſapete le ſue triſtitie

Sab. Eh tira pian, che uago de ſotto

Gel. Eh tirel in cha, e no ue fe annasà a la uiſinanza

Pant. Laſſate che non uògio che'l mi fuggà

Sab. No tirar, che uegno da mia poſta

Pant. Datemi quella corda che'l uoglio ligare

Sab. Mo ſti me ligbi, nò porò far niente

Pant. In ogni modo ſe ben ſete desligadò ualete poco

Gel. E no fe cara madonna

Pant. Datimela ſe ui piace. *Gel.* Toli, toli.

Sab. Che nuſtu far ah Medea, ah tigre, ah tarantola, ah traditora de le to carne, mò con che cuor me puſtu far ſte crudeltae, tio contentate.

Gel. Def fignur mò, che uolif mo fà

Pant. Io uoglio cosi legato ponerlo entro una camera, senza mangiar, ne beuer fin che li passa l'amor.

Sab. Incago a l'amor, è chi la fatto, mò mazzame diauolo spazadamente, è uù tre sorelle porche, tagie la gomena, è lasseme andar a segonda, me greua pi, che ste pe tegole mette a mente, è co so maryj ghe fara de ste berte li trattera pezo, che no fa a mi cussia, m'ammaccjarò pur da mia posta.

Gelm. E tegnil, missir, mo che uolif mo fa.

Pant. Lassatelo andar in mal'hora, che Iddio li dia.

Sab. A donna Gelmina aideme a pianzer, è uù zoueni, hora che menè el cullo per terra d'hauer mogier, marideue pò.

Pant. Entra qui. Gelm. Vegni missir, uegni poueret.

Sab. E uegno, è uegno criè ancha uarda el torro, ah Pantasilea no se fa cosi.

SCENA SESTA.

Tabarin solo.

TRi de za, tri de là, uolta a turnu, è un bel in chi, al sangue del tor, che sõ plu aligher, ca i furfanti el dì di mort la ua cosi una uolta, co i se met anda a segonda le uà, co i se met pò da co anda al contrari pez, cha pez, uarde uù mò, ades a son sul me mei, el bisogna mò, que facci da ualent'hom, è chem sappi gouerna, è gh'ho sunad di dener è de la roba, al so ben, è si gh'ho lugad tuch in ca della uecchia in tuna sò casa, è mi gh'ho uolud porta uia la chiaf, no su minchiu mi, è no gh'ho uolud sta a parti ades, per no da suspet a mi

missir, el besugna pò che vaghi a truua el gregù per vedi sel se n'ha accort, e si farò da cho ul seruisi a mia madonna, ghe è po dach vn'altra cosa, negu no me po fa miga di plu beschia, per que su maridad, a no uedi ui l'hura per que ghe n'è ira de quei, che me diseua beschia, che ades ghe porò di ti menti per la gola, che su maridat, zà un pezul gh'ho menad Rusa, la massara del Greg, è si gli ho cazzad i bei parei, e si l'ho menad in t'un lugo, è la con carizi ghe son stad a toren, vustu esser mia mugir, è maide si, è gh'ho stentad un pezzu a toren, tanto ghe la s'ha piegad a di, de si, è cosi la me l'ha tocca è anchu mi a ella, l'ha m'ha mò dit, che la uul fa un fardel del bù, e del mijur, che la pora haui, et ambulauit, è voi in prima anda a cercha se truui el Greg, che so chel trouerò de quà uia, è si farò el debitorium.

SCENA SETTIMA.

Tombola. Ruosa. Agniolo.

Tom. EM'ho volesto muar vn puoco de scorzo, nò che habbia paura, mò per no star a criar cottal, ò potes in terra l'ho fatta bona, megio che no credeua, in la fogia che xe 24. piaseri, e no so che pene senza tãto ch'in tutto cherdo, che i serà da 26 ducati, e pò la caena die valer almanco quaranta ducati, i drappi tãto. ch'hò vadagnao piu ch'andar quattro volte cõpagno de stendardo, ò el me feua da rider, quando el diseua butteme el duleman, ò andeu, è mi uegno adesso, vago a tuor la scala è, è, è, caga là, so posta, togia lu è chi l'ha fatto, è son anda, ch'hò lioga i trionfi, quà da Menin

da i fcudi,e fi ho alzà el peso de lira,no hò miga vole sto fiabe,che ho volesto del bon,e del mior,a la barba de questi,che viue de aiere, a fede che i me fa cosi da rider sti forestieri, che portà dogn'hora el curadente in bocca,e mai magna carne de fede, per io che non credo che tutta la mocina mantegnisse vn forestier de curadenti,tanti i ghe ne magna,co lè l'hora de dis nar,i ua dauanti el specchio, e co le buele ghe tra vn vrlo, i ingiote el curadente, e dise ancha questo tien imbogio,mo pian ande a Fiorenza al sangue di granci,che i fa furtagie de vn vuouo,grande co xe vna bo rela,e co vn ghe da del piron dentro le fa uff, che le par el balon,ch'habbia da in tiferri del Poltremolo a S.Stefano, si per loico. Pòta quel vin die hauer la conza, che me sento stornò.

Ruo. E sò che sonsta mi,la criarà, mò a so posta, ogni mo, do l'hauemo da compir.

Tom. Oh vna piua per s.Gioli, a l'erta,bona sera quella gio uene, horsù grandizè.

Ruo. Horsù fier festo.

Tom. Pòta mo vù dè del grosso,do parole e otto ducati, sia maledetto sette fratti cattiui.

Ruo. Stè in pase,douè esser imbriagò nè vero.

Tom. Bandierona rasona.

Ruo. Stà bestia.

Tom. Pòta ti fracchi, casi che te onzo.

Ruo. Voleu che ne ne diga vna, andè a far i fatti vostri.

Tom. Che criestu sualdracca.

Ruo. O semo a la Mirandola, casi che chiamerò mio Misser.

Tom. Mo tiò ti e esso, se no l'è zentilhomo, sera quella boc- ca, passa quà.
Ruo. Stè in pase, ahime ahime.
Agn. Ce pensaisfeu da fa a fardiel.
Ruo. Varda vn puoco caro Agniolo, sto desgratiao.
Tom. Ben che è zonto pan in tolla.
Agn. Per ce, no la lassestu zi, per la so strade.
Tom. Che uustu una pusca a betin.
Agn. Al san ognel ueras, ce se tu no lassi zi chie puta te das rai fuos el malan.
Tom. E', è, a sia, melie a sede, che uardeu, uoleu quattro pe- dali in tel proprio anathe.
Agn. Oh puol far S. Tarticu.
Tom. Sta che treppo.
Agn. Te uuoi ben da treppa io, da occhi chie spada.
Tom. Tiò zo che ti uuol, mo ti è mato, mi treppaua con ti.
Ruo. Dai caro Agniolo.
Agn. Dai tu fin, ce tu sos stracchia, ce io el tegnerais.
Ruo. Mo uoltelo sto imbriago.
Tom. Morsu stè, mo, ti me farà instizar ue.
Agn. Piesta Ruose canti tu puos ij su sto poltrons.
Ruo. Tio, tio, tio, tio.
Tom. Pò si no uolesse, casi che no me dasse.
Agn. Dagie dagie.
Ruo. Tio imbriago.
Tom. Horsu treppo longo no fu mai bon.
Agn. Leuà su d'occhi. (se storozza.
Tom. Volentiera fardello a sede, che quando se treppa, mai
Ruo. Si si stò poltron uol fenzer da treppa dai caro Agnio
Agn. T uoi piez de asin. (lo.

Tom. Horsu horsu ohi.

Ruo. Dai forte.

Tom. Ohi ohi son morto compassion.

Ruo. L'hastu ferio.

Agn. No ce l'hai dat de platuz.

Ruo. Andemo in casa, che no se imbattesse i zaffi, ti ha ua dagna la spada, el pugnal, ellò d'arzento.

Agn. Nò sas mò uiede ben ce la luise lusint fuor de muod.

Ruo. El cognosciistu.

Agn. No l'has plu uezud? daspuo ce l'hai dad, a nena zin pur in chiasa.

SCENA OTTAVA.

Eugenio. Doralice.

Eug. VEramente chi non ama un seruitor fedele, & chi non li rende bon cābio de la fedeltà sua non è degno di uita, et quāti ue ne sono di padroni ingrati, ma io per me nō serò mai tale, anci mai me stancherò di beneficiar il mio Scaltrino fedelissimo sopra tutti i seruitori fedeli, quando io piango egli si atrista, s'io stò allegro gioisse, & quando è ben di me, è ben di lui, mai si stācha di far cosa, che mi gioua, fin' hora hò ragionato seco intorno al fatto de la lettera data al mio bene, ne ui potrei dire, con quanta contentezza sua egli m'habbi narrata l'allegrezza de la speranza mia nel riceuerla, & quanto lei oltra modo sia desiderosa di parlarmi a tale, ch'io uoglio andar uerso la sua casa. ahime che romore è questo, per mia fe, che io ueggo il mio sole alla finestra, uita mia dio ui contenti.

Dora. *Et voi faccia lieto Iddio anima mia dolcissima, che andate facendo a quest'hora.*

Eug. *Non potendo star il corpo senza l'anima, a voi ne uengo, che siete l'anima mia, & perdonatime se io vi annoglio.*

Dora. *Come, anci mi fate piacer grandissimo, ma ui dico che io temo di voi vedendoui cosi solo a quest'hora.*

Eug. *Eh cuor mio, che cosa volete voi che mi spauenti nel venir da voi, se io de certo senza voi son morto, per che debbo temer a entrar in mille pericoli per venire da voi, per recuperar la vita mia, ma lasciamo questo da parte, dolcissima vita mia, io credo che fin'hora siate certificata de l'amor ch'io vi porto, & souerchio sarebbe, s'io volessi replicarui quanta sia la pena, che per voi di continuo sopporto.*

Dora. *Vi ringratio sommamente speranza mia dolcissima dell'amor che mi portate, & vi giuro che benissimo ne siete ricompensato, & siate sicuro che la pena, ch'io soffro per voi non è minor di ciò che mi dite esser la vostra, & ne sia di ciò testimonio il mio venir mille fiate al giorno a questa finestra, & questo sol per veder uoi cuor mio da me tanto desiderato, & se la vostra lettera mi è stata grata, di ciò ue ne faccia fede l'ardentissima fiamma che di continuo mi arde il misero cuore, anima mia io non so per qual cagione essendo uoi il sostegno de la uita mia alla presentia vostra io diuenghi cosi tremolante, ch'à pena m'è concesso il parlar, & molte altre cose, che io haueua in animo di dirui in risposta de la uostra, io non sò piu che dirui, se non questo solo, che uoi seti la mia*

uita, & lo mio bene, & in uoi consiste ogni mia felicità, & quando io fossi certa, che uoi tanto amaste me, quanto io amo uoi, io mi reputerei felicissima sopra ogni altra donna ueramente beata.

Eug. Siate certa Stella mia relucente, ch'io amo uoi sopra la uita mia, ne altro ho in animo, ne ad altro penso, se non come io potessi seruirui, uoi sola amo, di uoi sola son seruitore obedientissimo, & di tutto farone quella esperientia, che ui piace, ch'a tutto mi trouerete prontissimo fermo e costante, ma di gratia uenite potendo al balcon qui da drieto, che con uoi parlando sfalerò in parte le pene ch'io patisco.

SCENA NONA.

Tabarin, Frangia, Pantasilea, Rosa,

Tab. Missir si, ella me l'ha dachia.

Fran. Cando.

Tab. Poch è, sta sira, mò disi pur ch'ho habud uentura hauissentud, che uigniui fo di quella caseta, che sif sta a fa illo?

Fran. Seu stao a sgambiari la mio barenda, e si haueu mesto zonzo la Caffetagni, e la toldo chiesda camba, pre no esseri cognosuo da gniguu.

Tab. Haui fag be, ma guarde caro missir Frangia, che nò me menzonassef.

Fran. No dubitari gniendi, te allà dinto chie poro andari cando uoreu mi su la sospiti.

Tab. Che uoliffa de piti, quel no gh'è galin chilò.

Fran. *Dingo chie pamo ſul canſa.*
Tab. *A caſa.*
Fran. *Ne,nè,nè,nè.*
Tab. *Ni,ni,ni,ni.*
Fran. *Chie,ni,ni,ni,ni.*
Tab. *Chie,nè,nè,nè,nè.*
Fran. *Saueu ne,de cheſdo lenga gregarula,dinxe ſi.*
Tab. *E ni per linga de chriſchia vul di dauli.*
Fran. *Chie conſa, xe chieſdo dauli.*
Tab. *Af dirò, queſti dauli e daulimello ira fradei.*
Fran. *E bè.*
Tab. *E ti meli,è ti melica ira ſo cuſini,mo ſto timeli,è ti m*
lica ira do diaoli, i vene vna volta ali ma, è la i ſe n
dette tanti, tanti,è ti melin corſe in aigua,è ti melic
drio,timeli era in aigua in fin a i zenochi, è ti melic
in fin in cao la ſchena.
Fran. *Cagaro a treuli è dauli, e darulimello, e tundi la*
parendi chie ſiambe ſe chieda, parleu de chieſdo c
imborda.
Tab. *Diſi, che ve pias.*
Fran. *A carteri ſpenda pocogli.*
Tab. *Aſpetto.*
Fran. *Dinxi ella chie andeu là.*
Tab. *Chi.*
Fran. *L'amingo.*
Tab. *Gieſu no ſe plu ſti att,que mi hauui fagt arecorda d*
magnaui.
Fran. *Chi xe chieſdo magna ſinghi.*
Tab. *Le u che ſo apicad.*
Fran. *Mò chie,mi ſà bitcao.*

Tab. Mose di m'aidi, que el no ue mancaua nome el lazè la tonega que bel far de cignu, be que ue scriuela.
Fran. Dinxi chie tandu bè, tando bè, bè, bè.
Tab. Truu, truu.
Fran. Chie consa vul diri dru.
Tab. A la fe benedechia, que credini, che a fosse vna pigo-(ra.
Fran. Pre chie piengora.
Tab. Per que u'ho sentud a fa bè, mò garde pur nò u'arisighe a fa ichsi el sabat sant a toren la beccaria, che i no ue des d'una mazoca, è faus caza la coda fra i gambi.
Fran. Dingo, chie me volin be a mi.
Tab. A' à, à, ades intendi, mo vegni con mi, que ue menarò a cha, que l'hu m'pregad, chè so que mai possi, ve straffini illo.
Fran. Mo uardeu canro frandello, chi no fareu caliche tran pida.
Tab. Que trapoi, es podi in fida in dul fag mi, que nu su zaf.
Fran. Credo, chie sè no giera chiesdo confordo chie crepareu, vup.
Tab. V'è intrauegnud vergot a missir.
Fran. Gniendi me arecordeu del mio pari chie seu mordo.
Tab. Cancher a i morti, è a i viui, ades orbe, siref un pò in là, e po co ve chiami vegni.
Fran. E stimbistimu chie no haueu la mio bursa, andoso chie tel faraue enà presendi.
Tab. A no l'importa, mogia son vos, subia stè in là, madonna l'amig.
Pant. Distu da vero.
Tab. No a smati, l'è chilò de fura.

Pan. *Aspetta.*

Tab. *Vegni.*

Fran. *So ca vegniu.*

Tab. *Ande denter pia, o oh, za que l'è chilo, e voi anda d... la mia nuuizza, que l'ha m'ha dit, que vadi che la fa... ra el fasset, e que la vegnira uia, dis ul prouerbi, chi... temp, no aspetti temp e voi vn pò subia a la bergo... mensis oh, oh, a no so mo se la m'hauerass sentid.*

Ruo. *Zi zi.*

Tab. *Hastu fat el fat gros.*

Ruo. *E ho tiolto solamente la mia roba.*

Tab. *Cancher ti ghe n'ha pucca.*

Ruo. *Basta, che vughe n'haue pur assae, a i homini mis... sier el tocca a metter la roba in casa, & a le donne... liogarla.*

Tab. *L'è ben el uira, ma pur se ti intrigaui qual cosa de... so, in dul to, que sarass stad per questi.*

Ruo. *Mo cape adesso i frusta per puoco, e per niente.*

Tab. *Mogia vn bel mal, l'è nome che ti uo xe vsa, mi as... sta frustad nome vna volta, ma no ghe darest vn bag... tin, a esser frusta ogni dì, mi, ades.*

Ruo. *Oh sieu maledetto, horsu andemo.*

Tab. *Morsu andem, che za que ti no l'ha fat gros al far...*

Ruo. *Ande auanti.*

Tab. *El me tocherass be, a mi, anda de dre per fart honor, m... ghandaro denanz mi camina.*

Ruo. *Vegno.*

SCENA DECIMA.

Scaltrino.

Hor penso, chel mio patrone sara contentiss... mo,

mo, son stato qui vicino da vno suo carißimo amico, & fattomi prestare questo pellicione, a lui me ne vado, che è qui in calle, & ragiona con la sua innamorata, & ha deliberato far ogni suo potere per menarla via dal padre, il che facile gli serà, percio che io m'aueggo, che corespondeno in amarsi, cosa che di rado se troua.

ATTO QVINTO.

Tombola, Sabanello, Tabarin, Pantasilea, Frangiu, Creusa, Eugenio, Scaltrino, La Pace, Doralice, Orticha, Ruosa.

Vna Scena sola.

Tom.

HI è là no te asconder, oue estu, a cucho, becho, e bestia, a arcicagatro, a maliazo ti, e casa toa, co se treppa se treppa, co se fa da seno, se fa da seno, quà, quà sti se homo date a cognoscer, porcher di doue ti vuol, che vegna, maliazo ti, e la to uita cagnesca, te hò per niente grando in zergo, parlo che ti me senti, ghe vuol altro che imbonir fin che t'ho da l'arme a trepando, e po cottal, quà quà se cognosce i homini, possio far un passo a i granci se te cognoscesse se no te desse tante stochae in la panza, che le to buelle pareraue cordelle a macette, o se no te forasse ludro, vorasue andar a renegar in Candia, o grami che i no cogno

fce la mia forza, no sai che si dago d'un pè in t'un cam
paniel, che farò sonar doppio do hore de longo, mò to-
gia Mongrana, e Chiaramonte, se, se no fosse bon da
far d'un homo un garbello do fusti, basta, citto.

Sab. A poltrona, no lo faraue anticristo, che ti no sii sta
sia d'un zaffo, se parse, che l'ha m'habbia ligao a la da
maschina, l'haueua fatto vn'incastro, che paro fatto
a sigaetti.

Tom. Soppa, fosselo questo.

Sab. Dal rosegar de la corda, hò pi caneuo in ti denti, cha
zottoli quei che garbella il uischio.

Tom. Che fara se piase à Dio cognosco pur sta casa.

Sab. Vogio butar zo sta coltra per no me far mal a i pie.

Tom. Che cosa, roba a la zaffa.

Sab. Oh Dio, i dise po mogier, la coltra è puocco, vogio bu
tar zo ancha sta felza.

Tom. Mo no bisogna dormir quà, forsi che me reffarò de
pugnal, o de la spada almanco.

Sab. Ah gaioffa, m'halla conza da frizer, basta, un bon ta
ser no fu mai scritto. lassa pur, bisogna, che pian pian
me cala zoso.

Tom. Cinque in quà, che'l ballo è nostro.

Sab. Lassa star là.

Tom. Piase, guardo Tranquilio postari.

Sab. Lassa là.

Tom. Mo vegna a la scuola fradei.

Sab. Lassa là, metti zo là.

Tom. Son cargo battuo per porta, e vago in quà mi.

Sab. Lassa. ohime patientia, sia lauda Dio, son quà co
questa vesta, che paro una cuogoma da barbier, e b

tolto zò che me xe vegnuo a le man, potta de l'anema mia, ò che son mal batizao, ò che son stà biastemao da mio pare, o da mia mare, no sò che, l'è pur anca granda, che sempre diebba esser cargo d'affanni, fastidij, rancori, e tribulation. In prima, mi preso da Turchi, e mia mogier, e vna puttina nascente, e per darmela pi piena i metè mia mogier su una fusta, e mi su l'altra, vegno preso, daspuò c'hauessimo una gran fortuna, da vna galia Venetiana e fatto libero zoè libero a vsura, ascoltè; dise el soracomito de sta galia, e uogio che in ricompensa de la libertà che te hò dao parlando con mi, che ti togi per mogier vna donna, laqual è questa Megera, bogia, sassina che hò adesso, che la couerze megio con astutia le so tristitie che no fa le putane el mal franzoso, e mi con reuerente modus ghe resposi, mò se mia mogier fosse uiua, no posso far che no me ingropa, e lù me disse, Dio volesse che la fosse viua, mò te seguro che la xe horamai morta, el me disse anche la rason, che do dì auanti l'haueua butà a fondi do fuste de questo Corsaro medemo, che n'haueua piai nu, se pianzeua, se me remeneua, se buteua lagreme ve lasso considerar; a uù obi me onde che siando così accupao dal dolor, e pò uento da la cortesia del soracomito dissi, fiat ius, e così tossi per mogier sta cagna traditora de le so carne, che me tratta al muodo che uù uedè, mò disemo pò de quel, che no se vede, che infin se son in letto, besogna che staga a so muodo, sta lengua serpentina, no fa mai altro tutta la notte cha criar che me drezza, e sempre la me storniße, e che no fazzo, e che no digo, cosa

da far perder la patientia à fuor mafeneta, mo laſſemo andar ſe haueſſe patio nome queſta, el ſarauc vn ſolazzo, mò mi veſtio da Agnello ho habbu tante haſtonae, che non poteſt numerare, mi la taccà, mi lari ſu i copi, mi ſpiriti ſu l'arche, deſpogiao, e fragellao, mi quei caſtronazzi di zaffi, m'ha truſao uno anello, mi mia mogier m'ha dao, vna chioera alla barba, co pugni a defena de miera, mi volerme calar zo de i balconi, me vien porta via vna coltra de ſea, e do cuſſini, e de le altre che no m'arecordo, talche nemo poteſt reſiſtere, habbiando da combatter da dò bande, una da i trauagi, l'altra à forza de remi ho cazzao el ſpiron in la uita, che ſpiron mò Sabanello tormentao, el ſpiron amoroſo ideſt le bellezze de quella, ch'è cauſa, origine, è fondamento de tutto el mio mal. talmente, che per non poder reſiſter a do battagie, Poſſo è uogio finir i giorni miei, à ogni muodo Vn bel morir tutta la uita honora. mi ſarò el zaffo, mi ſarò el zudeſe, mi el bogia, mi darò à ſtà graella d'oſſi l'ultimo crollo, mò auanti che caga in tel bati fuogo è uogio far, coſa quei, che e defetoſi di qualche malatia, che co i ſente che qualch'un altro patiſſe di quel iſteſſo mal, per miſero chel ſia, el deuenta largo a darghe aiuto, è ſuffragio, ſi che è vogio ſopplicar vniuerſi & ſingulis, ſe dio ue uarda d'ariuar a ſti paſſi, che no uogie tormentar chi ue ama, che no è el mazor peccao al mondo, quanto l'ingratitudine, ponderelo, è conſiderelo uù, ſe l'è coſa deſpiaſeuole doue, che s'aſpetta de receuer ben, receuer mal, au care donne no ue conſonella, uù che ſe uſe a rece-

mer ben è mal; è m'ho mò deliberao de chiarirme, è insir de sto pallò pianzioto, ho fatto vn cuor de Curtio, è de Mutio Sceuola, oh dolor inestimabile a considerar, del mio seruir mal cognossuo, è ue chiarirò, a che muodo mò me amacerò, è si starò in spirito de quà via, è si sentiro zo che la dirà, se ghe agreuerò, è mé consotrerò, se anche no gh'agreuerò, e mi per despetto de notte, co la dormira, ghe pelarò tutta la so pelizza, è mille altri despetti, è si anderò a cantando per casa in vose de spiritello. Sabanellus mortuus est propter tibis amoris, hic est, que scandolum faciebant in domus vestris, a cuor de scarpei, de taiapiera, ò de porfido adamantino, che mai con tante vizilie, che te hò osseruao, no te habbia podesto voltar a farte nemiga de le crudeltae, up, up, patientia, è no vogio far, co fa quei che domanda da beuer sul soler per slongar la uita, anci è uogio qua bollar la lettera. Solamente è te prego Venere Dea di dolceghini, per el negotiar amoreuole, che fese fier Marte con ti, che ti sii contenta a far che sta Medea se recognossa dela so crudeltae up, up, up, up, Horsu Sabanello parechiate di muarte de vita, è se suol dir che chi mua nome, è cittae mua ventura, mò ste sora la fede mia, che le xe tutte bagie, mi è nomeua in prima Pifanio è perche le fortune mi seguitaua me missi nome Sabanello, mò el mé par, che mal a rosto è pezo a lesso. ben Vn magnanimo cuor morte non sprezza, o presta, o tarda, che la sia, pur che vn muora ben. questa si e quella che mia mogier m'ha ligao, questa sara quella, che me desligherà da mia mogier, perche l'è vn

gropo che ghe vuol el campaner, la zappa, el bail
desfarlo. Siche dirò a un zoueni tolè sto esempio d
mi scoltè ben, ne per parole de goli, nè zanze de vesti
ne, ne presenti de viole, ne cauei gendenosi, no dise d
si se no sauè a che muodo, che co l'è ditto si, quanti co
telazi se in becaria no tagieraue quella parola. Hor
suso ad casum corda ma fa l'officio volentiera. Saba
nello te smarirastu, ò no se puol far de manco che n
dogia, mò che farà, pian, se'l sagrestan da S. Pater
man ha volesto sonar vna campana col colo, no poro
gio ancha mi sonar a la sò porta el bataor co la sche
na. Hic est locus doue diebo destuar el cesendelo, m
auanti che supia sul pauero, co sto sasso vogio scriue
in tel muro un epitaffio a zò che sta chizza intend
la cason del mio morir; e sò che purassai de sti strasa
uij me ponterà con dir inanzi chel morisse el doueu
far, el doueua dir, basta; se i fosse quà lori no sò che
diraue; è, è.

Sabanello per amor de vna Crua
Se morto quà attacca co vù vede,
Co sta corda chel par vn graspo d'vua.

Tab. A hom da bè que hauif pers.

Sab. Tabarin niente. **Tab.** Mißir. **Sab.** Tabarin,

Tab. Mißir. **Sab.** Tabarin, up.up.up, te lasso, up.up.

Tab. Vp. up. up. che vol di a missir c'haif maza vergu.

Sab. De botto vogio amazar vn to amigo.

Tab. Nò za mi ne uira missir.

Sab. Nò nò mo hò a caro che ti sii zonto a hora perche uo
gio andar de passazo col albuol de Caronte.

Tab. Vp. up.

Sab. Vp. up. no pianzer fio, che ogni muodo fà conto che -sta vita la sia vn maron in fuogo che no sia castrao.

Tab. Oh Dio m'hauif tug ingropad.

Sab. Aldi fio te prego che ti me perdoni se mai t'ho offeso, e che, up. up.

Tab. Che vul di sti paroi caro missir.

Sab. Ste parole vol dir quel che ti vedera adesso, desperation, e vogia de morir.

Tab. Mò che vul di, no u'ha insegnad la vegia zò che doui fa.

Sab. La uechia m'ha insegnao ben, mà la mia sorte vuol cosi patientia.

Tab. Disimi qualcosa caro missir.

Sab. No te pensar di hauer altro da mi ascolta come bon seruitor che sempre te ho habuo.

Tab. Ascolto missir.

Sab. Mi è m'ho deliberao a serrar el tratto della mia uita.

Tab. Mò perquè.

Sab. Perche cosi, ascolta, e tasi.

Tab. Taso.

Sab. Horamai ho prouao tutte le vie, e vsao tutte quelle diligentie, che se puol vsar per voler fruir, o desmentegarme quella, laqual è causa de tutto el mio mal; mo e vedo che in vano laborauerunt, che mai hò podesto voltar, inchinar, muouer, ò piegar quel so ustinao uoler up up.

Tab. Missir si, up, up, up.

Sab. No pianzer piu, fa un cor crudo cho ho fatto mi, che a andar a la morte me par de andar à nozze da un minchion.

Tab. Caro missir

Sab. Si realmente, e perche, per farghe cognoscter el so error, che vorò anchora che la se cazza i pugni in le recchie e che la diga meschina mi che hogio fatto.

Tab. Vp, vp, vp.

Sab. No pianzer Tabarin, nò pianzer fio

Tab. No pianzi miga, mi, a missir. què volif fà de quella corda.

Sab. Sta corda sarà quella che darà fin a i lamenti, a i suspiri, a i cridi, all'onte, aldi Tabarin te priego che ti sii contento subito che sarò passao, discriuer de questo caso in India, à S. Bruson, al ponte dal Gaffaro, in cale Bertana, in corte da ca million, e in Biri piccolo à zò che tutti possa alquanto capir sto fatto uolontario, up, up, up.

Tab. Missir si, ue diras bè qualche paroi, ma no uoraf po què morissé desperad.

Sab. Mò diauole, ti fa benissimo

Tab. Vù uoli murir una uolta.

Sab. Po, ò, quante arghene xe in l'arsenal, no me tegnera- (ne.

Tab. Sè di m'aidi que fari bè; a insi de sto fastudi

Sab. Aldi Tabarin, no me dir niente contra el mio uoler, perche moriraue danaa.

Tab. Missir si, oh Dio.

Sab. Aldi Tabarin recommanderame, al piouan de s. Ma. , che m'arecordo anchora quando ziogauemo insieme a le manatole; che l'haueua una stocha del dia (uolo.

Taa. Missir si.

Sab. E recommandame à luganega che sona la campana d Rialto.

Tab. Missir si. vp

Sab. E recommanderame à Passarin luganegher, che certo; el me xe stà vn bon amigo e à pre domenego de biri; che ha perso el vin in malatia; e pò al resto de tutti i mij amisi; à Zurletto; e à Cazaguol sora el tutto.

Tab. Volentira, missir si.

Sab. Ascolta caro Tabarin, se fesse qualche brutto atto, ò de storzer el muso, ò de cauar fuora la lengua, ò de buttar le baue, no dir niente à nessun, di l'è morto, che xe.

Tab. Missir si, dirò che l'è andag via à mò vn polesi.

Sab. O madesi, el me agreua à no hauer portà vn pettene, con mi che daspuo morto ti me petenaressi.

Tab. Mò què ve fa quel, come à si mort.

Sab. Basta mò, regnaraue in sta vanagloria, che mai xe sta visto nessun bel appiccao, e voraue esser mi quello.

Tab. Bè mò se volì, co farì appiccad, andarò à chiama el barbir, e si ve farò lauar el cò e la barba.

Sab. Nò nò, basta che ti me gouerni, megio che ti porà.

Tab. Missir si, e ve pettenarò così, mei che porò, à missir volif far testament.

Sab. Nò canchàro à i testamenti; e i noderi chi i fa, se ne vende à do soldi l'un dal liberer da S. Moise in marzaria, se mi m'ho fadigao tanti anni à vadagnar quel che hò, no poderai fadigarse lori vn dì à spartirlo, vero è che à ti te lasso questi drappi, che hò in dosso, cum hoc patto, che si stentasse a morir, che ti me daghi una destirà de pie.

Tab. Fe cont, che sarò basichio, che xè boia à pe pia.

Sab. Per hora no hò altro, e scomenzerò à conzar el lazzo à sto balchon, no te marauegiar se toschizo, che

par, che tutti co i xe per morir, i vuol dir qualche parola elegante. (tuch

Tab. Vna volta ve trouef bè disposto, bauif be perdonad à

Sab. S'intende, horsù, cosi stara ben, tiowie in brazzo, e alzame infin che m'attacco el lazzo; e co subio auerz le brazze e lassame andar.

Tab. Missir si, & missir che i no dises pò che u'ho picad mi.

Sab. Nò nò, no te dubitar, che ho scritto la in tel muro, el caso tutto per punto, imo s'hauesse habuo vn sfogio de carta, e vn caramal, haueraue scritto suso in lettere mainscole la cason del mio morir, e si me l'haueraue tacà qua dauanti, con aghi da pomolo, cò se fa à i im-

Tab. Basta, vegni doncha. (berlinai.

Sab. Basame.

Tab. Ve basa missir volif dir vergot al popul.

Sab. Signori me arecommando, l'è vn duro passo.

Tab. Missir co v'haui conzad el gorzarì, subie, che slargarò i brazzi, e si andarò à far el fag vos.

Sab. Bon, ben nò slargar se no tel digo.

Tab. Seu conz.

Sab. Aspetta nò lassar, che te vogio lagar nò sò che.

Tab. Mò disi prest, che no pos plui tegni.

Sab. Lassa.

Tab. Que vul dì, che se ha rut el laz.

Sab. Nò m'hò pensa che son vna bestia.

Tab. Per què.

Sab. Perche, co sarò morto, a che muodo sauerogio se ghe aggreuarò.

Tab. Mogia mogia, andè là, andè là, no faroi mi chilò, che ve'l manderò à dì per qualch'un, vegni, vegni.

Sab. Parole, se poraue sconchigar el messo, e mi romagniraue agrizao, pezo, chal gobbo dal forcier, me ho pensa megio.

Tab. Què cosa.

Sab. E me conzerò che parerò appiccao, tamen sarò viuo, e co sarò conzao, ti batterà alla porta, e pò ti te tirera quà in callesella, e là sta traditora me vedera, se ghe aggreuerò la pianzera, e mi dirò no pianzer conforto de appicai, che son viuo, se anche no ghe aggreuerò, no mancherà mai à impiccarme, che distu de sta cosa.

Tab. Ma no sò mi, disi vl prouerbi, che, chi ha temp, no a'spetti temp, se fos in vù, fin che haui la comoditad m'appiccheraf mi.

Sab. Perche.

Tab. Perquè la se n'accorzera, che vù la fogiè, e si se scorozera, se co ve dig mi, appiccheue da seno.

Sab. Tiò su consegio d'auocato.

Tab. Basta, sò bè quel che ve digi, piccheue missir.

Sab. E te digo, che no me vogio appiccar in nome del diauolo.

Tab. Mo picchef in nome de De.

Sab. Va diauolo, per guadagnar sti drappi ti piccheressi vn parentao, ah perfida genia Bergamascesca.

Tab. No ve voli appica vna volta.

Sab. E te digo de nò, nò sti m'intendi.

Tab. E me marauegiaui, a su plu desgratiad con vù, cha Marti nel con Panna de fonteg.

Sab. Passa in quà, fa co te digo mi.

Tab. M jò chilò, disi.

Sab. Passa la corda de dentro via del zipon.

Tab. Zipon, e pò.

Sab. E pò raccomandela a la stringa da drio, la tegnirà ben forte si, che la xe de can.

Tab. Horsu tulif, què polif mo fa.

Sab. E me conzerò, che parerò appiccao.

Tab. Basta no digo negot mi.

Sab. Che è.

Tab. Se poderaf romper la stringa, e da del mus in terra e faf qualche mal.

Sab. Mò che se die far doncha.

Tab. Hauessè plu del natural, e si saraf mancho pericul, che v'appiccassè da sen.

Sab. Mò ti puol cosi creppar.

Tab. Morsu toli doncha, sta bè cosi.

Sab. Sta ben, metti a sequaro.

Tab. Sequarò.

Sab. Passala qua, sta ben.

Tab. Sta bè.

Sab. Si, aissa mò.

Tab. Aideue ancha uù, uegna el cancher à sti seruisij.

Sab. No rognir, horsu ba sta, fa forte.

Tab. Dos è.

Sab. Qua a sto aguo, che xe in tel muro.

Tab. Missir si.

Sab. Staghio ben.

Tab. Made in bona fè nò, vù volif cosi à vostro dan.

Sab. Canchano à i pulesi, zà che, col fredo c

Tab. Vidif mò, se la se n'accorzerà, se da seno missir.

Sab. Vatte à squarta, ti predichi al bordello, estu mò chiaro anchora.

Tab. Ma ſun pur troppo chiar.
Pant. Io ſò che ſe ui partirete, non tornarete coſi toſto, come m'hauete promeſſo.
Tab. Miſſir perſuni.
Sab. No te partir.
Fran. Se ti no la rendeu, vegniu cula mi anga uù, chie torneremo andeſſo.
Tab. Miſſir vago a caſa, vegnirò bè ades.
Sab. A can.
Pant. Ohime, non potreſti far di manco
Fran. Qchi de gnimboro, no podeu, andareu ſu la canſa, e butereu ſul borda ſi la dirò al mio mungieri, chiel biſognari andari ſoura pordo perchie l'è zondo chielo naui, chie haueu caratoli dentro.
Pant. Fate ciò che ui piace, perche uoglio uenir anchora io.
Fran. Mò el voſdro manrio.
Pant. Io l'ho legato in una camera a ſua poſta, che gli ſtarà piu che non uorrà.
Fran. Pamè, dunga
Pant. Pamè uuol dir andemo, che credete uoi che io non intendi Greco.
Pant. Non intendo altro, che gl'è tanto tempo hormai, no uorei mai arricordarmi, guardate uita mia, che queſto aere non ui faccia male.
Fran. Nò nò, chie ſeu unzo mi, pur chie no fanza male a uui.
Pant. Nò, ſignor nò.
Fran. Stà chel conſa ſe chielo ſul mio borda.
Pant. E, che ſono.
Fran. Spenda chà, mato abimena, chie xe imbicao ſul borda

Pant. Ohime che dite?
Fran. Mo no uendeu uù, lunxi pur el luna.
Pant. Guardate bene, che potria esser qualche mascbar
per esser da carneuale.
Fran. No dianuolo, uegniu chà, no haueu baura.
Pant. Ahime.
Fran. Chie haueu baura.
Pant. Egl'è mio marito.
Fran. Nè stimbistimu, mò chie uuli diri chisdo.
Pant. Io non sò parmi sognare, hollo legato in casa, & ho
ra lo uoggio qui appiccato.
Fran. Christe, anchora seu caldo.
Pant. Facilmente, dapoi che si hauera slegato, ne haurà se
titi, & per paura di mè, se ne sarà fugito, & con
disperato se hauera impiccato.
Fran. Mò, chie cosa uendio.
Pant. Statemi appresso cara uita mia, che io uoglio chia
rirmi meglio.
Fran. Tochelo pori nò baura gniendi.
Pant. Egl'è lui, ò Gioue dominatore de cieli, hora io uegi
che ti sono state accette le acerbissime mie querele
compagnate da copiosissime lagrime, per sempre
ne sei laudato, poi che hai separato dal mondo
tanto puzzore, come era costui nemico de ogni b
uiuer, & hai dato fine al'opra de l'incauto giou
himeneo, e doue che la lingua mia manca in rengr
tiarti, accetta l'afflition del cuor mio uerso di te, c
non sol questo ribaldone, m'ha dato occasione di
diarlo, ma spessissime uolte di ucciderlo, ò quanto è
mentata una giouane in mano de un uecchio lasso

far à cui a prouato simil passione costui era uecchio pazzo,& inamorato,io certissima non credo,che con tanta allegrezza una madre riceua il figliol, che gia habbi pianto per morto quanto io ueder questo sciagurato morto,o immensa allegrezza,o gaudio inestimabile,ueder il mio nimico morto.

Fran. Brè al corbo di chiesdo el mio furlagni,chie zogaro la cul mio mugieri.

Pant. Che dite.

Fran. Mio mugieri feu el burdelamendo,cul mio famengio furlagni abimena mi, mo chiè consa chie uisdo.

Pant. Giesù ui fate una gran merauiglia.

Fran. Fanri bencho mi.

Pant. Per mia opinione credo che pocchi sono che uadino assolti.

Fran. Spenda cha, che uongio mazari chesdo butana politichi del mio mungieri, no tel pardiu uui chie andereu dal berda den drio, chie haueu la chiaui del sangiaori, e la chiampero su la uonui,chie sendirastu be de bello, uongio fanri mazarola,e bò chie scambemo uia tundi do.

Pant. Andate che io ui aspetterò senza paura, à benche le donne siano de natura spaurose de simil spettacoli,ma io me rallegro,hor andate,e uenite presto se bramate à compiacerui che io ui aspetterò.

Fran. Mò se uù,no me aspetteu,no faremo gniendi,chie uongio,che tundi do femo el scambarola in tuna bonda.

Pant. Espediteui tosto cara anima mia, qual piu di me hora pò gloriarsi di fortuna poi che mi è mancato il marito, qual io odiauo tanto, & sel mio bene hora ue-

tiderà sua moglie mi prenderà per sua, la qual m
ria di tanto contento, ch'io non potrei in mill'
raccontaruilo à vecchio rimbabito, disgratiat
da pocco, e come hai fatto bene, poi che da te is
te cognosseui indegno di vita, e di hauer il non
huomo, che piu tosto di femina se ti conueniua, e
tutte l'operationi hai dimostrato del dapoco, fal
questa à ucciderti, per leuar dal mondo tanto f
re. ò quanto mi rincresse de no essermi ritrouat
tua morte, che ti hauerei leuato parte de la f
nel agiutarti à morire, à benche troppo degno
micidio haurešti hauuto, pur mi haurei di mill
traggi antiqui, & presenti vendicata, ma gi
non ho possuto per mia sorte ritrouarmi prima
tu morissi, voglio al meno doppò morte far qua
posso e vaglio.

Sab. *A concubina meretrice.*
Pant. *Ahime m'inspirito, m'inspirito;*
Sab. *M'inspirito, te vogio ben dar Gioue imeneo.*
Pant. *Agiuto agiuto.*
Sab. *Ah chizza rabiosa de grieghi, adesso me magno*
Creu. *Ahime meschina mi.*
Fran. *Spenda traitura.*
Tab. *Taraboto cizabela, morsu ste sus.*
Fran. *A cagni, cagni.*
Sab. *Pian fradello, che mi son apicao.*
Tom. *Pian là, chi è là.*
Sab. *Fradello vardè che no me chiapè mi ste man ch*
lega me vede.
Pant. *Ahime.*

Creu

Creusa. Ahimè.
Frang. A cagni.
Tom. Stè in pase là.
Frang. Andesso mazzi tundi, no xe plio picai, andesso xe gambarula.
Tom. E digo tegnì menao, casi che foro lanemiela del folo.
Pant. Ahimè.
Creu. Ahimè.
Tom. Horsu biombe liogela.
Sab. Ohi no tirar de ponta.
Eug. State indietro qui ò là.
Sab. Fio, signor fio aideme.
Fran. Ponda del mi.
Pant. Aiuto.
Creu. Ahime.
Scal. Eccomi qui signor no dubitate.
Sab. Scaltrin fio tendime alla figura, che no i me la vasta.
Eug. Fermatiue vi dico.
Fran. No vongio.
Sab. Ah batizao in bruo de fardelle.
Tom. Lasse signor misier Eugenio, che vago à parar tutto con la spada.
Scal. Lasciate signore, che io gli caccierò vna stoccata in la pancia.
Sab. Scaltrin dage in tel pessetto, che ghe insirà puocco sangue.
Tom. Ah signor mio, no fosselo pare del trionfo, o che la fosse in conzo, che ve faraue reditaruol.
Pace. Fermatiue tutti, perciò che, non senza voler diuino son discesa qui tra voi.

Fran. Ahimena,mi sendo,chi me basao,la coloraura.

Sab. Mò è mi che son tutto molificao.

Tom. Pota e mi,che me par,che sta spada me scota in man.

Eug. Et io.

Scal. Anchor io padrone.

Pace. Accioche intendiate la cagione del venir mio,& anchora colei che sono, leuate sicuramente, senza temer piu di questione alcuna.

Sab. Madonna e leueraue mi primo,mò ste donne m'ha butao de sotto.

Pant. Ahime che consolatione mi trouo nel animo.

Creu. Anchor io.

Pace. Fermateui & state cheti, & alcuno non si muoua a moltiplicar parole ò fatti, perche doue sono cottali rumori per alcun modo habitar iui non posso, si che noa vi mouete, & se pur parlar volete parlate una alla volta.

Sab. Come pi uecchio d'etae,e scomenzerò mi,diseme cara madonna, seu mugier del linaruol da le uiolete, che ue uedo con quella cosi in man.

Pace. Io, senza tenerui a tedio, son colei, la quale habita poco tra Signori saluo che con questi incliti Signori Venetiani, liquali molto di continuo mi accarezzano, & mi conseruano per sua fidele amica, onde, per questo, come per la loro incomparabile bontà si uede qua giu in terra, il suo regno dominar ad infinito, & su in cielo i sacri Dei di continuo celebrano le loro sante & Diuine opere.

Sab. Cara madonna seu per auentura, quella, che se domanda la descretion.

Pace. La descretione è morta gia assai tempo.

Sab. Per sto santo segno de crose, che me n ho accorto, quando st'homo da ben menaua che la giera morta, mo chi seu piasandoue.

Pace. Io son la Pace, mandata qui, ad utel uostro dai celesti Dei.

Sab. Vù se uù madonna, se dogn'hora no u'ho uolesto ben, che sia frustao.

Tomb. E mi, si no sia amazzao co ste arme.

Fran. Chiesda xe el pansi.

Sab. Domine ne.

Fran. Ben uegnuo uostra magnificenza.

Pace. Ogn'uno si taccia, accioche io possa raccontarui la cagione del mio discender qui.

Sab. Tasi mogier, e ti fio.

Pant. Io taccio.

Eug. Et io non dirò nulla.

Pace. O quante uolte occorono de gli errori, liquali causano grandissimi scandoli per nō saper de le cose le quali sono occulte a le persone terrene, ma gli Dei, à cui tutte le cose sono palese, alcune uolte fanno manifesti tali casi, qual è il uostro, per dar non solamente essempio ma stupenda marauiglia a chiunque udirà.

Sab. Voleu, che m'inzenocchia a madonna.

Pace. Non accade, ma accioche ogn'uno di uoi intendino questi rarissimi accidenti, chiamate qui madonna Doralice, ch'io uoglio ch'anchora ella oda questo quasi miracolo.

Fran. Spenda, chie la chiamareu mi.

Pace. O uedete come gli Dei ad ogni cosa hanno proueduto

*che uengono anchor questi dui, che faceuano dibi-
gno che ci fussero.*

Fran. *Dinxi chie ha baura, baura de chie.*

Eug. *Venite e non temete di nulla.*

Dor. *Inuoi mi fido.*

Tab. *Ah missir chi è questa la Nimfa dal Saluadeg.*

Sab. *Tasi.*

Tab. *Volentira.*

Ort. *Oh signor mò che cosa è questa.*

Tom. *Mi taso perche romagno stupeffao.*

Pace. *Non credo che gia molti secoli, sia auuenuta cosa
mile à questa.*

Sab. *Ohime, no m'insonio zà.*

Pace. *Voi ambidoi sete stati alla condition di quelli, che
innamorano de loro medesimi, dirò prima à uoi m
sier Sabanello, come piu uecchio de età.*

Tab. *Ma nò zà de ceruel, à missir què uul di sta madonn*

Sab. *La uuol contar un caso, che xe intrauegnù infra
nù.*

Tab. *Horsù stè con dè missir, que uoi andà in tun seruisi*

Ort. *Andemo Tabarin.*

Sab. *Sta quà matto, no te partir per niente.*

Pace. *Non ui partite.*

Tab. *Mai desi, la poraf di qualcosa, e menzonam in c
che non sappia, che soi mi.*

Sab. *Nò nò, no te partir.*

Ort. *E digo andemo, che semo inuidiai, qualch'un ha m
uoler.*

Fran. *Sopasi, se uonleu.* (St

Pace. *Tacete, et udite, perciochè è bisogno che mi parti t*

Sab. Zi,i,i,i.

Pace. Acciò paia ch'io sappi il tutto, il vostro primo nome era Pisanio, & dapoi che foste preso con vostra moglie, & vna fanciulla di dui mesi in circa vi scambiaste il nome in Sabanello, per alcune opinioni che haueua, che col mutar luogo, & il nome vi si muta ancho ventura, è il vero?

Sab. Magnifica & reuerendissima madonna si.

Pace. Et voi missier Frangia, perche à quelli tempi, Napoli de Romania doue habitauate, era di questi benigni Signori Venetiani; che anchora si vede ne i cieli, non sol quello, ma buona parte del mondo meriteuolmente tornargli, & voi partendoui dal detto luogo per hauer vcciso colui, che voi sapete, temeuate per il nome non esser conosciuto qui in Venetia, anchor che Frangia vi chiamate, non era il uostro primo nome Manusso.

Fran. Tina fendiassa madonna si.

Pant. Ahime, che odo io a dire.

Creu. Et io.

Pace. Tacete, & non vi mouete, & non passate li termini, se non di tanto quanto vi ordinerò io, vostra moglie (dico à voi messer Sabanello) cioè moglie prima, come gia la dimandaui.

Sab. A mi madonna, mo a no ue stentar, 'ne a tegniruc a'la longa cosa costoro, che mi no me piase mai, che m'ha za detto la signoria vostra.

Pace. Il nome di uostra.

Sab. A, a, a, la nomeua Marientina sia mia.

Pace. E uu missier Frangia come haueua nome la uostra.

Fran. La mio mungieri xe nome Criſſaſſi.
Pace. De che gente erá.
Fran. Gienra credo cha del Talia.
Pant. Ahime rimango morta.
Pace. Mo queſta, la quale tanto uoi amate, & coſi an
voi, queſte ſono le prime uoſtre moglie, abbracia
inſieme.
Pant. Io piango di dolcezza.
Creu. Parmi queſta una coſa da ſognare.
Sab. Queſta xe Marietina mia mogier, a armer de
cezze, quanto tempo per ti m'ho remenao.
Creu. Ah marito mio da me tanto deſiderato.
Sab. Mo tiome penaruol desfornio, mama mia da le
te grande, quante notte le m'ha ſcuſa cuſin.
Creu. Non ui deſnodate tanto.
Sab. E butto, e butto lagreme ſine fine.
Fran. Ahimena, mò chie xe boſſibolo chieſdo.
Pant. A marito mio, mò chi mai haria creduto mai, c
ſti quello coſi mudato di effigie per il longo temp
la mutatione de gli habiti, ſi il parlar ch'ha q
tempi non ſappeui, niuna parola Italiana diceui.
Pace. Non ui date marauiglia, ch'il longo tempo ogni
conſuma non che la memoria, & lo interualo di
to tempo, ma ſolamente di uno o doi anni, ſfigura
mente gli huomini, chè ſpeſſe uolte li proprij fig
le lor madri, le quali tanto gli amano non ſon c
ſciuti.
Sab. Vù l'intende madonna.
Fran. Xe ueuridao.
Tom. Con licentia, mo uarde mi, che andi nome qua fin

contrae perche caziti in acqua, quando andi a casa mia mare no me cognoscena.

Pace. Voi missier Eugenio, questo e'l nostro padre carnale, ma basciateli ambidoi per padri.

Sab. Mò cara signora madonna Pase, mia fia che xe de el la Dio mio.

Pace. Eccola qui, questa è.

Sab. Questa.

Pace. Signor si.

Sab. Fia mia, uien dal pare d'oro, uien qua mama, da un basin al pappa.

Pace. No piu abbracciamenti, che non ui manchera di fargli con maggior commodo per farui noto il tutto, quando uoi messer Sabanello fosti preso da il Corsaro & che missero uostra moglie, & uostra figliuola su quell'altra fusta che haueste poi quella crudelissima fortuna, la fusta che era sopra uostra moglie transcore sopra de Milo, & la in terra trouorno messer Frangia al qual gli uendetero queste due donne, & lui pensando che fusse morta madonna Pantasilea, tolse qui madonna Creusa per sua moglie, & la fusta doue era sopra madõna Pantasilea fù in quello istesso giorno presa da una galera Venetiana che ue liberò anchora uoi quando festi il contrato con madonna Pantasilea. appresso ui annoncio che sono state fatte due paia de nozze, che uui non sapete nulla, de lequali, ne hauerete grandissima allegrezza, et consolatione.

Tab. No so niente mi. *Sab.* Tasi matto.

Tab. Taso mo, mi de nozze tanto.

Pace. Messer Eugenio non è anchor fuggito uno quarto di

hora che ha preso per moglie qui madonna Dorali
liquali già molto tempo si amauano.
Sab. E el uero fioli mie, diselo a buona ciera.
Eug. Messer sì, & ecco per signale la fede li ho donata.
Sab. Mò in effetto el figo giera mauro, a signor mi
Frangia mò che allegrezze estreme è queste.
Fran. Mato t'ho chie haueu haura de no muriri de ta
legritia.
Sab. Ah madonna mò l'altre nozze.
Pace. L'altre. Tabarin quì.
Tab. Ma si bai, bai.
Pace. Ha preso per moglie la uostra fante, laqual è non
ta Rosa.
Tab: Che Rusa missir nò.
Sab. Tabarin ti sa far gambaruola à, à, à, à.
Tab. Missir nò mi.
Pace. Non hai tu preso per moglie quella che ho detto
Tab. Madonna nò, ella m'ha piad mi.
Sab. El'è cosi sempiotto, o ella a Tabarin, ualla à chian
quà.
Tab. Caro missir perdonem, che la caren m'ha tentad.
Sab. Te perdono.
Tab. Madonna.
Pace. Non sia alcuno di uoi che uoglia sotto la desgra
de i Dei aricordar alcuna cosa, laqual sia passata,
uà & mena quà tua moglie.
Tab. E uaghi.
Sab. Madonna ue piase che ue diga do parole.
Pace. Dicete.
Sab. Sia benedetto chi u'ha fatto, no uogio altro.

Pace. Hor udite quello che è scritto di uoi nelli superni cieli, & poi partir conuienmi, benche sempre ho da ritrouarmi tra uoi, il superno coro cosi ha ordinato che di due case una sola facciate, & che non sia diferentia alcuna tra uoi, ne di robba, ne di denari, & in tal modo lieti, & tranquilli uiuerete, & piu hanno ordinato che Tabarin & Ruosa, liquali si hanno legato insieme habbino a finir la loro uita in la casa uostra, & il marito qui de questa uecchia, la qual donna Ortica è nomata, però che suo marito si troua in prigione per alquanti suoi debiti, tra uoi lo cauarete.

Ort. Mille grammarcè alla signoria uostra.

Pace. Del furlano fatine quella prouisione che a uoi parerà del resto gouernatiue a uostro piacere. Io sento, che nel superno me chiedono, forza è ch'io uadi, pigliate uno di uoi quest'instrumento, il qual per compir il gaudio uostro, le muse ui mandano, & per fornir le uostre allegrezze spargeran sopra uoi del suo diuinissimo liquore, date adunque quella laude, che a uoi parerà, & che da loro sarete ispirati.

Tab. Vedila chilò mißir.

Sab. Sta sù, sta sù, che tutti semo imbrattai, e tutti s'hauemo perdonà.

Pace. Restate sempre meco.

Fran. Andeu scalinora.

Sab. Andè in bon'hora madonna, recomandeme a tutti, potta l'è bianca sotto panno, o diauolo, che se m'arecordaua, ghe domandaua de la uesta, e de la borsa.

Tab. Mò no u'halla dit, que nu besogna arecorda negot.

Sab. Si sì, basta, basta.

Fran. An mugieri bella cara.

Sab. A lari zuceue, à mogier cara, ziogolo mio da fe
fia mia, a fio mio, a cugnao carò, a mogier, cugna
rella, e tutto, a Tabarin fio mio, a Ruosa colonna
mo che allegrezza è questa, varda, varda, mi
Frãgia col balla à à à Diò mio e pisso e pisso a mis
Frangia caro, occhio mio, che se semo fradei zura

Fran. Ne calo, uongio chie dormireu in vna creuati tu

Sab. Creuao mì, sia lauda Dio, no patisso niente, no ue
acorzeu all'imbogio.

Fran. Nò dingo, chie dormireu in una letto.

Sab. Si sì, staremo tutti à un, ogni muodo no hauemo
tro, cha ste do raise arpiae da sò posta.

Fran. Vendo, chi sarà fandoligni.

Sab. Diauolè, l'ha un bon natural lù, vardè che ciera.

Fran. Anga ella haueu bona nadura, uongio chie andeu
casa dal mi.

Sab. No no, l'è megio da mi.

Fran. Si be, za, chie seu cha, andeu vui, e despaceu, e pare
chiari de farri legrisia.

Tab. E vaghi uia, mo basemos un pò da cha nù.

Fran. Andeu anga vui donna indriga, chie uongio, chie ste
cul mi caliche zurno.

Sab. Si sì uecchietta, lasseue consegiar.

Ort. Se Dio me daga fortezza, che ho un'allegreza, che n
ue posso dir, che sempre mai ho volesto ben a sta ca-
sa, Dio el sà, e sempre con honor, up, up, up.

Fran. Grammarze an vui.

Tab. La le ha in dun sachet vidi,

Sab. La xe tenera de cuor sta donna, è, è, è, andè uecchiet-

ta, che ciera de donna da ben.

Fran. Aldiu vui, manzeu tundi galina, e dreu po la cra si, e barechieu, chie uonio stari tundo la notti in bio.

Sab. Andè anche uu mare mia, ch'aidere a far qualcosa.

Tab. Caminè, che uu portarizo i polastri.

Tom. Vardè signori mi, me sia cazzà vna stocca in mezo la fossetta del stomego, se mi anchora no me tocco, a ueder se son uiuo, e si ho sempre tasuo, ho fatto co dise in tun liogo, no m'arecordo, che dise, onde meglio tacer chà digerne puoco no m'arecordo a fede, ma la ua su sto andar.

Sab. Vh, mò sto homo da ben, che no se aricordauemo, sia benedette quelle man, che ho uisto che'l m'ha defeso, uu done sauer ziogar de scrimia, ne uero fradello uu se un gran ualent'homo.

Tom. E', è, è, grammarcè, a fede no digo per cotal, mò e ho battuo quanti mistri xe in sta terra, che ho un ziogo largo de veluo.

Sab. E ho visto, che l'è un gran valent'homo.

Tom. Se no fosse per far paura a ste donne, me uedesse a tirar cinquanta colpi, che no dise Giesu.

Sab. Nò nò, uel credo, no se, che no fasse desperder le fadighe del furlan, a la fe misier Frangia, che quel furlan no me piase troppo.

Fran. Alla fe seu un poco gagionso seu gambarola.

Sab. E no uoraue chel fosse lù quello, che ne desturbasse la pase che xè tra nù.

Fran. Mò chie mondo faremu, à gauarsello de lonchi.

Sab. E ghe compreremo una barca, e un traghetto, e si el manderemo a far i fatti soi fuora de casa nostra.

Tom. Signor si caueue sempre mai i occhi fuora de i spini.

Sab. Besogna dirghe à bona ciera, fradello, uà à far i fatti toi, e non pulsate, che no aperietis ne per fuogo ne per altro che son schietto mi,

Fran. Anga mi seu cudendo, chie uisdo mi, chi fenua burdenlone.

Sab. E ue digo che sel tegniremo el ne farà deuentar da piu cal in cao e nu ghe ne haueremo do per homo.

Fran. A la fe, ne furnireua de galzaori de sgonzaie, a haueu gnigu frandello uui.

Tom. Mi signor fiernò, perche piasandoue.

Fran. Cul nomeſto uui.

Tom. Mi patron mio, e nomo Chenchie, perche dise mo piasandoue.

Fran. Pissaua, chie nomeseu Strumbula.

Tom. Siernò mi, perche, ue xe stà fatto qual cosa.

Fran. Gniendi, gniendi, uoleuo chie fosse ello, chie fareu pan sarola, ogni mondo l'ho perdonao tundo.

Tom. Mò el trouarè ben, se l'è de stà terra.

Fran. E uongio cando uegnireu el mio nanui, chie spendo, chie uù la poltronizeu.

Sab. Si si fradello accetè el partio.

Tom. Grammarcè alla signoria uostra, uù hauerè ancha un'homo, che la cazerà pi stretta da la borina, che no farà forse un'altro col uento a meza naue.

Sab. Che ue par an, questi xe homeni da tegnir a man.

Fran. Tando mengio, me pianzi fadu cognozenza.

Sab. Missier Frangia, el saraue megio, che insin, che sti colombini renderà sta laude à i dei, che andessemo in ca

sa à ordenarghe quel che i die far.

Fran. Pamè, andemo uegniu anga uui ser Gnegne.

Tom. Grammarcè signor mio, no accade niente à fede.

Fran. Camineu.

Sab. Andè la, nol fe scorozzar Chrislian de Dio.

Tom. Per no farue scorozzar, farò zò che ue piase, aspette che auerzirò mi, intre signori.

Sab. Speranze mie uegni dentro, che l'è fatto un fogarum bampante, missier Frangia un'altra basata.

Fran. Banzo.

Sab. Horsu in casa sie mie.

Tom. Mostrè qua à mi, che'l porterò in Coscho.

Fran. V ango, uegniu.

Sab. Horsu Tabarin uien fuora di un puoco do parole a sti signori, e pò uien suso.

Tab. Maidessi sò che questi, è seruisi da fa a hora da cena laghè st'hom da be farà lu la scusa per tugt.

Tom. Signori se la cosa no xe sta cusi co meritaui perdonene perche l'auttor e nouello, e i recitanti xe de primo vestir, ma accetè el bon anemo, e vn'altranno piasando al paron del vrto se sforzeremo de far calcosa de megio, ve priego mò mi, per nome della fraterna che per desmostrar che la cosa ve habbia piasesto ne dè vna matina da vedoe con un sbater de man e de pie e subiar tutto in t'una bota e mi de belanda me calumerò in Cosco, areuedendon.

IL FINE.

IL REGISTRO.

A B C D E F G H I.

Tutti sono quaderni.

In Venetia, per Francesco Rocca à S. Polo. all'insegna del Castello. 1564.